GIOVAN FRANCESCO BINI

C A R T E G G I O

Messo un luce per cura di

Mastro Stoppino

filologo maccheronico.

Con le dottissime annotazioni dello

Academico Incognito.

Lulu

2017

Questo volumetto non è in senso pieno un’edizione e tanto meno un’edizione critica. È una semplice raccolta di testi interamente già pubblicati in stampe antiche e moderne. L’opportunità di raccoglierli non è suggerita dall’importanza individuale del protagonista (fiorentino di famiglia mercantile trapiantato permanentemente a Roma, dove percorse una lenta e faticosa carriera, dai piani bassi degli uffici curiali fino a diventare, allo scadere della sua vita, segretario di papa Giulio III; modesto poeta volgare della primissima generazione dei berneschi romani; umanista non senza ambizioni ma di scarsissimo successo; intellettuale più ciarliero che brillante), ma piuttosto dall’interesse della rete delle sue relazioni personali. Basta scorrere l’elenco dei suoi corrispondenti per apprezzarne la qualità: siamo di fronte a una selezione importante dell’aristocrazia culturale di quel tempo. Non mancano frequentazioni poco raccomandabili per chi era votato *ex professo* a un’ortodossa rispettabilità. E non è privo d'interesse il taglio composito e mescidato che assume la compagine testuale: dalle epistole curiali, d’ufficio e di negozi a quelle familiari, cameratesche o smaccatamente scherzose.

1

Giovan Francesco Bini a Giovan Battista Mentebuona, da Roma, 29 agosto 1524

(*LF1* 253-257)

A M. GIO. BATT. MENTEBUONA

Non già perché mi sia molto necessario a scrivervi, ma perché io son qui in camera di m. Sanga a lato a un calamaio che si sta, mi son messo a farvi questi versi, o pochi o assai [254] che saranno, per ricordarvi che voi vi ricordiate qualche volta del cristianello il quale vi ama di buono e tre [volte] buon cuore, ma non lo può mostrare con scrivervi, perché lo fa mal volentieri, non per amor vostro ma per amor suo, cioè per non li saper buono durar fatica. Noi stiamo tutti bene e Monsignor principalmente, il qual credo che sarà accresciuto un poco in fortune, se è vero quello che si dice di non so che pensione di secento ducati che N. Signore gli ha data; pur non lo vi scrivo per certo, né manco accade che voi lo diciate altrimenti, ma sì ben che lo sappiate, che per l'amor che portate a S. Signoria son certo n'arete allegrezza, così come essa di voi, e d'intendere come, secondo che non altrimenti si sperava, vi portate con cotesti Signori. Dio faccia che la gran diligenzia e destrezza vostra paia maggior col buon successo, come non è da sperare altrimenti, per quello che scrivete voi. Monsignore ha ricevuto la lettera vostra e subito fece rispondere al Signor M. Ieronimo Diedo, cioè scrivere secondo voi dicevate, ma non fu tanto subito che 'l corriere non si partissi prima, in modo che la lettera è rimasta per il primo, colla quale accompagnerò questa, a ciò che non venga sola, e massime trovandosi bella compagnia come questa, se però si debbe chia- [255] mar compagna una lettera d'un servitore con quella del padrone. Vi prego che come arriverà le fac-

ciate quelle carezze che vi parrà che la meriti, inteso però prima da lei quel che la vi vorrà dire da parte mia.

Ma non v'ho io a dire. Ieri, che fu il dì innanzi oggi, avanzandomi un poco di tempo, lo consumai in andar facendo la ninfa per Roma; e passando per caso, cioè a posta, da casa il cristianello, mi deliberai di favellarli, ma la disgrazia volle che vi era uno a cavallo a ragionar con lui, il quale, perché non si vergognasse di me né io di lui, passai oltre, facendo li vista di non vedere. Vi scrivo queste cose per aver poco tempo da scriver baie, però mi perdonerete.

Se non v'è accaduto a far l'officio per me col Signor Ridolfo, come credo che non sarà accaduto, quando v'accaderà in quel modo che sia per accadere, vi prego che vi piaccia di raccomandarmi, come vi scrissi nel memoriale. Non vi mando la lettera a S. Signoria, perché non ho mai avuto tempo di farla, eccetto iersera, che andai facendo la ninfa in scambio di scrivere, per essere stracco da altro scrivere. Quella a Madonna Isotta non si potrà più, perché intendo che non è più a Mantova, ma andatasene in quel di Brescia. [256]

Vi prego che quando v'avanzerà un cantuccio di tempo vogliate per amor mio domandare se il Vescovo di Bergamo è costì a Venezia o a Padova, ed essendo costì o là, lo mi vogliate scrivere in un polizzino, non già in una lettera, che so che avete pur troppo da fare, voi solo a scriver a tanti qua e sì lunghe filestrocche come fate, le quali ho vedute da lungi, non già lette.

Non so che altro mi vi dire, se non che 'l Papa è tornato in Palazzo ed ha fatto una buona cera in Belvedere. Buon prò li faccia. Vi scrivo queste cose minute perché le grandi so che vi sono scritte da' grandi: a me, che son piccino, s'appartien questo.

Vi ricordo quel che non vorrei: da un lato, cioè, li calami, che se me li mandate vi scriverò un dì più bellamente

che non fo adesso. E quando voi trovassi un paio di quelli temperatori turcheschi, che me li comperiate; e non vi vo' dir che vi renderò li danari, che non par parola da un gentiluomo come me e da uno che può tanto che ben vi ristorerà del doppio. Oh che baie! Non ne volevo scrivere e pur ci sono entrato. Almanco comincio ad esser gentiluomo in scriver male, come vedete.

Mi vi raccomando da buon senno e ricordovi di nuovo che vi ricordiate di me tra coteste Magni- [257] ficenzie, ove spesso si sogliono dimenticar le bassezze.

Da Roma, a' XXIX d'agosto MDXXIIII.

2

Alessandro Ricorda a Giovan Battista Mentebuona, da Roma, 2 settembre 1524

(*LF1* 285-286)

A M. GIO. BATTISTA MENTEBUONA

Pareriami usar la maggior villania del mondo e cosa non degna d'innamorato e di servitore di V. S. se io perdessi l'occasione che mi si presenta di poterla visitar con mie lettere e di mandar quelle nel mezzo del Sig. Datario. Rallegromi adunque dell'ottima elezion[1] fatta della nobil persona sua a sì degna impresa per più cagioni, ma principalmente che V. S. abbia campo di servire a questo virtuosissimo Signore e di far conoscere non pur a cotesta Sereniss. Signoria, ma al mondo tutto quanto ella vaglia nel negoziar con grandi e per grandi. N. S. Dio faccia che V. S. tosto se ne ritorni a Roma trionfante, acciò che io con gli

[1] elezion] eleition.

altri suoi servitori possiamo poi così rallegrarci de l'effetto seguito, come ora facciamo della speranza della sua gloria.

Quanto M. Sanga le scrive di me, del mio fallimento per amore e de la fame è verissimo (così non fosse!), ma spero ancora che esso mi darà rimedio e che mi sfamerà e mi rimetterà in credito. In questo mezzo prego V. [286] S. ricordarsi che, così mal condotto come sono, desidero di servirla e se mi comanderà le farò vedere con la prova in mano[1] che se io son povero non son però poco amorevole e la servirò a marcio dispetto de l'amore e de la fame.

Di Roma, a dì II di setttembre MDXXIIII.

Capitolo di man del Sanga.

Costui domanda il bicchiere non per vedervi il vino dentro, che non ne ha in tinello o è sì torbido e brutto che meglio saria beverlo con un fiasco da mulattiere, ma per vedere se l'acqua che gli è data, venendo di cucina, è come quella di galea. Sì che vedete il gran bisogno che ne ha.

Di man de l'autore.

Miente su merced, che non è acqua di fiume, anzi di pozzo ben sciaurato, che non fariano quella spesa.

Di mano di M. Bino.

Non m'hanno lasciato finire la mia ragione che vi scrivevo in quella che va finendo il qui sottoscritto Alessandro, ma non magno, anzi più piccolo di me, quando non porta scarpe a due suola. Ed a voi mi raccomando *in ampliori forma*.

[1] mano] mezzo.

3

Giovan Francesco Bini a Giovan Battista Mentebuona, da Roma, 8 settembre 1524
(*LF1* 257-258)

A M. GIO. BATTISTA MENTEBUONA

Credo che arete ricevute due mie che già v'ho scritte, benché una non era più mia che degli altri che vi avevano scritto sù, pur il primo motore fu' io. Se l'avete ricevute, l'ho caro; se non, me ne sa male. Ora non avevo animo di scrivervi altrimenti, per non vi far così abbondanza de le cose mie; ma, avendomelo commesso Monsignore, sappiatene grado a S. Sig., non a me, la quale m'ha detto che io vi scriva, che le son sta' grate le due lettere che ho ricevute di vostro e che sollecitiate la cosa come fate e tanto più ancora, perché N. Sig. (quello che S. Signoria certo non ha saputo prima) per sua grazia l'ha dato sopra esso Vescovato secento ducati di pensione, sollecitando ancora la cosa il Signor Datario stesso. Sì che ho caro che sia vero quello che io vi scrissi per le mie prime in dubbio. E dice ancora S. Sig. che ringraziate il Tiepolo e 'l Michele de' buoni officii che fanno per amor suo, con quella amorevolezza e cal- [258] dezza, che sapete fare per voi medesimo, senza che io vi scriva come. Al Sig. Cancellier grande S. Signoria scrisse l'altra volta: credo che oramai arete ricevuta la lettera. Non so che altro mi vi dire, né vorrei volger carta, che mi saria forza poi per onor mio d'empier l'altra facciata, che sarebbe troppo.

Da Roma, onde iermattina si partì l'Arcivescovo a rifar di nuovo il viaggio (che Dio l'accompagni), a dì VIII di settembre MDXXIIII.

4

Giovan Francesco Bini a Giovan Battista Mentebuona, da Roma, 3 ottobre 1524
(*LF1* 258-260)

A M. GIO. BATTISTA MENTEBUONA

Ho lette le scritture vostre e perché la materia non si può spedire senza supplicazione, come a me e anche a Monsignore, a chi n'ho parlato, troverò un procuratore mio amico e vostro, cioè il già Samia, ora M. Marcantonio, o qualcun altro, che faccia la supplicazione, che stia bene e il resto, che bisognerà, che in verità io non ci posso attendere, non essendo cosa che passi per man nostre, ma per li segretarii di numero, se bisognerà far breve. M'informerò d'ogni cosa, che non ho potuto insin adesso, per non aver potuto andar a trovar detti procuratori fuori e qui in Palazzo non aver veduto alcuno, che, per esser pio- [259] vuto assai, questi due giorni pochi ce ne sono venuti; poi che non ho potuto veder neanche que' pochi, per aver avuto faccende assai. Fo questa lunga scusa acciò che conosciate che ho paura di non vi entrare in disgrazia e caro di servirvi. Ma voi sapete meglio di me se ciò può esser vero o no. Non mancherò di diligenzia quanto potrò e v'avviserò. In questo mezzo apparecchierete l'agora, ma non già per la Raminghiera, che la vedo ogni dì tanto arricchire che poco si curerà di cucire. Oggi ho ricevuto li calami e n'ho fatto parte a Monsignore e a M. Sanga. Vi ringrazio tanto quanto non basterebbono essi calami a scriverlo: non già in tutto per loro, ma per la gentilezza vostra, la quale, né per ingrandire né per esser occupatissima, rimane di non si mostrar quella medesima che sempre. Per lo che tanto più mi rallegro d'ogni vostro bene e buona opinione e molta loda de la vostra diligenza e destrezza e prego Iddio che ogni dì

l’accresca più a contento, onore e commodo vostro e di noi tutti vostri amici.

Che vi pare di queste belle parole? Molto contrarie a quelle che ne scrivete ad Alessandro e me; il quale vi perdono e assolvo per la mia parte, ma Alessandro vi potrà rispondere a bocca, se v’aggiugnerà costì in Venezia, [260] ove viene, partito di qui non troppi giorni sono, per andare un poco vagando e framinghierandosi, come credo. Fate di grazia avere al Sig. Ridolfo Pio la qui congiunta, come feste l’altra; e possendo voi in qualche modo aver sua conoscenza, almen per lettere, se non vi par forse inezia, non dubito che vi sarà cara, per esser, oltra l’altre tante buone parti e grandi che ha, vero gentiluomo e graziosissimo giovene. E perché poi ne le lettere a Monsignore ho veduto quel che scrivete di Lelio de’ Massimi, vi prego araccomandarmi a lui e dirli che in prima il Maggiorengo de la Furberia, la quale non è più in uso se non tra’ suoi di prima e poi tutto l’avanzo, l’aspetta con gran devozione. Mi vi raccomando da capo a piè, ancor che io non sia mezzo, come dite.

Da Roma, a notti tre d’ottobre, a ore quasi cinque, in presenzia de la mia lucerna e d’un gran sonno, che mi sta innanzi agli occhi che quasi m’acceca, MDXXIIII, *servitutis nostrae anno quintodecimo*.

5

Iacopo Sadoleto a Giovan Francesco Bini, da Carpentras, 18 giugno 1257
(*L13* 227-231)

A M. GIO. FRANCESCO BINI
SECRET. DI N. S.

Bino mio,

le vostre lettere del primo di giugno, nel gran dolore che io ho, m'hanno pur data qualche consolazione per intendere de' miei amici e servitori alcuno esser salvo. Ma di tutta la ruina e calamità che debbo io scrivere? Vorrei dir molto e forza m'è dir poco, perché a ogni modo ancor col molto non posso in parte alcuna satisfare al dolore e alleggerire l'affanno che sento de la ruina d'Italia, dei mali di Roma e del danno di tanti amici quanti voi sapete; ma sopra tutte le cose, de le indignissime male fortune di N. Sig., mio unico padrone, al quale porto e sempre portai tanto amore quanto ho. Questa è la ferita che ne l'animo mio è insanabile. E io non negarò già ch'[i]o vedevo le cose dirizzate a infortunato esito per colpa d'alcuni che l'ottima natura e mente di N. S. torcevano alcune fiate dove da sé non era volta, [228] che io posso testificare inanzi a Dio e tutti gli uomini non aver mai conosciuto in S. Sant. se non giustizia, amor di pace e quella infinita clemenzia che ognun sa; ma il secolo corrotto e i costumi de la corte hanno tiratosi addosso la sì grande ira di Dio, la quale ha colto anco gli innocenti, per ricompensarli di maggior bene. E non mi disfido che N. Sig. averà il modo di ricuperare l'obedienza e la sua dignità, facendo quello che la sua buona e religiosa natura li detta e credendo a se medesimo. E se S. Sant. andarà in Ispagna, io mi comincio a deliberar

d'andarlo a trovar sin là e, per quanto potrò, operare quello che sia onore e salute di S. Sant. Egli è ben vero che le cose mie son di sorte dissipate e rotte che io non saprei ben pigliar partito; pur farò ogni sforzo. L'animo mio è fermato in vita e in morte servire a Dio ne la chiesa mia, ancor ch'io sia indegno servo e poco meriti la grazia sua; pur tanto più sono obligato quanto conosco la man sua onnipotente esser stata sopra di me, che chi sapesse li modi del mio venire [...][1] vederia chiaramente non essere stato caso. E benché così sia fermo e deliberato, pur da lui medesimo averò licenzia per tre o quattro mesi per andare a far questo offizio per il mio terrestre padrone; dal quale io non mi parti' già mai per abbandonarlo, ma per trovarmi appresso l'altro Sig. maggiore, al quale ancora mi conoscevo più obligato.

Di Pietro [229] de l'Aspello, di M. Lazzaro ho avuto gran conforto intendere, che io stavo molto dubbioso de la salute loro; così di Claudio mio e de' libri. Ma d'Ercole vostro compare sto di non buona voglia: lui si partì da Nizza su le galee quel dì medesimo che io: lui per Roma e io per Carpentras; e 'l dì fu (se ben mi ricordo) a' XXVII d'aprile e mi tenevo certo che si fusse trovato a Roma inanzi il grave caso; le vostre lettere mostrano di no; vorrei, se n'intenderete niente, me ne deste aviso e anco di tutte l'altre cose di voi, Bino mio. Voi sapete che *iure vestro* potete fare stima di me e di quel poco che ho ch'io non sia per mancarvi mai; ma mi confido che tornarete a' servizii di N. Sig., perché ha bisogno di voi; e mi confido che sarà avuto gran rispetto a Sua Santità e rendomi certo che queste cose sono contra la voluntà e mente de l'Imp. o vero più fede non è al mondo. Pur quando altrimente fusse, che Dio ne

[1] Si sospetta una lacuna.

guardi, io scrivo, come mi richiedete, al Signor Ercole e vi raccomando a Mons. di Ravenna, massime essendo fatto Cardinale; del che direi aver gran piacere se la fortuna de' tempi non mi privasse di tal vocabulo. Qua partito non saria pronto e bisognaria pensare, benché c'è il Reverendiss. Salviati, che so che averia caro un par vostro, e il Cardinal di Loreno, a chi senza dubbio sareste grato. E in ogni evento non avete a gettarvi tanto al basso, [231] perché a voi non mancarà ricapito buono; così non avesse a mancare a tutti gli altri!

La donazione vi mando, come domandate, fatto prima consultarla qua a che modo sia autentica e buona.

Io de le cose mie non ho altro affanno che dei libri, ne' quali la fortuna m'è pur stata sempre troppo crudele. Io ne avevo fatto munizione di molti antichi greci con grandissima spesa. Pur, se a Dio così piace, così sia. Il danno de l'altre cose mi porto in pace e più dolor piglio del male degli altri che del mio stesso.

Desidero intender del nostro Mons. di Verona, il quale amo come fratello, e prego Dio li dia buona sorte e riposo da poi le sue tante fatiche. Così di mille altri, che voi sapete, arò molto caro sentir novelle. Al Signor Barone rispondo e a Nicolò Fabbri. Le alligate, massime a mia madre e a Pietro, vedete in qualche buon modo inviar fidatamente. Io avevo scritto una epistola li giorni passati a Mons. di Verona, la qual credo non sarà andata bene. Sono acceso di gran volere scriver di nuovo e a lui e a N. S., ma non è possibile trovar principio né materia conveniente. Aspettarò, adunque, e pregarò tuttavia Dio per loro, come faccio e fo fare continuamente in tutta la mia diocesi. E per ora altro non vi scriverò, se non che vi diate pace. Io e quelli che vennero con meco qua tutti siamo sani.

In Carpentras, a li XVIII di giugno MDXXVII.

6

Pietro Bembo a Giovan Francesco Bini, da Padova, 30 novembre 1527
(*LB* 234)

A M. GIOVAN FRANCESCO BINI
A VICENZA

Voi non mi potrete mai noiare adoprandomi, M. Giovanfrancesco mio caro, perciocché, e per amor di Monsign. Sadoleto e per vostro, che il valete, io sono e sarò sempre pronto e disideroso di farvi ogni piacere. Laonde le vostre lettere m'hanno sommo diletto e nessuna noia recato, se non che sommamente mi spiace della nuova che del nostro Mons. Felice mi date. E certo, fra molte altre perdite, questa non fie picciola, che si perderia un buono e gentil Signore. Faccia Dio che sì cattiva nuova non ci sia recata e le ci renda sano. Carissimo e dolcissimo m'è suto allo 'ncontro intendere del bene essere di Monsignor Sadoleto nostro, e ringrazio grandemente voi, che me ne avete dato avviso.

Le lettere di S. S. a M. Girolamo Negro non ho potuto dargliele, che ho fatto cercare due dì continui per ritrovarlo e non è in questa terra; stimo che egli sia in Venezia e perciò ve le rimando, acciocché gliele possiate dar voi. Nelle quali lettere se fia cosa alcuna di nuovo di S. S. mi farete sommo piacere a parteciparla meco e mi vi proffero di buonissimo animo e raccomando.

State sano.

All'ultimo di novembre 1527, di Padova.

7

Ubaldino Bandinelli a Giovan Francesco Bini, da Ancona, 27 marzo 1528
(*LF1* 288-291)

A M. GIO. FRANCESCO[1] BINI

Vo' m'avete messo quel poco cervello ch'i' mi truovo a partito, come i' abbi a far risposta a due vostre lettere, l'una de gli XI e l'altra de' XVI, per esser elle di più Vescovadi, mescolate di riso e di lamentazioni, di cose d'importanza e di baie, di M. Blosii e di Maestri Gregorii: materie molto diverse, delle quali una parte non ne toccherò perché non mi s'aviene, l'altra perché né mi s'aviene né mi piace. Farò dunque una risposta così alla gros- [289] sa meglio che saprò. Oh voi mi perdonerete, s'io non serverò così a punto le regole di vo' altri Signori Segretarii e s'io non ci metterò dentro sì due vostri *solinga Roma*, né lo *le vi dirò*, né simili altri fioretti cavati del bossolo odorifero delle culte prose del divino M. Pietro Bembo altresì. Ma per venire al primo a mezza spada delle cose vostre, quello che abbiamo a conferire insieme veggo vi bisognerà farlo per lettere, perché il patrone non si trova in termine, né mi par che sia per trovarsi, di poter venire alla corte per qualche settimana. Ogni poco di movimento che fa gli torna la febbre e al presente è in letto con una terzana, solo per essersi assicurato d'andar forse un miglio in mare a piacere; e benché sia ridotto assai in buon luogo, non è che non sia molto sbattuto e persuaso che gli bisogna stare a riguardo. Pertanto quello che volete intender da me scrivetemelo e

[1] FRANCESCO] FAANCESCO.

io, come a quello amico e fratello che voi mi sete, v'offero tutto ciò che io sono e vaglio o in parere o in opera.

A quella parte che Mons. Reverendiss. vi ricercò, quanto ritraggo da S. Signoria Reverendiss., la non dubitò mai dell'animo vostro verso di lei, ma, non sapendo quanto tempo voi avessi dal servizio di N. Signore, vi domandava se senza impedimento de l'officio vostro vo' gli [290] potevi far questo piacere. Rispondete adunque a questo risolutamente e, se lo potete servire, per mio consiglio fatelo; intendendo quel poterlo servire che sia non lasciare il proprio per l'appellativo, neanche però amazzarsi nelle fatiche, che chi si muore non serve né a sé né ad altri, come è intervenuto al nostro povero Forno, che Dio abbi l'anima sua.

Della trinità de' Ganimedi, ho un martello mirabile di non esser costì per l'amen; e questo è che M. Blosio mi desidera; ma vo' mi toccate un tasto di cotesti tufi che seccano e cervelli che non mi ci cogliete. Voi ci siate stati d'inverno e hanno nociuto: pensa quel che farebbon ora che noi andiamo verso l'agosto. Qui in Ancona, che ci è pur molte miglia di marina da umettare e insalare, con fatica mi difendo, dico di non trarre sassi; dell'altre cose non mi curo. Attendete voi ad esser imbarcato da M. Blosio, che io ho qua M. Sisto che non è molto manco e facciamo a l'usanza soccita insieme e trovianci e più bei procuoi che vadino infra duo piè; e in somma siam tutto il contrario di voi, che dite non voler gittar la fatica: noi la gittiamo, la fuggiamo e facciamo ogni cosa per non l'avere fino a darla altrui, in modo che noi non ci aremo mai a confessar d'aver tenute o tolte le fatiche di nes- [291] suno.

Voi di grazia vi ricorderete raccomandarmi a tutti cotesti miei patroni e principalmente a M. Blosio e al Sanga.

D'Ancona, a dì XXVII di marzo MDXXVIII.

8

Ubaldino Bandinelli a Giovan Francesco Bini, da Ancona, 15 aprile 1528
(*LF1* 291-293)

A M. GIO. FRANCESCO BINI
A ORVIETO

Monsig. Reverendiss. m'ha fatto intimare adesso adesso che infra mezza ora spaccia uno a Orvieto. Però non sarò lungo in far risposta alla vostra de' VII, la qual mi fu data iersera a mezza cena dal Cardinale, il qual, leggendo le sue, senza interporre pur un boccone, fu causa ch'io anche facessi d'un boccon due, cioè che io dividessi la minestra in due parti e la prima, che fu inanzi la lettera, fussi troppo calda, la seconda fussi fredda in tutto. Il che arei caro intendessi un poco dal nostro conganimede Maestro Gregorio *quid iuris*. E poiché ho detto conganimede, mi son ricordato di Savoia, come di principe *omnium ganimedum*, del qual non ho inteso cosa alcuna dopo le nostre ruine, *magna culpa* di M. Blosio, il qual, sendo fattura sua, è ingrato a non ne far menzione. Ma la mia sarebbe bene imbarcazione da vero, se io perdessi più tempo in queste baie. Da prima, quando mi [292] messi a scrivere, non era in pericolo se non di essere a ora del messo; adesso costor mi minacciano d'andare a desinare. Il mio adunque morì di subito. Anche a me duol non vi poter, come desiderate, parlare, benché poco vi sarebbe potuto giovare il mio consiglio (non è egli sì specchiata cosa), pur m'arei satisfatto in mostrarvi l'animo mio.

Il Cardinale è molto contento di voi e vi essorta a seguitare e io, più per commodo vostro che per S. Signoria Reverendiss., ve ne prego. S. Signoria Reverendiss. risaluta M. Sanga e hammi commesso che io ve lo scriva calda-

mente. Prego facciate anche l'officio mio con S. Signoria e che lo ringraziate di quel che ha fatto per la Signora Isabella; benché a me la cosa è poco a proposito di quel che io m'aveva a ringraziare io, far che se ne ringrazii il mio rivale. Ma io burlo. A me basta che la Signora sia servita, massime che in tutta la corte non crederei trovar un rival che manco stimassi di lui, salvo però sempre l'onor di V. S. M. Blosio è nato pur per imbarcarmi in detti, in fatti, fino col pensare; cioè, quando io penso di lui, mi truovo imbarcato, come adesso: costor mangiano e sapete s'io soglio voler la festa; per scriver di M. Blosio ho pazienzia. Raccomandatemi infinite volte a S. Sig. Quando arò più agio e più [293] carta vi satisferò.

D'Ancona, a dì XV d'aprile MDXXVIII.

9

Pietro Bembo a Giovan Francesco Bini, da Padova, 21 maggio 1528

(*LB* 236-238)

A M. GIOVAN FRANCESCO BINI
A VITERBO

Alla vostra dell'ultimo d'aprile cortesissima ed amorevolissima lettera non ho prima risposto, per lasciarvi riposare in questo mezzo tempo e non vi dar cagione di rispondermi, conoscendo io da me le occupazioni vostre, quando ancora voi non me ne faceste parola. Della tardità delle mie lettere, dico che se tardi vi furono rendute, non importa. Piacemi quello mi scrivete della mia epistola scritta a Mons. Sadoleto, perciocché io credea, che ella fosse ita male, che non ne ho avuto altra nuova. Quando io vorrò più scrivere a S. S. manderò per via de' vostri de' quali mi

scriveste e, se le vie fossero più sicure che ora non sono, gli manderei un mio libro che penso di lasciare uscire un dì, ma non prima che egli il vegga e corregga e me ne scriva il suo giudicio.

Qui siamo in qualche danno d'una malattia [237] che se ne porta gran numero non solo del popolo, ma ancora de' migliori, alla quale poco giovano i medici, anzi, non la intendendo, essi da prima l'aiutavano. Ora pure v'hanno trovato qualche rimedio, ma non sì che non ve ne muoiano assai.

Voglio che mi raccomandiate al mio onoratissimo già Collega M. Evangelista, ed a M. Blosio molto; a' quali disidero bene e prosperità piena, in ammenda della disavventura pubblica passata di Roma. La quale sarebbe pur tempo che incominciasse a racchetarsi e ristorarsi ed a ricuperare il suo Prencipe e la sua corte e voi tutti. Non vi posso dire quanto il pensiero delle sue noie mi preme, che non mi pare essere uno di questi che qui siamo e qui viviamo, ma parmi essere uno di voi medesimi e quello stesso che io già fui.

Raccomandatemi anco a M. Beltramo, per mano del quale intendo che passano ora tutte le spedizioni della corte, e certo sono che non potrebbono passare per più diligente e fedele e dritta e giusta mano. Averete con questa una lettera, che va al procurator dell'ordine di S. Agostino. Vi priego a farle dare un buon ricapito. Se vi verrà fatto potere basciare il santissimo piè di N. S. a nome mio, arò sommamente caro che 'l basciate e mi facciate raccomandato in buona grazia di S. Beat.

State sano e scrivetemi, quando siete disoccupato, e [238] siate certo che sempre mi saranno carissime le vostre lettere.

A' 21 di maggio 1528, di Padova.

10

Ubaldino Bandinelli a Giovan Francesco Bini, da Casteldurante, 20 settembre 1528
(*LF1* 293-294)

A M. GIO. FRANCESCO BINI
A VITERBO

Sendomi occorso passar d'Ancona sino in Toscana e trovandomi in Casteldurante, m'incontrai in un che mi conobbe per cortinaggio, volli dir cortigiano, e offersemisi s'io voleva scrivere a Viterbo, che avria portato la lettera molto volentieri. Per il che, ancora che non avessi da scrivere né costì né altrove, pure, poiché ero stato scorto per uomo di negozii, vergognandomi confessare d'essere tanto scioperato quanto sono, per onor mio gli dissi che scriverei e farei e, non avendo dove rifuggire, subito mi veniste in mente voi, sì come quello che solete fare simili tratti ad altri e sopra tutto uomo siate capriccioso.

Le cause che io sono cavalcato sono più di millanta e sarebbeci faccenda a dirvele. Bastivi sapere che io non ci starò molto, ma quel poco che ci starò sarò al vostro piacere. Starò in Siena qualche dì, poi in sul Fiorentino. Pur m'è venuta in mente una faccenda da commettervi, se a caso costui aprisse la lettera, che le non parin tutte baie. [294] Io ho scritto a M. Piero Carnesecchi di certa mia cosa: di grazia, quando lo vedrete, ditegli che io gnene raccomando; e non la pigliate in burla, come io la scivo, che m'importa da vero.

Raccomandatemi alli miei patroni e principalmente a M. Sanga e a M. Blosio.

Io ho durata la gran fatica a condurre fino a qui questa lettera. Vedete in che strani salceti sono intrato! E perché sappiate, l'ho scritta in su la tavola de la taverna bella e

apparecchiata, in modo che, come si dice che le leggi di Dragone erano scritte col sangue, questa fie scritta col vino e per maggior segnale lo ’nchiostro è bianco. Son vostro.

A dì XX di settembre MDXXVIII.

11

Pietro Bembo a Giovan Francesco Bini, s.l., primo ottobre 1528

(*LB* 235-236)

A M. GIOVAN FRANCESCO BINI
A VITERBO

Vi priego siate contento supplicare a Nostro Signor si degni farmi grazia d’un brieve, che conceda a Mad. M. della Torre, la quale da alcuni mesi in qua è stata continuamente ed è tuttavia nel Monistero di San Pietro di Padova dell’ordine di San Benedetto osservante, postavi da’ suoi, perché vi stia fin che la rimaritino, perciocché è vedova, che ella vi possa stare infin quel tempo, e poi ancora, che ella uscirà, possa ritornarvi per onesta recreazion sua, qualora ella vorrà con volontà nondimeno della Badessa del detto luogo. Il che io riceverò in gran dono da Sua Santità, alla quale bascerete il piede per me umilmente, nella sua buona grazia raccomandandomi. Se S. Beat. vel concederà, pregherete qual vorrete de’ Rev. Sig. Secretari che sia contento di espedirlo, alle loro loro Signorie raccomandandomi. Se nel brieve bisognerà spendere, fatel per me, che io vi rimetterò i denari. Potrete dare il brieve a M. Fabio da Ogobbio figliuol di Maestro Girolamo medico, che v’ha renduta questa, il quale passerà a Roma e ritornerà fra pochi giorni. O pure il manderete a Venezia a Bartolommeo M. Alessandrino [236] o ’l darete al Sig. Ambasciator Vi-

niziano M. Gasparo Contarino. Più tosto che io l'arò, mi sarà più caro.

State sano e se io vi do carico siavi segno che io farei per voi se m'adoperaste. A che fare vi priego.

Al primo d'ottobre 1528.

12

Giovan Francesco Bini a Giovan Battista Mentebuona, 29 . . . . . [*sic*] *1528*

(*LF1* 260-261)

A M. GIO. BATTISTA MENTEBUONA

Perché per la lettera di V. S. al Sig. Ia- [261] como veggo ch'ella vuole andare a Roma a maritar la sorella, acciò che la non si valessi de le robe del compar M. Ercole per donare, la prego a volerne far fare una raccolta e metterle in luogo sicuro, tanto che s'intenda a chi le s'aranno a dare. E a lei del continuo mi raccomando insin che la ritorni, che poi farem patti nuovi, massimamente s'ella sarà mescolata tra quelle Nimphe o Ninfe (per scriver corretto). A la mia di Roma direi che V. S. dessi una occhiata per amor mio, ma non è più quel tempo che la si degnava di servire e poveretti e abietti pari nostri. Pazienza. Verrà un dì anche la nostra, cioè il mal anno e la mala pasqua che Dio dia a chi nasce povero e disgraziato e brutto.

Da Viterbo, mezzo in collora. Un'altra volta la luna farà miglior tempo. A' XX di . . . . . . MDXXVIII.

13

Ubaldino Bandinelli a Giovan Francesco Bini, da Firenze, 9 marzo 1529
(*LF1* 294-296)

A M. GIO. FRANCESCO BINI A ROMA

Se non che io so che vo' siate più paziente ne' fatti degli amici che ne' vostri, io penserei avervi oramai fradicio, tante volte vi scrivo non solo il medesimo, ma nel medesimo modo e con le medesime parole. E forse che vo' non avete giudizio che questa repetizion v'offenda, che non conobbi mai il più copioso uomo di voi né 'l più stravagante... voleva dir né 'l più vario, che mai non cominciate una lettera nel modo che l'altra e spesso cominciate da' preteriti plusquamperfetti, il che pareva all'Ardinghello non potersi pareggiare. A me bisogna voi perdoniate perché, oltre al non esser stato mai buon cancelliere, io mi truovo quel poco cervello che ho in sette Vescovadi e molto più briga mi dà quel che ho da fare che quello che ho da dire. Ma di tutti e pensieri che ho il maggior è quel che vo' sapete, del quale sto oramai di mala voglia di non aver già tanto tempo e a tante mie lettere mai risposta da voi, né mi so imaginare donde si venga questo. Dubito che le lettere nostre o all'in qua o in costà non vadin male. Però ho preso questo espediente di mandarvele per la via di Siena e così vi prego facciate voi. Trovate costì uno di quelli dello stato d'oggi in Siena e pregatelo che le mandi in man de l'orator sanese in Fiorenza e se vi par fate loro una coperta diritta a detto Magnifico Signor Orator Senese appresso agli Eccelsi Signori Fiorentini, perché, avendo io famigliarità con lui, subito l'arò.

Io non vi potrei dir quanto io sto sospeso. Io m'ero messo in ordine e ogni cosa. Non aspettavo altro a venir

che un cenno di M. Sanga o vostro e ho replicato mille volte né mai ho potuto saper pur se vo' avete avuto le mie. Di gra- [296] zia, usate ogni diligenzia in far che me n'arrivi una bene. Se vo' avessi tutte le occupazioni di Roma, so che dovereste aver tempo a scrivermi "vieni" o "aspetta", e tanto mi basta. Non mi voglio distendere in pregarvi o in strignervi più, perché so che, attesa l'importanza di questa facenda, all'amore e fratellenza nostra questo è troppo. Vedete che in tal deliberazione consiste lo stato e la vita mia. A V. S. mi racc.

Di Firenze, a dì IX di marzo MDXXVIII.

14

Francesco Berni a Giovan Francesco Bini, da Verona, 29 giugno 1529

(*LF1* 36-37)

A M. GIO. FRANCESCO BINI

S. Bino mio on.,

ho avuto la vostra amenissima lettera che m'ha fatto venir l'acqua alla bocca, ricordandomi a tavola i morti di Roma; e, per Dio, avete avuto torto a mettermi in succhio in questo modo, sendo teatino e mortificato come sono. Or io credo d'aver inteso quel che mi scrivete per conto del Signor Sadoleto; e dico così, che Monsignore è stracontento di fare tutto quello che S. Sig. [37] vuole e darassi ordine che sia servito. *Caeterum* tresvale sopra l'allegare il Coriolano: che possa io morire se s'appose mai sopra pronostico nessuno se non sopra il mio! Nondimeno ancora io sono stoico come voi e lascio correr alla in giù l'acqua di questo fiume, che non vedeste mai meglio. A vivere avemo

fino alla morte, a dispetto di chi non vuole, e il vantaggio è vivere allegramente, come conforto a far voi, attendendo a frequentar quelli banchetti che si fanno per Roma e scrivendo sopra tutto manco che potete, *quia haec est victoria quae vincit mundum*.[1] Se potessi far così io, avendo quel cervel pazzo che ho, sarei da più che 'l papa. Sono schiavo a quel poeta che per dir male degli altri comincia da sé: *prima charitas incipit a se ipso*; e, per Dio, arei caro conoscerlo.

Signor Bino mio, voi sarete contento darmi licenzia che io non scriva più, avendo scritto tutta mattina.

Mi raccomando alla Sig. V. e a quella di M. Ferrando Ponzetto.

Di Verona, a' XXIX di giugno MDXXIX.

15

Iacopo Sadoleto a Giovan Francesco Bini, dal Molino, 27 giugno 1530

(*L13* 231-232)

A M. GIO. FRANCESCO BINI

Ho ricevuta l'umanissima lettera di Mons. di Verona accompagnata con una vostra e l'una e l'altra m'è stata forte grata. Sua Signoria scrive aver fatto di quei denari tutto quel che domandavamo e son certo è così; ma li nostri di là (de li parenti miei parlo) già tanto tempo non ci hanno scritto nulla, del che mi doglio più che maraviglio. Io risponderò a Sua Signoria come abbia un poco di tempo

[1] Ioann. *Ep.* 1 5 4 («omne quod natum est ex Deo vincit mundum et haec est victoria quae vincit mundum: fides no-stra»)

e agio e Paulo sia con meco, che per la peste che è a Carpentras stiamo divisi e egli più lontano, perché più pericolo è di lui che di me.

L'altro giorno vidi una vostra lettera, M. Bino mio, dove parlavate di non so che pagamento di mula. Io non so se voi cominciate a deponer l'amor che mi portate o vi disfidate del mio verso voi. Vorrei che la mula fusse la miglior del mondo, la quale era però buona e senza sospetto di mal veruno; se ha preso malattia è non tanto vostra sinistra fortuna quanto mia, che desiderarei avervi dato e potervi dare cosa d'importanzia. Però, se mi volete bene, non usate con noi tali modi; più tosto pensate tutto quel che avemo esser vostro, poco in fortuna, assai ne la buona voluntà, e vogliateci bene e pensate, se mai averete la libertà che desiderate, come cosa veramente desiderabile, che [232] non è persa la speranza che ancora a qualche tempo non ci abbiamo a godere la conversazione l'uno de l'altro.

Io manderò a Paulo questa lettera, il quale scriverà più copiosamente a voi o a Don Antonio, ch'è tutto uno. E così ponendo fine, vi pregarò, quando avete tempo, scriverci alcuna volta e raccomandarmi a tutti gli amici, precipue al mio Reverendiss. Ravenna.

Dal Molino, a li XXVII di giugno MDXXX.

16

Giovan Matteo Giberti a Giovan Francesco Bini, da Verona, 15 aprile 1531

(*L13* 164)

A M. GIO. FRANCESCO BINI

Queste dirò ben che saranno cerimonie da dovero se, sapendo voi quanto tutte le lettere vostre mi son grate, fin-

gete di temer di dispiacermi in quello che sete certo piacermi sì ch'io non posso non avervene obligo grandissimo. Le lettere vane di cerimonie scritte per rispetti e disegni son quelle che mi sono (come credo che siano ad ognuno, o almeno debbiano essere) odiose, ma quelle che non nascono da altra radice che da l'amore, come le vostre, né ponno né deveno essermi se non tutte e sempre gratissime. E di grazia non vi venga più da qui inanzi voglia di dir simili parole, che sarei constretto di dire e credere quel che mostrate che vi dispiaccia ch'io dica e creda.

L'ordine de la provisione a Mons. Sadoleto è dato al Barengo e non penso che a' suoi tempi debbia mancar di provedere; il che, se pur sarà, facendomelo voi sapere, si provederà al tutto.

Con grandissima sete aspetto queste sue opere che S. Sig. scrive esser parte finite parte presso al fine e non ponno uscir fuori tanto presto che il desiderio non sia per farmi parere che abbiano tardato assai.

Non mi resta che dirvi altro, se non che mi vi raccomando quanto posso.

Di Verona, a li XV d'aprile MDXXXI.

17

Iacopo Sadoleto a Giovan Francesco Bini, da Carpentras, 3 novembre 1531

(*L13* 232-235)

A M. GIO. FRANCESCO BINI

Per più vostre ricevute da me in diverse volte m'avete detto tre cose da parte di N. S. Ch'io devessi pigliare e mandare a Sua Santità informazion certa del valore e qualità e importanzia di molte di queste sue castella; che Sua

Santità voleva ch'io m'interponessi ne le cose che si faranno da questi suoi commissarii, perché io avessi riguardo a l'onore e anche al profitto di quella; e che voleva veder l'orazion mia ch'io già cominciai *contra Iudaeos*.

Per risposta de le qual cose, vi dico prima a la prima che io vi mando ora l'informazione de la valuta di quei luoghi, secondo ch'ella s'ha potuto avere e come sta ai libri de la Camera Apostolica, perché altra informazione publicamente de la grandezza e numero de le case non m'ha parso di cercare per [233] non offender gli animi di nessuno, trovandomi io tra certi oblighi che difficilmente avrei possuto far questo senza far pigliar qualche nuova opinion di me da qualcuno. Però me ne son rimaso, pensando che Sua Santità, che è prudentissima, saprà molto bene e intender le cagioni che m'hanno ritenuto e provedere a questa cosa sì come meglio bisogna.

Quanto a la seconda che Sua Sant. mi commette, ch'io abbi cura a l'onor suo qui in queste cose che debbon esser trattate da' suoi commissarii, in questo le prometto io largamente ogni mia opera e studio, perché, per l'amore ardentissimo ch'io porto e porterò sempre a Sua Santità, questo è stato il mio primo e precipuo proposito, dopo aver satisfatto a Dio e a l'obligo ch'io ho con lui, al servizio del quale ho dato e dedicato questo mio rimanente di vita principalmente. Ma dopo quello nessuna cosa è che più mi prema né in che io spenda più volentier l'opera e i pensier miei che ne la conservazione de l'onor di Sua Santità. Il che farò adesso tanto più prontamente, essendomi così comandato da S. Santità, né lassarò anche di pensare a l'utile e commodità sua, quanto però si potrà fare, non essendo disgiunta da l'onore, come io son securissimo che è la mente di S. Santità. Ma de le cose di queste commissioni e del stato di questo paese Sua Santità sarà pienamente informata da M. Gio. da Pescia commissario, il [234] qual

vien là per questo e le dirà ancor qualche pensier mio, col quale spero si potrà trarre qualche utile per quella, senza suo alcuno disonore.

De l'orazione, io non deliberavo di mandarla fuori, perché, come sapete, ella era partita in due parti, né mai feci la seconda, perché questa causa allora cessò e io fui disviato da altri pensieri; e ancor questa prima non è mai stata sì veduta e assettata da me ch'io l'approvi col mio giudizio; ma, volendola Sua Santità, tal ch'ella è gliele mando. Ne la quale potrà vedere il testimonio ch'io do de la virtù e santa mente sua; la qual virtù se così la fortuna avesse secondato con successi prosperi, come io son certo che il mio testimonio è vero, vedremmo Sua Santità in tal grado d'onore, autorità e vera grandezza che e essa e tutti noi servitor suoi saremmo beatissimi; dove, se ora paresse per la malignità de la fortuna il mio testimonio esser in alcuna parte offuscato e labefattato, diasi più tosto la colpa ad altri, perché io per me non posso dire altramente se non che sempre ho visto e conosciuto la mente di Sua Santità in tutto desiderosa e volta al bene. Il qual bene, perché tutti li suoi abbino parimente desiderato, si sono essi però ingannati in discernere il vero dal falso. Ma di questo non è più luogo di parlare.

Io non manco di pregar N. S. Iddio in ogni mia orazione che voglia mantenerci lunga- [235] mente Sua Santità e darle prosperità. A la quale umilmente basciarete li piedi per mia parte, ringraziandola infinitamente de l'umanità sua verso me e pregandola però che per l'avenire mi voglia dar manco di queste imprese che sarà possibile, perché non abbi cagione di disturbar li miei studii, nei quali tutto il giorno più m'occupo, con grandissimo desiderio e animo e in cose di maggior importanzia, cioè ne li studii de le sacre lettere, de' quali scrivo ancor a Sua Santità. Io comincio a sentir la vecchiezza e mi mancano molto le forze e la vista

e, se non ch'io m'aiuto col buon governo e forte moderato, io non potrei resistere a le fatiche e massime a quella del studio, la qual però tanto mi diletta che mi fa stimar niente tutto il resto.

Pregovi, M. Bino mio, che vi conserviate sano e mi raccomandiate a quelli miei Signori e amici e *in primis* al Reverendiss. Ravenna.

Di Carpentras, alli III di novembre MDXXXI.

Il Reverendissimo Trivulzi è passato di qua con molto onore fattoli da queste genti e lui s'è portato forte bene e con molta prudenzia e gentilezza e mostratosi molto affezionato a l'onore e al nome di N. S.

18

Giovan Francesco Valerio a Giovan Francesco Bini, da Murano, s.d. (ma 1532/33)

(*LF1* 247-248)

A M. GIO. FRANCESCO BINI

Signor mio,

io me ne venni in qua senza quel benedetto Marsia e V. S. se ne restò costà senza quel maladetto pilo. Se ci fosse modo ch'io potessi avere un dì il Marsia, mi darebbe il cuore di far sì che voi areste qualche volta il pilo. Pensateci un poco e scrivete. Io ho fatto uno studietto qui (che così lo chiamiamo noi), ornato e pien di così belle antichità e di marmo e di bronzo, che mi par che non vi manchi altro che cotesto Marsia ad abbellirlo compiutamente. Ricordatevi adunque del mio studietto, che io mi ricorderò [248] del vostr'orto. Mi raccomando a V. S. e a tutti gli amici.

Di Murano.

19

Giovan Francesco Valerio a Giovan Francesco Bini, da Venezia, s.d. (ma 1532/33)

(*LF1* 248-249)

A M. GIO. FRANCESCO BINI

Purché il Cupidine di Messina venga da senno, saremo facilmente d'accordo e mi passerà la voglia del Marsia da beffe, perciò che troppo gran differenzia è da un Dio vittorioso ad un Satiro vinto. Se M. Gio. Antonio farà per me quel ch'ei sa fare per gli altri suoi amici quando e' vuol servire, io arò con mio grande onore tutta questa terra a processione a vederlo. Il perché vi supplico ad importunarlo, non che a sollecitarlo, di scrivere e dare ordine che la statua sia posta in su la prima nave e passaggio che venga da Messina a Venezia, che ogni dì ne vien qualcuna. Imaginatevi di darmi un piacere del quale io sia per rimanervi sempre obligato, sì come fo de l'opera fatta da voi col Reverendiss. Sadoleto; della cui Signoria sono così ben contento come s'ella m'avesse fatto grazia del Marsia. So che anch'ella si diletta d'anticaglie ed è ragion che, avendone, non se ne privi. Ma io avea pensato che la sua sì lunga assenzia dai matti l'avesse confermato savio, che nel vero questa malattia delle cose antiche è pazzia mera e pura, di [249] quale so che non risanerò senza un buon elleboro, ma finché l'ho me ne vo' cavar la voglia il meglio che posso. V'aiuterò anch'io un giorno di quel pilo che fu vostro e nol poteste avere e forse l'arete. Chi sa? Fra tanto guardate pur s'io posso far altra cosa che vi piaccia, che mi troverete pronto come debbo e come se io avessi mille Marsii.

Di Venezia.

20

Pietro Mellini a Giovan Francesco Bini, da Camerino, 15 febbraio 1533
(*LF1* 336-341)

A M. GIO. FRANCESCO BINI

Le dolcissime lettere di V. S., Sig. mio osservandissimo, sono state cagione, non voglio dir d'ottener la grazia d'un pilo, che questo ancora è dubbio ne l'animo mio, benché ne meritassero tanti che finissero di coprir tutto quel suo amenissimo giardino, ancora che con poca fatica e spesa ciò si potesse fare, ma di farci avere e godere un bel carnevale contra ogni nostra opinione. Perché, essendo raffreddati da queste nevi che continuamente ci sono a torno, c'eravamo in tutto dimenticati d'ogni sorte di piacere e di spasso, né si pensava ad altro che a far venir presto la quadragesima; [337] quando, appunto nel tempo migliore, ci furono presentate le sue; al legger delle quali ci abbondarono in modo le risa ch'io son certo non essercisi di parecchi giorni allargato tanto la bocca; di maniera che ciascuno che si trovò presente desiderava avere o pilo o qualche altra sorte d'antichità per cavarle dalle mani un altro capitello in contracambio. E io per me, ancora che per il passato ne sia stato pazzissimo e per mia buona sorte ancora non sia guarito di questa infermità, vorrei averne cento per poterli così ben collocare e esserne pregato e astretto in questo modo.

La Illustriss. Signora Duchessa ha una grandissima voglia di satisfarvi e vorrebbe che fosse molto più bello per farvene venir maggior gola, acciò che le faceste altre volte di simili affronti; ma la non si risolve, vedendo che a voi non salva la spesa e che lo paghereste pur troppo e avete altro che fare, che questi giardini sogliono avere verdure

assai e pochi frutti, e massimamente essendo il vostro in luogo, secondo che galantissimamente descrivete, che mal vi si può piantar vigna; e se pur vi si piantasse, in brevissimo tempo si seccarebbe, per esser terreno mal fondato, e il Tevere alla sboccata non solo allagarebbe ogni cosa, ma senza alcuna discrezione si porterebbe via [338] il terreno insieme con gli arbori e con le viti.

Dall'altra parte le par ancora alquanto difficile il privarsi così in un tratto d'un'antichità tanto vecchia di quella casa e il lasciarsi al primo colpo atterrare sarebbe a V. S. poco grato e a S. Eccellenzia di non molta sodisfazzione. Io per obbedire a V. S. vi avrei aggiunte le mie preghiere, ma che arei io potuto dir più o meglio di quel che si dica quel vostro gentilissimo amico, del quale voi sapete dipinger così bene tutti i concetti e pensieri, ch'io per me non vidi mai né credo che si possano trovar due più congiunti e più cari amici. Ma s'egli fosse così stretto a me come a voi e io fossi a lui in quel grado nel quale veggo esserli V. S., io li consiglierei ben tosto cosa onde potrebbe agevolissimamente conseguire il desiderio suo e avere il pilo non pur in prestanza ma in dono, fino a quel tempo però che San Pietro fosse finito, per non pregiudicare in alcuna cosa alla Chiesa, non solamente con la ricompensa d'una tinozza, cavata da quelle mal piene o in tutto vote botte, ma forse con isperanza di qualche buona giunta oltre alla derrata. So ben che subito salterete a richiedermi ch'io vi dia questo consiglio; ma io non so già se lo vorrò fare senza esserne ben pregato, se non pagato. Pure, poiché non vi ho potuto [339] servire in farvi avere il pilo, non voglio mancar di servirvi in mostrarvi il modo di doverlo avere. Potrete adunque dire a quel vostro leggiadrissimo amico che, avendone io fatto strettissima instanzia a S. Eccellenzia e vedendola alquanto inclinata a sodisfarlo, non m'è paruto la prima volta mostrar di volerlo per braveria. Ben mi rendo

conto che ogni volta che egli, tornandogli il capriccio e non avendo da tirar la carretta, scriverà un'altra lettera di quella sorte a S. Eccellenzia, acciò che, sapendo ella la ghiottoneria mia di queste frascarie, non paia che sia stato mio trovato, non dico di scrivere una sì fatta lettera, che non sarei da tanto in mille anni, ma d'averla procurata da quel vostro prelibato amico, mi rendo certo, dico, che, come S. Eccell. fie chiara di questo e io abbia largo campo e faccia più aperta di poter parlare, si avrà e il pilo e col pilo il ghiaccio, per poter poi in quelli estremi caldi di Roma rinfrescare il vino e i bicchieri. E a me basterà per premio, quando sarò costì, aver a godere di qualche gentile insalatina in compagnia di quella bella e lieta brigata, della quale, con le parole che V. S. ne dice, mi fa venire un appetito grandissimo, massimamente quando penso che agli altri vi s'aggiungerà il nostro Sig. Barone, al quale la prego che si [340] contenti di baciar la mano in mio nome.

In contracambio de' suoi fioretti aveva pensato di mandarle il capitolo della *Peste*, mandatomi pur ieri dal nostro dolcissimo Berni, e tanto più che fa onorevolissima menzione di V. S. nel capitolo del *Mal francese*, per non dir suo; ma ho dubitato di non far dispiacere all'autore, benché non li poteva dispiacere che fosse mandato ad un così caro amico comune. Poi, per dirvi il vero, il transcriverlo mi dava pur troppa noia. Mi son risoluto, per fuggir l'uno e l'altro, d'aspettar quel tempo che piacerà a Dio concederci d'esser in compagnia. E S. Eccellenzia forse, avendo il dono della seconda lettera, anzi parmi d'esserne certissimo, la compiacerà del pilo. V. S. mi donerà i fiori e farammi parte della mesticanza e io leggerò le laudi della Peste. E potrebbe essere che verrà qualche occasione che in quelli giorni ci potremo godere l'autore insieme con grande accrescimento del nostro diletto, per esser egli, come sapete, allegro e festivissimo, e aver da lui molto mag-

gior fascio di galanterie. In questo mezzo andate preparando il luogo e fate che sia commodo e onorevole per il presente che vi ha da esser fatto. Ma prima l'amico apparecchi l'ingegno e la fantasia a nuova invenzione. Se poi alla tornata mia [341] sarà in casa altro che piaccia al gusto di V. S. e convenga al luogo, ne potrà disporre e portarselo in spalla a suo piacere dove vorrà, se però per quelle Signore, che ella tanto suol celebrare e così spesso, da ogni banda l'assaliscono e le fanno carezze e tengonla stretta e ben abbracciata, le sarà conceduto.

La Signora Duchessa, senza burle, la saluta amorevolissimamente e io quanto più posso mi raccomando in buona grazia di V. S.

Da Camerino, a dì XV di febraro MDXXXIII.

Il Sig. Giulio Ces. e M. Eschine son tutti vostri e vi si raccomandano.

21

Giovan Francesco Bini a Michelangelo [*Buonarroti*]*, da Roma, 3 agosto 1533*

(*CM* 34-35)

Messer Michelagnolo mio onorandissimo ecc.

Nostro Signore mi ha commesso ch'io risponda a una vostra a Sua Santità ch'io le detti non l'ier l'altro, non mi essendo capitata prima a le mani, però non vi maravigliate se la risposta è tarda. Piace a Sua Santità assai tutto quel che avvisate esser fatto et che andate faccendo; e parendovi di bisogno il star vostro costì perché l'opera si conduca bene, Sua Santità arà caro che, doppo che harete finito a quanto siate obligato qui, ritorniate costà e ci stiate tanto che le cose siano condotte al sicuro. E però, nel venir in

qua, se vi parrà di menar di costì qualcuno che vi aiuti a finir tanto più presto qui, giudica che non sarà se non bene; e in questo mezzo lasciar costì a far quelle cose che non aran così bisogno de la presenza vostra, come sarebbe o 'l palco o e banchi de la libreria e sì fatte cose. Per li quali banchi scrissi l'altro giorno a messer Giovan B(atti)sta Figiovanni quel che vorrebbe Sua Santità e le parrebbe che si facessi, cioè che in cambio d'albero si facessino di tavoloni grossi di abeto o di pino, addornati e corniciati di noce secondo che paressi a voi che avessin grazia. E 'l medesimo ha detto ch'io riprichi a voi, piacendoli quel che dite, di farne far a giornate uno e poi stimare e lasciare l'opera a chi la toglia per manco e però dicendo che così facciate anche nel palco, con farne un quadro come scrivete.

Piacele ancor molto de le docce ordinate per la lanterna e le par veder che le staranno in modo che non lasceranno far più danno a la cupola; e così vi ricorda a farle acconciare che le stiano bene, non guardando a X scudi più o meno, purché la persona si assicuri che non abbia più a passar giù l'acqua. [35]

Che maestro Giovanni da Udene vadia ove desidera Sua Santità è contenta, ma che torni a tempo di poter finire ecc.; e così gli potrete far dire. Né altro ho che scrivervi, se non che, se posso servirvi qui in cosa alcuna, vi vagliate di me come d'un vostro fratello, che lo farò di grazia per le vertù vostre, ancorché noi non ci conosciamo più intrinsecamente di quel che facciamo. Benché voi siate tale che ognun vi può conoscere, io non ho parte da esser così, e massimamente con voi, essendo di diversa professione. Credo ben che vi possiate ricordare che ultimamaente io vi venni a vedere con messer Zanobi Brizi, segretario del reverendissimo Salviati, a San Piero in Vincola. Ma, come io mi sia, come ho detto, sono al comando vostro.

Da Roma, a dì III di agosto MDXXXIII.

Al comando vostro sempre Giovan Francesco Bini.

† A l'eccellentissimo e mio sempre onorando Michelagnolo Buonarroti ecc.

22

Giovan Matteo Giberti a Giovan Francesco Bini, da Verona, 23 agosto 1533
(*L13* 174-176)

A M. GIO. FRANCESCO BINI

Ho ricevute le due epistole di Mons. nostro Sadoleto e di M. Paulo: quella degna del Sadoleto e questa d'un suo nipote, il quale si vede molto ben caminare per li medesimi vestigii del zio; la qual cosa m'ha dato piacer grande perché, vivendo l'uno e l'altro secondo l'ordine della natura, non saremo per perder così presto il Sadoleto.

Io ho più volte avuto desiderio di chiedere alcune grazie a S. Sig., ma, quando per una cosa, quando per un'altra, l'ho differito; il che non mi pare di dover far più, avendo massime la commodità de l'opera vostra, che o m'aiuterà a ottenerla o a farmi escusato della mia poca o modestia o prudenzia.

E prima cominciarò da un rimordimento, che è commune con S. Sig., d'aver operato a far aver Cavaglione al Reveren. M. Mario e vedere quanto il buono uomo si sia poco ricordato d'esser Vescovo, non v'essendo mai andato né stato; che, non avendo impedimento, è pur più facile scala quella stanza a dovere star sempre bene che non è il dilettarsi in Volterra. Io amo la salute di tutti [175] e massime di chi ho conosciuto amorevolmente; e perché in tutto

mi par aver la causa commune e il pericolo con Monsignore, vi prego li communichiate quanto vi dico. E poi N. S. Dio l'inspiri tanto che muova anche quella nave a caminare.

Quando vidi quel poco de l'*Etica*, e così superficialmente e da barbaro, come sapete che posso fare per la ignoranzia mia e per non sapermi raffrenare e per diffidare d'imparar mai, non avendo età né commodità, desiderava una parafrasi di S. Sig.; e non posso pensare che, essendone stato studiosissimo e lettola nuovamente a M. Paulo, non l'abbi fatta.

Quando ho visto tanti che impudentemente hanno posto mano a correggere il Testamento Nuovo, ho desiderato che un par di S. Sig., con quel bel giudicio e discrezion che ha, ne avesse acconcio uno, con salvare dove si può la lettera antica e acconciare dove la forza de la verità sola stringesse. Non mi posso imaginare che S. Sig. ancor di questo non abbia nel suo scrigno qualche odore e quando si potesse aver parte de l'uno e de l'altro per me areste posto benissimo questo viaggio, e credo ancor per voi.

Non dico di raccomandarmi strettissimamente a S. Sig. perché so quanto ha per certo ch'io le sia figliuolo e servitore e ch'io m'assicuri d'esser ne la grazia sua. In questa non scrivo altro perché [176] la possi⟨t⟩ate portare per memoria con voi a Nizza, dove penso certo che S. Sig. si trovarà. Valete.

Veronae, XXIIII augusti MDXXXIII.

23

Girolamo Fondulio[1] *a Giovan Francesco Bini, da Roma, 20 febbraio 1533*
(*LF1* 341-342)

A M. GIO. FRANCESCO BINI

Ieri ebbi le vostre lettere, assai ben vecchie, colpa non so di chi, se non del tempo; alle quali al presente vo' che per risposta serva un ringraziamento grande quanto si conviene alla statura dell'opera fatta da voi per me col signor Iacomo e con M. Blosio e due dita di più, perché non sono così avaro di riconoscimento come povero di buona sorte. Il che [342] però a me non è tanto noioso quanto m'è paruto strano che quell'uomo dicesse che più presto pagherebbe del suo che parlar di quella cosa, come se egli avesse avuto a parlar con S. Santità che sarebbe bene a far il Concilio e accettar la setta e dottrina di Lutero, e non d'una opera onestissima e giudicata degna di favore e d'aiuto da suo figliuolo. Nondimeno io ho deliberato di lasciar andar l'acqua alla china e non pensarvi altrimente.

Così vorrei che voi vi liberaste l'animo di quella molestia della quale m'avete scritto e che pensaste che simili mali si guariscono agevolmente con un unguento che si chiama *carere culpa*, buono e perfetto contro le morsicature. E se questo non vi basta, pensate che Maestro Innocenzio suol esser un fortunatissimo medico in sanar queste piaghe, il qual faremo chiamar da un nostro amico se giudicherete esser di bisogno. Però non vi date noia, che ri-

[1] L'intestazione al nome del mittente aggiunge: «segretario del Card. Salviati».

medii non mancano. *Cave igitur ne animi sollicitudine morbum augeas*.

Vale et saluta mihi Blosium et Ubaldinum.

In Roma, a' XX di febraro MDXXXIII.

24

Francesco Berni a Giovan Francesco Bini, da Firenze, 3 settembre 1533

(*LF1* 37-38)

A M. GIO. FRANCESCO BINI

Risposi ieri brevemente alla cortesissima lettera di V. S. e fu però la brevità tale [38] che mi parse aver satisfatto a tutto quello che potevate desiderare per risposta, sì che non ho altro da dire. Vi dissi che M. Ubaldino era guarito e ito fuori, ma oggi gli è tornata una grossa febbre, che se ferma qui sarà gran ventura, perché le recidive, e in questi tempi, sapete di che nature sono. Pure potrebbe anch'essere che avesse ventura, ma certo la febbre è stata bestiale. Di mano in mano v'avviserò dello stato suo e non mancherò di tutti quelli servizii che potrò, sì per satisfazzion di Monsignor Carnesecca, che l'ama tanto, sì anche mia, che non l'amo meno, benché abbi ancor io il mio impiccato e le mie corna, che mia madre sta pessimamente e mio fratello Dio sa come, che ringraziato sia d'ogni cosa.

Se quel Centurione torna, vorrei che Monsignor Protonotario gli domandasse conto di quel memoriale; e se per sorte M. Giovanni Poggio Nunzio gli avesse dato quella mia translazione della pensione intimata a don Francesco di Mendozza, vorrei che Sua Signoria se la facesse dare e fra voi e lei me la guardaste bene, perché m'importa dugento ducati d'entrata.

A Dio, signor mio, io son chiamato da' cristei.

Di Firenze, a' III di settembre MDXXXIII.

25

Francesco Berni a Giovan Francesco Bini, da Firenze, 24 settembre 1533
(*C* 336-338)

Reverendo signor mio,

poiché per la disgrazia che m'è venuta della malattia e disordine di tutta casa mia, che ha fatto che non ho possuto presto essere a Nizza, e poiché messer Ubaldino per più disgrazia si è messo in letto con una pericolosissima febbre, onde non può neanch'egli supplire in servizio di Monsignor di Verona a quello che manco io, bisogna che Vostra Signoria sia quella che riceva tutto questo peso sopra alle spalle della sua amorevolezza, fin che piace a Dio che io o venga o altri vi liberi in qualche modo.

A Poggibonzi, per quello che rimanemmo insieme, Vostra Signoria seppe quanto aveva da fare fino allora per il detto Monsignore e so che lo arà bene a mente a luogo e tempo. Ho poi lettere da Sua Signoria che mi commettono molte cose e fra le altre che operi con Nostro Signore che lo ordine de' frati predicatori della provinzia di Lombardia sia lasciato perseverare nella sua solita esenzione e libertà, la quale non usa se non in bene, perché più facilmente castiga li suoi frati discoli e di mala sorte, quando non possono avere il ricorso ad altro capo che a loro e massime capo che non sia del loro corpo. Il Reverendissimo di San Sisto, loro protettore, è informato della materia e fu mezzo autore che il detto ordine fussi esento da il generale; e Sua Santità, intendendo a che fine andava questa esenzione, ne fu contentissimo. Ora, perché potrebbe essere che il generale, sendo francese, volesse in Francia risentirsi e procurare la rivocazion di questa cosa, si supplica Sua Santità che si degni non si lasciare svolgere, ma ricordarsi che *quod semel*

placuit amplius displicere non potest,[1] massime in cosa tanto buona.

Monsignor Reverendissimo e Illustrissimo Triulzi ha mostro sempre molto cortesemente volere inchinare a uno onesto desiderio di monsignor di Verona del riformar la sua badia di Tortona e ora bisognerebbe che Sua Signoria Reverendissima si degnassi mandare ad effetto questa sua mente, usando l'autorità che ha della protezione di quella religione cistercense. Monsignore ha cerco assai di metter in luogo di quelli monaci tristi che ci sono al presente cinque altri del medesimo ordine riformati; ma domandano tanto per il vitto loro che tutti li frutti della badia non ci bastano, in modo che Sua Signoria, sendosi voltata alli monaci negri di san Benedetto, ne ha trovati di numero e di bontà tanti che bastano allo effetto che lei desidera e non manca se non che il prefato Reverendo aiuti; e lo aiuto sarebbe mandare una patente a Monsignor di Verona con autorità sopra quelli cinque che ci sono, li quali si potrebbon mettere in un altro luogo dello ordine, dove si vive come voglion vivere loro e si verrebbe a smorbare questo luogo; il quale Sua Signoria, sì come ha levato di mano di laici che facevano quel che volevano, così vorrebbe levar di mano di frati tristi. Messer Vangelista Cittadino, secretario del Cardinale, è informato di tutta questa cosa e dispostoci molto bene e a lui potrete far capo.

Vorrei che a me avvisaste particularmente se è vero quel che ho inteso, che 'l re d'Inghilterra abbi sequestrate le entrate di tutti gli italiani; e il Signor Cavalier Casale, se è costì, ve lo potrà dire con verità, ma bisogna che gliene domandiate senza mostrare a che fine vogliate saperlo.

[1] *Reg. jur. decret. Bonif. VIII* 21.

Monsignor Lorenzo Toscano, Vescovo di Lodeva, di ragione sarà a Nizza e io di ragione arei a scrivere a Sua Signoria, per esser lui molto mio padrone, ma Dio sa che non posso; e che sia vero, vedete che mi bisogna far con voi il gran maestro, scrivendovi di mano d'altri. E perché, venendo a Nizza, avevo da trattare con Sua Signoria per servizio di Monsignore alcune cose, Vostra Signoria si degnerà trattarle lei. Una è pregar Sua Signoria che sia contenta operare col Vescovo di Modena che si contenti che 'l suo vicario, ch'egli ha là, vadi a servire a Verona; potendo il detto Vescovo, per aver facile gente da governare, con molto più commodità trovare un altro vicario che non può Monsignore, che ha cerco tutto quanto il mondo senza trovar niente e ha particulare affezione a costui. Appresso, perché il maestro di cappella ch'egli ha a Verona, poi che ebbe quel canonicato da Sua Signoria a Lodeva, ha cominciato a trarre alla staffa e vuolsi partire, con dire che 'l canonicato gli è stato messo in lite, bisognerebbe che intendeste dal detto Monsignore la verità e scrivestene a Verona un capitulo mostrabile; e parte, trovando che dica le bugie di questa lite, tor commissione da Nostro Signore di scrivere pur a Verona che sia messo in prigione e castigato della sua asineria. Direte anche a Monsignor di Lodeva che, poiché son successi questi casi d'Inghilterra, se fussi parso a Sua Signoria inezia mandar quel libro che Monsignore gli indirizzò, che lo revochi; ma che Monsignore giudicava non esser male mantenersi nella memoria di quello principe, massime con mezzi buoni. Il detto libro, se non sarà nelle mani del Barone, sarà in quelle di Messer Pietro Vanni, sì che Monsignor di Lodeva ne potrà disporre a suo modo. Il padre confessore di Nostro Signore ha scritto a Verona non so che della sustituzione della figlia del Cavalier Brandino; il che Monsignore dice che non gli basta, e

però, se gli pare, Vostra Signoria gli potrà dire che replichi di nuovo a sufficienzia.

Del venire o non venir mio e del stato delle mie cose scrivo tanto a Monsignor de' Carnesecchi e a Monsignor di Furlì che non mi pare darne altro fastidio a voi. Basta che io fo quel che posso e qualche cosa più. Volendo Vostra Signoria scrivere a Verona, indirizzi le lettere a Monsignor di Brindisi a Venezia e qua a me, a Messer Francesco Campano secretario di Sua Eccellenzia, overo a messer Domenico Canigiani. E a Vostra Signoria mi raccomando.

Di Firenze, alli XXIIII di settembre MDXXXIII.

Di grazia, Signor mio, abbiatemi per iscusato, che potete ben pensare che la necessità mera mi vi fa scrivere d'altra mano, e degnatevi pigliar queste faccende di Verona con commodità vostra e far quello che potete.

Servitor vostro Francesco Berni

26

Francesco Berni a Giovan Francesco Bini, da Firenze, 12 ottobre 1533

(*C* 338-340)

Reverendo signor mio,

non so se arete avuto, prima che vi partiste da Pisa o almeno qualche settimana da poi, certe lettere che vi scrissi prima in risposta della vostra e poi in proposta d'altre mie occorrenzie. Dio voglia che sì, che mi leverà fastidio d'avervele a scrivere un'altra volta. Le mandai sotto coverta del Molza e qui le detti in casa, che fussero indirizzate al signor Duca nostro Illustrissimo. Se le arete avute e vi avanzerà un dì tempo, non vi sia grave farmene un cenno, a

ciò che io possa satisfare a monsignor di Verona; dal quale pur oggi ho lettere de' IIII da Loreto, che aveva saputo l'indirizzo che avevo dato alle cose di Sua Signoria col voltarmi alla vostra amorevolezza e gli era stato carissimo sopra modo per la opinione che ne ha avuta sempre grandissima; e vi pregava ad esser contento continuarci, fin che piaceria a Dio ch'io potessi venire a ripigliarne la cura, che sa la Maestà Sua quando sarà, sendo le mie cose più intricate che mai.

Sua Signoria, come è discretissima e piena d'amore, parendole, in questa passata di Nostro Signore e congiunzione tale quale sarà la vostra costì, far un poco di segno a Sua Santità e alla Signora Duchessa Illustrissima della servitù sua, pensò di mandar a Genova una soma di quelle cose che si può dire che a lei *nascuntur domi*. Questo fu una soma di vetri belli da Murano; quali, credendo ch'io fussi con la corte, indirizzò a me per mano d'un messer Giovan Battista de' Fornari, suo grande amico a Genova. Ora, non ci essendo io stato, Dio sa ciò che ne sarà avvenuto; e così di quel libro da dare al re d'Inghilterra, che vi scrissi per la prima mia, che andava con questa soma. Io, a cautela, ho scritto a quel Messer Giovan Battista che, in evento che egli abbi li vetri in mano e quell'altro libro, li mandi a voi, che a far questo atto del presentare ecc. sarete là in mio luogo; e così, caso che li mandi, sarete contento farne il servizio con Sua Santità e con la Duchessa, dicendo che vengono da Monsignore, le cui parole formali son queste: Mandavoli perché li deste a Nostro Signore per la Signora Duchessa, *in cuius nuptiis* mi pareva conveniente che *Geta feriretur aliquo munere theatino*. Se non vengono, arete manco quella briga. E di grazia, Messer Giovan Francesco mio, ricordatevi a luogo e tempo di quelle altre faccende che vi diedi come in memoriale per la prima lettera che vi scrissi; e se non vi fidate di mandar le lettere di

Sua Signoria per miglior via, fate loro una coverta a Messer Domenico Canigiani e datele al nostro tesaurieri costì in casa, che mi saranno date benissimo e io le manderò altrettanto bene.

Raccomandatemi a Monsignor il Protonotario e di grazia ricordateli le mie faccende e quella del Vescovo di Como massime, dal quale diteli che mi liberi *vel vi, vel clam, vel precario*;[1] e un di voi faccia che lo sappi e non stia più con questo cocomero in corpo. E quando Sua Signoria, dico quella del Protonotario, arà un dì parlato de' casi di quel suo amico con quello altro amico che promise di parlar fin a Roma, dico di quella pensione di XXX e di quel Vescovado delle Fate, che fa far ben versi, ricordisi anche di fargliene avere un poco di risposta. Voi, Messer Bino mio, anche non mi abbandonate e scrivetemi talora per quella via che vi ho detto.

Io mi veggo fitto qui per un pezzo, che pur ora scrivendo sento il romor del freddo della febbre che è venuto bestialissimo al mio povero fratello, dopo tre dì che era stato senza essa, avvenga che sempre in letto. Quell'altro mio zio sta anche peggio che mai del cervello e del corpo non bene; mia madre non può levar testa. Bisognami comparir innanzi a consiglieri e magistrati per conto di questa negra casa che ho comprata; bisogna che contenda con contadini, che non mi voglion dar del pane né del vino; e vi so dire che sto fresco. E il mio Signor Cardinale Illustrissimo attende a dire: "Scrivi che venga e lasci stare ogni cosa". Per Dio, è uno spasso il caso suo. Che sia maladetto, sto per dire, il dì mio, come maledisse Iob: *foris*

[1] Terent. *Eun*. 2 3 319.

vastat me gladius et intus pavor.[1] Pure *in Domino confido*[2] e raccomandomi a voi e agli amici, messer Bino mio, che non posso più scrivere; e raccomandovi queste due lettere di Monsignore, che dice che importano.

Da Firenze, alli XII di ottobre MDXXXIII.

27

Francesco Berni a Giovan Francesco Bini, da Firenze, 13 dicembre 1533

(*C* 340-341)

Signor mio osservandissimo,

eccovi la vostra mula, che ve la mena Messer Giovan Francesco da Macerata nostro. *Non est visum commodiori homini committi posse* ed èssi fatto piacere all'una parte e l'altra. Fiami caro intendere che voi ne siate rimaso satisfatto. Ebbi ieri tutt'e due le vostre da la Spezie, con le mie ritornate indrieto; e quanto alle cose scritte da me a Monsignor il Protonotario, non accade ricordarsi d'altro che della sua amorevolezza e gentilezza, la quale io ho riposta prima che adesso e la conservo nella munizione delle altre mie preziose masserizie. Raccomandatemi a Sua Signoria e diteli che a rivederci un dì innanzi al giubileo. Desidero anche esser raccomandato a Messer Pero et aver risposta di quel che sa. A messer Ubaldino non dico nulla, perché anche lui mi debbe intendere per discrezione, e massime de quello che tocca *a las estansias*, che debbe aver inteso co-

[1] *Deuteron*. 32 25 (propriamente: «foris vastabit eos gladius et intus pavor»).

[2] *Psalm*. 10 2.

me è ita la lor commedia e non con troppa sua maraviglia, conoscendo le genti di questo mondo. La vostra manderò con la prima occasione a Monsignor di Verona, se piacerà a Dio. Voi amatemi e ricordatevi di me, che dovete farlo perché lo merito, amandovi e osservandovi.

Da Firenze, il dì di santa Lucia MDXXXIII.

28

Francesco Berni a Giovan Francesco Bini, da Firenze, 18 dicembre 1533

(*LF1* 40-42)

A M. GIO. FRANCESCO BINI

Per rispondere alla vostra de' XVI da Roma, messer Giovan Francesco mio, dico prima che buon prò vi faccia dell'esser giunto a salvamento e sia pregato Dio che vi stiate lungamente senza muovervi più ad ire per le mondora, che certo sarebbe cosa da dire al Podestà che ogni sei mesi aveste ad ire in Calicut. Poi dico che non importa che abbi prima inteso da voi che da altri il giugner vostro; basta che l'ho inteso ora e n'ho grandissimo piacere. Così dia Dio il mal anno e la mala pasqua a quel ghiotto mariuolo che ha seminato per tutta Italia [41] la morte di Monsig. di Verona, che, quando tornai l'altro dì da Certaldo dal reverendissimo de' Ridolfi e trovai qui questa baia, pensai che la fusse tale, sendomi detto chi l'aveva portata. Ora veggo ch'ella è penetrata sin costà e honne avuto lettere e nuove da tanti altri che da voi che sono ormai stracco; e se avessi nelle mani quello impiccato credo certo che l'impiccherei da dovero per insegnargli a metter sottosopra il mondo a questo modo, che certo è stato scandalo universale e veggo che la è stata creduta da ognuno. Questo ghiot-

toncello è un figliuolo bastardo d'un Canonico di Verona, fuggito dal padre più anni fa e uomo che l'ha data pel mezzo di tutte le ribalderie imaginabili. Vive in su queste bugie, trovandone oggi una e domane un'altra. Èssi fatto frate tre o quattro volte e sempre se n'è ito ora con calici ora con patene. Ultimamente fu questa estate a Roma e dette ad intendere a' frati di Santo Stefano in Celio monte che si voleva vestir quivi; levò loro un cavallo e andò via. Maestro Damian nostro sa benissimo questa istoria: fatevela contare e diteli che egli è quel medesimo. Ora è stato qui in quelli dì a punto che io fui a Certaldo; empié tutta questa terra di questa poltroneria, di sorte che ho avuto una fatica incredibile a tener [43] vivo il mio padrone. Pur sia ringraziato Dio che egli è vivo e sarà *et in eo gentes sperabunt*.[1] E voi, se vorrete degnarvi di far qualcuna delle cose sue, io credo che ve ne ricercherà molto volentieri e arallo di grazia. Così ha scritto a me e so che dice il vero e che v'ama e ha fede in voi. È ben vero che, per stare dove egli sta, non potrà con altro rimeritarvi delle vostre fatiche che con quella gratitudine d'animo e memoria che suole aver verso chiunque lo serve; sì che con la speranza di questa mercede sola potete entrare a questo servizio e io, se vi fo piacere, ve lo solleciterò.

Or, messer Giovan Francesco mio, e' bisogna che a' molti piaceri che avete fatto voi a me aggiugniate ancora questo importantissimo e di grandissimo momento, come vi dirò poi a luogo e tempo; ma, di grazia, servitemi bene e presto. Vorrei che mi mandaste una copia di tutte le facultà, essenzioni e privilegii delli Protonotarii Apostolici, participanti e non participanti, estratta fedelmente dagli originali dell'archivio, o dove le fussino, autenticata e acconcia

[1] *Matth*. 12 21 (propriamente: «et in nomine eius gentes sperabunt»).

di sorte che possa far fede in giudicio. E perché so che, oltre alla fatica che ci arete, ci sarà ancora spesa, vi prego, metteteci anche questa per amor mio, che subbito che mi av- [42] visiate quanto ella sarà stata, vi rimetterò i danari senza patire che ne patiate punto. Ma fate, per vostra fé, che io sia servito presto, che, come ho detto di sopra, m'importa estremamente all'onore e all'utile. E intanto che menerete le mani, non vi sia grave di rispondermi due parole, alla ricevuta di questa, di quello che sperate di fare intorno a questa materia e mandatemi le lettere per mano di Monsig. nostro Protonotario, dirette qui al Sig. suo padre, acciò che vengano con più riputazione, *idest* fedelmente. E non avendo che più dire né in proposta né in risposta della vostra lettera, farò fine, raccomandandomi a voi e agli amici senza fine.

Da Firenze, alli XVIII di decembre MDXXXIII.

29

Francesco Berni a Giovan Francesco Bini, da Firenze, 20 dicembre 1533
(*C* 343-344)

Acciò che vediate che io ho voglia e fretta di quella faccenda che vi mandai a chiedere non ier l'altro, mi son messo a replicarvi questa per ripregarvene e riscongiurarvene di nuovo. Dico così, se pure il diavolo volesse che quelle lettere fussino perdute, che vorrei per man vostra, perché so che per l'altrui arei un bel dire, la copia della bolla de' privilegii, grazie, esenzioni, immunità et altre zacchere che hanno li signori protonotarii apostolici participanti e non participanti; ma bisognerebbe che la fusse estratta fedelmente dall'original primo et autenticata di sorte che facesse fede in giudicio, altrimenti io non ne farei co-

velle. Se volete dunque servirmi, mettete mano e come vi dissi anche prima avvisate del costo, che subito vi rimetterò, se fussero ben mille scudi. E non vi curate di dire a persona questa faccenda, perché non voglio; ma in quello scambio ingegnatevi di menar le mani di sorte che io l'abbi presto, perché m'importa estremamente all'onore et all'utile; e non vi sia grave, in quel mezzo che lavorate, avvisarmi due parole della ricevuta di questa, a ciò che io me ne possi servire a far fede che fo il debito. E a Dio, messer Bino mio.

Da Firenze, alli XX di decembre MDXXXIII.

Questa lettera al maestro delle cerimonie è un duplicato di quell'altra che scrissi non ier l'altro anche a voi, *idest* che la indirizzai a voi. Di grazia, fategliela dare fedelmente.

30

Francesco Berni a Giovan Francesco Bini, da Firenze, 27 dicembre 1533

(*C* 344-345)

Reverendo Signor mio,

io vorrei parecchie cose da voi. La prima e principale è che fuste contento rispondermi sopra quelli privilegii de' Protonotarii Apostolici che vi ho chiesti, *idest* che me li mandaste presto e autentichi. Appresso, perché Monsignor di Verona me ne ricerca, vorrei che mi avvisaste dove è quel Vescovo di Cavaglione, se costì o pur a Volterra. E dicemi il medesimo Monsignor di Verona che vorrebbe mandaste a dire al Sadoleto che facesse quello epitaffio di Monsignor di Baiosa che voi o più presto io mi sono di-

menticato; ma lo vorrebbe di velluto e tale qual saprà far sua signoria.

Item Monsignor Giovanni Della Casa mi ha detto qui che Messer Carlo da Fano costì è apparecchiatissimo a pagarmi la mia pensione di questo natale, il che mi è sopra modo grato e ne ringrazio esso Messer Carlo. Ora vorrei che voi pregaste il Signor Protonotario nostro che se la facesse dare e come l'ha avuta mandasse a chiamare un certo mercante fiorentino che ha in Campo di Fiore un fondaco e chiamasi Girolamo Salvadori e dicesseli aver ordine da me di pagarli quell'ormesino che levai da lui la state passata; e se trova che monti tanto, gli dia li detti denari; se meno, facciasi dare il resto; se più, dica che io lo satisferò per Messer Domenico Canigiani ad ogni modo. *Nec non* vi prego che siate contento, quando andate ad esso Monsignor lo Canonico, portare con le vostre proprie mani la qui alligata lettera a casa de' Mellini, raccomandandola strettamente a Madonna la madre di messer Piero, con dire che ella importa estremamente. Non altro. A voi e a tutta l'academia mi raccomando.

Da Firenze, alli XXVII di decembre MDXXXIII.

31

Francesco Berni a Giovan Francesco Bini, da Firenze, 13 gennaio 1534
(*C* 348-349)

A MESSER GIOVAN FRANCESCO BINI

Deh, di grazia, Messer Giovan Francesco mio, non mi fate rimanere un'oca pelata senza queste facultà protonotariali. Questa è la più ladra istoria ch'io sentissi mai dire, che le non si trovano e che saranno come molte altre che

dantur sine origine verbi.[1] Alla fé ch'io son rovinato se le non si trovano; non per me, che non ne ho che far certo, ma per chi mi ha ricerco che le facci venire e io gliel'ho promesso e mi vi son quasi obligato, pensando d'averle costà a cavaliere. Non lo faria... (presso che non dissi una strana parola) che Messer Giovan Francesco Barengo non le sapesse a posta e non fusse omo per darvele in mano a vedere e non vedere. Fate un poco capo a lui, che sapete che compagno egli è, e seguitate quella traccia che messer Pero l'altro dì mi scrisse che avevate presa, dico del mezzo e opera sua; e intanto avvisatemi che diavol è di questa maladetta nave, dove dite che è il quinterno della Camera, sul quale si ha la ultima speranza che queste negre facultà possino essere, acciò che io abbi almanco da dar pastura a questi miei creditori a chi me ne sono obligato.

L'altra è quella cosa delle cerimonie. Può far san Francesco che quel gentil giovine che vi rimenò la vostra mula non si voglia degnare almanco di rispondere a due lettere che gli ho scritto e non ne voglia cavar le mani? Per Dio, che quest'altra chiacchiera mi preme anche più che la prima e resto scornato se non mi mandano tutti dui presto quella attestazione. Monsignor Protonotario sa se l'una e l'altra di queste faccende mi pesa e diravvelo, se voi vorrete saperlo, perché a Sua Signoria l'ho scritto ultimamente a lungo. Non l'ho scritto né lo scrivo a voi per non vi rompere gli orecchi oltre alle gambe e alle mani. In cambio di volerlo intendere, sarà forse meglio che intendiate se Sua Signoria ha avute tutte le mie lettere che li ho scritto in questa materia; e avendole avute, la preghiate ad esser contenta di darmene un poco di risposta, perché sono conquiso, assassinato e consumato.

[1] Formula scoliastica del grammatico latino Elio Donato.

Potta... mi fareste dir qualche pazzia! Questa è una grande allegrezza, che abbiate a mandar le lettere a Venezia per via di qua. È ben segno che le cose vanno bene e che non c'è faccenda. Quando il procaccio andrà in là, che sarà sabato, le manderò per quella via. Meglio non vi posso fare e questo vi offerisco da qui avanti. L'altra vostra al Bini, messer Giovan Battista Figiovanni vostro e mio, che dice che vi vuol tanto bene quanto presso che non dissi alla casa de' Medici, stamattina prese assunto di dar esso in propria mano; che dice che conosce quel giovine e non è omo in questa terra che sia per darle meglio recapito di lui. Io l'ho ringraziato mille volte e a voi non ho altro che dire, se non che prego Dio che ogni dì abbiate da darmi una nuova simile a quella che mi avete data e duriate tanto che la cosa si riduca a due fin tre e poi stia a me quello che voglia far di loro.

Da Firenze, alli XIIII di gennaio MDXXXIIII.

32

Francesco Berni a Giovan Francesco Bini, da Firenze, 28 marzo 1534

(*C* 349)

A MESSER GIOVAN FRANCESCO BINI

Signor mio osservandissimo,

il barba Figiovanni nostro mi ha mostro il capitolo che li scrivete in una lettera, che mi faccia favore ad entrare e uscire della libreria di San Lorenzo, per far quelli servizii di Nostro Signore; alla cui Santità sarete contento dire che lunedì, al nome di Dio, sarò addosso al Giambullari e caverò il marcio dell'uno e dell'altro negozio: dico del libro di

filosofia e dello Ippocrate. Direte anche a Sua Santità che già ho avuto in nota il dì della natività di Piero da uno che la può sapere e dice alli 16 di febraro del ’71. Andrò appresso cercando meglio e mi sforzerò fra quattro o cinque dì risolverne in tutto Sua Beatitudine, alla quale baso li piedi umilmente; e a voi le mani, non avendo che dir più.

Da Firenze, alli XXVIII di marzo MDXXXIIII.

33

Francesco Berni a Giovan Francesco Bini, da Firenze, 12 aprile 1534

(*C* 349-351)

A MESSER GIOVAN FRANCESCO BINI

Il Figiovanni mi dette l’altro dì una lettera di Monsignor di Verona scritta a me, sotto la soprascritta della quale, o volete sotto la cui soprascritta (*utroque enim dici potest*),[1] erano scritte di vostra mano queste parole formali: “Risponderò alla lettera di Vostra Signoria de’ XXVIII, come abbi parlato con Nostro Signore. Servitore Bino”. Or domine che non abbiate mai più parlato a questo Nostro Signore e che non siano mai più finite le confessioni e le scuse de’ dì santi? *O ego laevus*,[2] che scrivo anche la mattina del venerdì santo, se bene egli è anche di marzo, e scrivo ora che ho una gamba al collo, che ieri, tornando da la Certosa, mi ruppe la mia cavalla, cascandomivi sopra! Son pure un gran...

[1] Formula scoliastica di Isidoro da Siviglia.

[2] Horat. *Ars poet*. 301.

Pure vi scriverò ancora delle altre volte e dirovvi, sì come vi dico anche adesso, che mi pare esser chiaro che noi non faremo mai niente quanto al ritrovare quelli quinterni scambiati nel libro di che mi dette la nota mastro Ferrando, perché, oltre alla diligenzia che ne feci io il primo dì, l'ha fatta parecchi dì alla fila quel prete de' Giamburlari che è quivi custode e ultimamente Piero Vettori, il qual mi risolve che è come cercar de' funghi; pure non si lascia per questo di far nuova diligenzia né si lascerà. Quanto al farli riscrivere dall'archetipo, in caso che non si trovassino, non bisogna pensare, perché siamo risoluti che tale libro non solo non vi è ma non vi fu mai. Lo Ippocrate con lo Erotiano, che Nostro Signore mi disse e il Signor Lascari, dice il Giamburlari che è un pezzo che il Guarino cavò di libraria e mandollo a Roma, né sa a chi; e conclude che non v'è. E anche di questo non bisogna far conto qua: cerchisi costà e per cercarlo io vedrò d'avere dal detto quelle più conietture che potrò; ma fin adesso la cosa sta come voi intendete.

Ho fatto e fatto fare la ambasciata duplicata alli legatori de' libri et alli soprastanti che stemperino la colla col suco dello assenzio e credo che in questo Sua Santità sarà ubidita. Ancora non ho finito di cercare tutti li libri baptismali dell'arte de' mercatanti per trovare il giorno della natività del Magnifico Piero de' Medici bona memoria; tuttavia vi sono drieto e sin ad ora trovo due relazioni: l'una che nacque alli 15 di febraro, l'altra alli XVI del '71. Non ci passeranno però otto dì che spero di cavarne il marcio.

Se vi par di dire tutte queste novelle a Nostro Signore, fate voi. Io ve le scrivo acciò che sia in elezione vostra, avendo il modo da dirlo e da non dirlo. Arei ben caro che glielo diceste, per testimonio di parte della mia diligenzia; e vorrei anche che faceste un servizio a me, di dire a Monsignor Valerio, *idest* di domandarlo se mandò mai quella mia lettera a Camerino a Messer Pietro Mellino e se crede

che io ne possi stare con l'animo riposato; e che mi raccomandiate a Sua Signoria e a quella del mio dolcissimo maestro Damiano, con pregarlo che sia contento di raccomandarmi alla mia Magnifica madre e padrona Madonna Ginevra. Oltre a di questo, quando vi vien visto Monsignor di Segni, *alias* monsignor Grana, vi piacesse fare a Sua Signoria le mie umili raccomandazioni; e poi di mano in mano alli altri signori, come vi piace, e fra gli altri e sopra gli altri al dabenissimo Signor Molza, a Messer Giovanni Della Casa e tutta quella divina academia. Così vi dia Dio grazia d'avere un priapone grande per il vostro orto, con una fuscina trabale fra gambe et una falciazza in mano e che non vi si accosti mai né brinata né nebbia né bruchi né vento pestilente e abbiate fave e baccelli e pesche e carote tutto l'anno, sì come desidero di avere io nel mio orticciolo fallito qua giù, che attendo pure a raffazzonarlo quanto posso; ma trovo finalmente che è una gran differenzia dagli omini agli orciuoli. Pure vo driè fazando el meglio che posso *et in tenui labor*.[1] Sté con Dio.

Da Firenze, alli XII d'aprile MDXXXIIII.

[1] Verg. *Georg*. 4 6.

34

Francesco Berni a Giovan Francesco Bini, da Firenze, 14 novembre 1534
(*C* 357-358)

A MESSER GIOVAN FRANCESCO BINI

Molto Reverendo Signor mio,

col medesimo dispiacere che voi ho sentita io la partita del Reverendissimo di Verona mio padrone, considerate tutte le cause che ne adducete voi e qualcuna davantaggio. Pure, perché la consuetudine vecchia degli altri dispiaceri avuti in questa parte e in altre mi ha fatto oramai farvi il callo e perché il partir di Sua Signoria, causato dall'instituto e proposito suo antico e irrevocabile, era cosa antiveduta, il dispiacer mi si fa in qualche parte minore e accommodomi alla volontà di Dio e sua, contrapesando l'incommodo e la mala contentezza col pensiero che Sua Signoria sia viva e sana e con le altre circunstanze che mi avisate, delle dimostrazioni fatteli da Nostro Signore, avvenga che di poco momento e peso possa esser questo contrapeso, *consideratis considerandis*. Pure ogni aiuto è buono, disse il Venafro a Pandolfo, ed è bene nel male andar passando il tempo meglio che si può.

Voi ringrazio io bene dell'antica amorevolezza vostra verso di me, sì in mandarmi la lettera di Sua Signoria, sì in averla accompagnata con la vostra cortesissima; la quale avete a sapere che non mi è stata data prima che ieri e, subito avuta, le ho fatta questa risposta per ringraziarvi dell'amorevolezza vostra e massime in quella parte dove mi date conto dello stato vostro. Il quale, avvenga che sia molto diverso da' vostri meriti e dal mio desiderio, che sarebbe stato che aveste potuto godere quella quiete, che la fortuna

vi ha arrecato, con qualche più commodità e avvantaggio che non mi pare che possiate; pure, vedendo la equabilità dell'animo vostro et il buon giudicio che fate di voi medesimo, ringraziando Dio di ciò che vi è successo e disegnando ad ogni modo di far quella vita che io ho tanto bramata e tuttavia vo mettendo in opera, non posso fare che non mi rallegri con voi e non vi dica con tutto il cuore "buon pro vi faccia", non altrimenti che se fuste stato pagatissimo delle vostre strane fatiche; parendomi che l'esserne fuora, in qualunque modo sia, si debba chiamare somma felicità, per esser state, come voi ben dite, strane e fastidiose e dispettose fatiche. Vorrei esser tale che potessi darvi se condimento alcuno vi manca alla totale contentezza vostra; e, quando fussi, so che non accaderebbe che mi vi offerissi, conoscendo voi tanti anni sono quel che io voglio e posso per voi; e so che non accade che, qualunque mi sia, mi metta la giornea in offerirvi cosa che abbiate. Vi prometto bene che, così assente come sarò, stando voi a Roma, come dite di voler fare, e io a Firenze, accompagnerò la vita vostra col pensiero continuo e col desiderio che la facciate lunga e buona e santa e che talvolta mi diate nuova di voi, mantenendo la dolcissima nostra amicizia e la memoria con quelli mezzi esteriori che pur sono di qualche momento a mantenerla, cioè delle lettere; il che farò ben io tante volte quante mi occorrerà, senza rispetto né pur pensiero d'esservi importuno col scriver senza proposito.

Per ora farò fine pregandovi che mi raccomandiate a voi stesso e a quelli amici a chi vi pare che io più desideri d'essere raccomandato.

Da Firenze, alli XIIII di novembre 1534.

35

Iacopo Sadoleto a Giovan Francesco Bini, dal Buceto, 20 agosto 1535
(*L13* 238-241)

A M. GIO. FRANCESCO BINI

Messer Bino mio,

ho letta la lettera che voi scrivete a Paulo molto volentieri e duolmi che sempre pare che dubitiate di scriverci apertamente il vero, come se noi fossimo per averlo a male; anzi, io vi prego che così facciate e sempre ve ne ringraziarò quando lo farete. Quanto a la cosa, mi par che voi pensiate e stimiate ch'io mi sia sdegnato per conto de le censure, del che io non potrei aver peggior novella. Io non sarei cristiano se così fosse e sarei molto insolente s'io volessi torre la libertà a chiunque sia di dire e scrivere come li venisse voglia. Le censure non mi son dispiaciute e chiunque scriverà contra di me per dimostrarmi la mia ignoranzia non m'offenderà, né vorrei che quel Lippomano fosse dissuaso d'essequire quanto ha cominciato[1] e vi prego che operiate che non sia impedito. Ma la proibizion de' libri m'è doluta fin a la morte, fatta così *nominatim* e in specie e incivilmente. De la quale nessun m'ha scritto, come voi pensate, ma ne è stato tanto che dire a Lione, in Avignone e in tutte le parti circonvicine che in vita mia non mi trovai sì mal contento giamai e quasi non potevo alzare il viso, parendo a tutti che ciò fosse avenuto non per opera d'un solo ma per giudizio publico de la corte romana. Io so, M. Bino, che se m'aveste veduto in quel tempo

[1] cominciato] cuminciato.

areste insieme con me preso dolore e sdegno e il mio grave affanno v'aria forte commosso e non mi dareste tanto torto quanto or mi date. Che se 'l Maestro non voleva che il libro si publicasse, bastava assai la general proibizione e lo poteva far con modo gentile e onorevole, s'egli è tale qual voi dite.

A me è stato forza, per ovviare a tanta infamia, mandar le censure e le risposte a Lione, non perché si stampino, ma perché si vedano, e scriver a qualche uomo da ben là con lamentarmi de l'atto del Maestro. Il che è non poco giovato, che pur, e qui e là, s'è estinto il tanto romore che s'era divulgato con mia gran nota. E che voi dite che le risposte pungono, non si può (credo io) rispondere se non si redarguiscono le ragioni de l'avversario e se le allegazioni non si dimostrano non bene allegate; overo voi qualche altro modo m'insegnate, che io lo pigliarò volentieri. Che per altro le mie risposte, con tutto il dolore e sdegno, son però modeste; le quali se non satisfanno, mi parerà strano, essendo state con tanta cura essaminate e dibat-[240] tute da uomini non manco dotti che sia il Maestro. Ma come si sia, lo scrivere e opponere è libero a ciascuno e io non fuggo d'esser ripreso; anzi, quel che voi dite esser chi dica molti altri lochi meritar riprensione, mi sarà forte grato che mi siano mostrati, che sempre impararò qualche cosa e l'avedermi de la mia ignoranzia mi sarà buona dottrina; la quale ignoranzia io non la disdico in me: sol dico che, se quelli che vanno a Parigi a studiare in teologia in sei anni s'addottorano, io, che l'ho studiata otto anni continui in Carpentras, non doverei esser da la natura sì mal dotato, ch'io non ne avessi preso qualche parte; e se ben non ho studiato Durandi, Capreolo, Ocan, ho studiato la Bibbia, san Paolo, Agostino, Ambrogio, Crisostomo e quelli degnissimi Dottori che sono le colonne de la vera scienzia. Il mio libro, come sia preso e quel che se ne dica,

io me lo passo, che la mia conscienzia è netta e sa che l'ho fatto per giovare ad altri, non per gloria mia. Testimon n'è che assai potevo prevedere che a me verria incarico e molestia, di che Dio me ne ricompensi secondo l'animo con che l'ho composto. Né ho cercato premio dal Re se non uno, ch'ei si mantenga nel buon voler d'estirpar l'eresie; e se altro premio avessi voluto, credete a me che non mi saria mancato, né mancaria quando io volessi. Del che vi potrà far fede quel che ora avete in [241] corte, il Reverendiss. Bellai.

Che mi propongano tanti pericoli e contenzioni e ritrattazioni, io ho poca paura, sentendomi nella mia conscienzia non mal fondato. Benché del modo che s'è preso di procedere tutto mi piace quel che è approvato da voi, che so che vien da buon zelo e cura de l'onor mio. Se 'l Maestro è tale qual s'è dimostrato verso di me, non dovevo fare altramente che come ho fatto. S'egli è, come dite voi, modesto e discreto, averà escusato il giusto dolor che m'ha mosso e non lo pigliarà in mala parte.

Per le quali tutte cose, M. Bino mio, ringraziandovi prima che così schietto e sincero mi scrivete quello che vi par di scrivermi, avete ancora a pensar di me che non mi muovo senza ragione. E quando per questa lettera averò persuaso a voi prima, poi agli altri amici per mezzo vostro, che de le censure e del scriver contro di me io non ne piglio sdegno, anzi *aequissimo animo* le porto, averò conseguito il mio desiderio che io non sia estimato altro che quello che in verità sono.

Altro non scriverò per ora, se non che vi pregarò che mi serbiate in memoria vostra e degli altri communi amici.

Dal Buceto, a li XX d'agosto MDXXXV.

36

Francesco della Torre[1] *a Giovan Francesco Bini, da Verona, 12 gennaio 1536*
(L13 193-194)

A M. GIO. FRANCESCO BINI

Molto tempo ha che con una vostra lettera a me e con un capitolo d'una a M. Galeazzo mi metteste come in fuga, tanto mi foste addosso per la lettera che vi scrissi in raccomandazione del mio parente, pungendomi, forse con ragione, ch'io devea pensar che, se qualche accidente vi ritien nella corte, niuna cosa può tener l'animo vostro che non sia libero, ingenuo e lontano dai costumi volgari de' cortigiani, dico de' cortigiani volgari. Al primo errore aggiunsi il secondo e dove devea o iscusarmi o confessar l'errore, me ne ritirai e tacqui per paura de' fatti vostri. Ma quel che non ho fatto avanti siate contento d'accettar ora per fatto in tempo, ch'io vi confesso che feci male e tristamente. Volete voi più? E per corregger quel fallo [194] non voglio altramente ringraziarvi delle amorevol dimonstrazioni e offerte che feste a M. Guido, ancor che da lui ne sia molto pregato.

Ho fatto non solo quella che m'imponeste ma molte altre raccomandazioni in vostro nome al vostro Donato, perché, essendo per natura, come sapete, e per qualche accidente, che non sapete, un poco maninconico, non trovo cosa che lo rallegri più della vostra memoria e di quei tempi che viveste un pezzo insieme, in compagnia di quelle Muse vive e vere.

[1] «Secretario del Vescovo di Verona».

Amatemi, di grazia, Signor M. Bino mio osservandissimo, e tenetemi in grazia del Signor Blosio mio Signore, il quale stimo solo quanto mezza Roma.

Di Verona, alli XII di gennaro MDXXXVI.

37

Francesco della Torre a Giovan Francesco Bini, da Verona, 31 luglio 1536

(*L13* 194-195)

A M. GIO. FRANCESCO BINI

Avendo V. S. inteso per la di Mons. il caso della morte del nostro fratello, la quale ci ha di maniera contristati tutti che posso dir che noi ancora non siamo rimasi del tutto vivi, non so che m'aggiunger altro se non che tutta la perdita è la nostra, raccogliendo egli ora il frutto del seme sparso in vita e godendo della eterna felicità che ha sempre sperata; e tra gli altri io fo fede a V. S. che ella ha perduto quanto alcuno altro che sia, avendo spesso [195] ragionato meco della cose vostre, sopra le quali pensava come sopra le sue proprie. Veramente che io non conobbi mai il più sincero, il più discreto né il più amorevole giovane, senza niun vizio e pien d'ogni bontà. Ma che si può altro? Ci bisogna aver pazienzia e conformarsi col voler del Signore della vita e della morte. S'egli fosse vivo vi potria render testimonio della mia verso voi affezzione; parmi dapoi la sua morte d'esser obligato d'aumentarla, acciò che quello che avete perduto in lui troviate accumulato in me. Pregovi quanto posso che siate contento ch'i' entri in loco suo, che, cedendogli nel resto, vi prometto non voler restargli inferiore in amore e desiderio di servirvi.

Mi raccomando a V. S. e la prego di tenermi nella grazia del mio Signor M. Blosio.

Di Verona, alli XXXI di luglio MDXXXVI.

Raccomando a V. S. la lettera al S. Barone, la quale è d'un buon giovene che fu altre volte servitor di S. Signoria. Sarete contento far intendere al Sig. M. Stefano Sauli il caso della morte del povero M. Giovanni; la qual nuova so che gli sarà amara, ma so ancor che la sopporterà con pazienzia, avendogli N. S. Dio dato molte occasioni d'essercitarsi in quella virtù, nella quale, come in molte altre, ha ormai fatto l'abito perfetto, raccomandandomi a Sua Signoria senza fine.

38

Giovan Matteo Giberti a Giovan Francesco Bini, da Piacenza, 4 marzo 1537

(*L13* 176-177)

A M. GIO. FRANCESCO BINI

Ho ricevuto la vostra di XXIIII in Piacenza, dove questo Sig. Vicelegato, ne l'aspetto e costumi del quale riluce quella virtù e bontà che l'uomo vede poi ne le opere, ha voluto mostrar, non solo al Sig. Cardinale ma a me ancora, con ogni sorte d'umanità quanta stima fa del giudizio del Reverendiss. Sig. Card. suo zio; col quale mostra accordarsi in amar quelli che sa esser amati da S. S. Reverendiss., a la quale son tanto obligato de' favori ch'io ricevo da questo gentilissimo Signore quanto s'io li recevessi da lei stessa qui presente; e già che non la stimo assente, riconoscendo

molte[1] parti di lei, e l'animo sopra tutte, nel detto Signore. Il quale, non contento delle dimostrazioni che ci fa qui, vuole ancora accumular questa cortesia col mandar un suo a guidarci, riceverci e onorarci al paese; e con tanta efficacia ed espression d'animo ci costringe che fa violenzia a la modestia del Sig. Legato, a cui non è possibile ricusar né questa né altra cortesia di questo Signore senza fare ingiuria a S. Sig., che con tanta prontezza [177] l'offerisce.

Sarete contento andar subito a basciar le mani a S. S. Reverendiss. in mio nome e le direte che, diffidandomi di saper trovar forma di parole che risponda a l'umanità di lei e a l'obligo mio, la supplico a prestar maggior fede al mio silenzio che non farebbe a tutto quello che potessi dire in ringraziarla de' continui favori che ricevo da lei.

Del Sig. Legato non vi dico altro, avendo voi inteso per altre mie e intendendo ora per la di S. S. Reverendiss. del suo buono stato nel quale ogni giorno più si conferma. E non restandomi altro farò fine, raccomandandomi a voi di buon cuore.

Da Piacenza, a li IIII di marzo MDXXXVII.

39

Francesco della Torre a Giovan Francesco Bini, da Cambrai, 9 maggio 1537
(*L13* 196-197)

A M. GIO. FRANCESCO BINI

Perché alle volte il silenzio delle lettere soglia generar sonno nelle amicizie, se quello accade a voi che aviene a

[1] molte] molti.

me, questo nostro averà fatto effetto contrario, perciò che l'amor mio verso voi non fu mai così svegliato né così grande in presenzia come ora in questa lontananza; nella quale, dove manco nello scrivere, supplisco ne' frequenti ragionamenti e continua memoria e desiderio della vostra giocondissima ed elegantissima compagnia, la qual sola in questo tempo mi potria far grata la solitudine di Roma; che credo però che di gran lunga sia superata da questa di Cambrai e di tanto superata di quanto Cambrai è superato da Roma e questa regione da quella nella quale mi par vedervi regnare e in quella altissima quiete dalla quale noi siamo tanto lontani.

Aspetto da voi parte de' capitoli bellissimi.

Qui ci fermeremo quanto piacerà a Dio e a Sua Santità, dove non c'è altra cosa che abbiate ad invidiarci che il fresco, che non ci mancherà ancor in quel tempo che voi arderete di caldo in Roma.

Vorrei dirvi qualche cosa di nuovo del nostro viaggio e dello stato delle cose presenti, ma, perché non c'è cosa che vi potesse esser grata, sarà meglio che, aspettando altra occasione, faccia qui fine col raccomandarmi alla gra- [197] zia vostra insieme con tutta la casa vostrissima.

L. Trifone Benzio Dentato Apronio Tradigrado Tardiscriba, *et Chimerae filius* aggiunge esso, che è presente mentre scrivo, vi saluta. E questo non vi paia poco favore, che è fatto ormai tanto superbo che non degna più altre persone che Legati o almen Vescovi; e qui non è uomo della turba minore che si possa vantare d'aver qualche favor da lui se non io, che per grazia sua son veduto con buon occhio da S. Sig., la quale vi s'offre. E io vi prego ad amarmi al solito e raccomandarmi a qualche nostro amico che fosse rimaso in Roma.

Da Cambrai, alli IX di maggio MDXXXVII.

40

Francesco della Torre a Giovan Francesco Bini, da Verona, 4 agosto 1537
(*L13* 197-199)

A M. GIO. FRANCESCO BINI

La lettera di V. Sig. di XXI di luglio ho ricevuta avanti la più vecchia di giugno venutami da Liege, sussarcinata[1] e molto scarica per venir più leggiere in questi gran caldi. A me piace, per dirvela come ella sta, questo nuovo mondo e quelle Atene è loco da fuggire come la peste. Non è istoria così lunga della quale un galantuomo non si possa espedire *brevibus*.

Con l'ultima mia, con la quale vi diedi aviso del mio giunger qui, vi ringraziai anco delle corone ricevute; e poiché mi promet- [198] tete d'avvicinarvi a queste Alpi, io vi confermo la promessa fattavi (s'io ve la feci e, non avendola fatta, la fo ora) di farvi ringraziar da persone che non son men degne dei vostri capitoli e del vostro amore di quel che fosse chi vi messe già quasi alle mani col vostro maestro, così superato da voi nella poesia come voi da lui nella musica; il che son costretto a dir per la verità, ancor che nella mia infirmità abbia ricevuto grandissimo beneficio dalla vostra soavissima armonia, alla quale non penso derogar per questo.

Se vi verrà voglia di venire (il che non spero, se il Turco non vi caccia), Maestro Bernardino e io abbiamo fatto mille belli disegni. Oh che concorso, se conducete il nostro Rever. Florimonte e Francesco da Milano! Quasi non ci saprei poi desiderar altri che il vostro Orto, il quale, se intende così bene come parla, vi seguirà senza dubbio se

[1] sussarcinata] suffarcinata.

vorrete adoperar le mani e la voce nella guisa che feste quella sera della comedia del garzon di M. Galeazzo.

Scrivo a M. Carlo e gli mando l'inventario delle robbe di Mons., con le quali vi prego a mandar anco le mie con quelle di M. Lombardo. Le dette robbe non han da venire se non quando sarà presentata una mia in questa materia, solo da colui che piglierà la cura di mandarle, che sarà forse quello che le condusse in là. Sarà ben fatto che ogni cosa sia apparecchiata. Un inventario [199] delle mie restò nella cassa. Voi, se sarete provido, per la medesima via manderete il meglio della vostra gazza e non starete a pericolo d'arricchire il Turco.

Io mi vedo già contumace e non so finire; ma, per la verità, nelle cose d'importanzanon si può sempre esser breve. Ora finisco, pregandovi a basciar umilmente le mani in nome mio allo Illustriss. e Reverendiss. mio Signore, il S. Card. di Carpi. E di grazia questo officio non v'esca di mente, raccomandandomi al mio molto onorando M. Francesco da Carpi, al Conte e a M. Benedetto. Con voi mi rallegro dei vostri nuovi onori.

Di Verona, alli IIII d'agosto MDXXXVII.

41

Francesco della Torre a Giovan Francesco Bini, da Venezia, 26 agosto 1537

(*L13* 199-200)

A M. GIO. FRANCESCO BINI

Non so se vi dicessi che verrei a Venezia, ma so ben che ci son venuto e che me ne partirò domattina senza fallo per Ferrara e Mantova, avanti che vada a Verona. Qui ho ricevuta la vostra, la quale, essendo brevissima, ha ancor bisogno di brevissima risposta. Ho ricevuto la del Rever.

Cittadino con tutto quel che desiderava da S. Signoria e la vostra ringrazio della diligenzia e dell'ambasciata del nostro M. Trifone, uomo e poeta venustissimo. Da Mons. non ho lettere da poi le di XIII [200] del passato; n'aspettava con la posta che s'aspetta di Fiandra, ma, non essendo ancor giunta, mi parto con ordine, che mi sian mandati dietro e sarà forse domane. Credo che S. S. col Reverendiss. e Illustriss. Legato non possa esser molto lunge. Non mi scusate da qui inanzi del non scriver nuove, che io non accetto così fatte scuse. Dite che la fatica vi pesa e questa vi perdono, come vorrei che fosse perdonato a me, che in questa parte vi vincerei gli occhi. E se vi verrà alle volte voglia di scrivermi (il che sia quando e quanto vi piace e senza obligo di rispondere alle mie), mandando le lettere in mano del Clariss. M. Marco Contarini verran sicure. Mi raccomando a V. S. e al Rever. S. Blosio mio signore bacio le mani.

Da Venezia, alli XXVI d'agosto MDXXXVII.

42

Incerto autore [*Marcantonio Flaminio*] *a Giovan Francesco Bini, da Verona, 2 settembre 1538*

(*LF1* 430-431)

A M. GIO. FRANCESCO BINI

Signor M. Lorenzo Osservandissimo,

vi so dire che questo nome di Lorenzo mi fece arrossire i giorni passati ch'io scrissi a V. S.; e di ciò fu causa l'impeto di M. Francesco nostro, il quale mi fu tanto addosso che mi fece balordo e avendo due lettere da espedire, una per Roma e l'altra per Venezia, dove bisognava nel soprascritto dir Lorenzo dissi Gio. Francesco e dove doveva scriver Gio. Francesco scrissi Lorenzo; ma del primo

errore m'avidi perché non mi fu rapita di mano così tosto la lettera di Venezia come la vostra. Questo vi ho voluto raccontare acciò che possiate far fede della mia diligenza e accortezza quando fra pochi giorni sarò in Roma e farò pratica con quelli Reverendiss. Signori di servir per secretario.

Ma, senza burla, spero di veder V. S. tosto e far riverenzia alla reverenda poesia del vostro Orto, il qual ogni dì più riesce poeta bestiale e fa tale concorrenzia alli giardini di Parnaso che io, che aveva abbandonata la poesia perché non mi dava il cuore d'andare a coronarmi in così lontan paese, ora sento un prurito mirabile di [431] far versi, confidandomi che i cavoli del vostro Orto entusiastico debbiano supplire per la laurea d'Elicona. Ma mi riservo a parlare a bocca fra pochi giorni.

V. S. si degnerà dar buon ricapito alla alligata. E a quella mi raccomando.

In Verona, alli II di settembre del XXXVIII.

43

Giovan Matteo Giberti a Giovan Francesco Bini, da Verona, 20 novembre 1538

(*L13* 177-179)

A M. GIO. FRANCESCO BINI

Perché non è chi sia meglio informato di voi del credito di Mons. di Baiùs buo. me. con Mons. Illustriss. Trivulzio mio signore, avendo io mandato a S. S. Reverendiss. e Illustriss. la poliza de' mille scudi, de' quali restano a pagarsi ancor li dugento per vostra mano, non m'occorre persona più atta di voi a ricordar il pagamento di questa poca somma; la qual son certo che non sia stata pagata fin a

quest'ora per le occupazion di lei, che le averan tolta di memoria questa piccola cosa, e per la mia poca [178] diligenza, de la qual temo più che la virtù di quel Signore non si scandelizzi che de l'offizio ch'io so[1] debito a la fede che ha mostro in me Mons. di Baiùs. E quando mi soviene di quella che S. Sig. Illustriss. s'è degnata di mostrar in me in cose d'altro momento, tanto più mi vergogno, dubitando che insieme con la mia lentezza non accusi il proprio giudizio. Onde, trovandomi io debitore di questo offizio, sì come ella de' denari, e non stringendo meno la mia obligazione che la sua, vi piacerà, per farmi uscir di debito insieme con lei, ricordarle e per mia parte supplicarla che si degni di commettere il detto pagamento; il quale è volto a così buona e pietosa opera che son certo, quando anche non fusse debito, lo commetteria. E so che la grandezza de l'animo e la pietà di S. S. Reverendiss. e Illustriss. è tanta che, se fusse presente, non solo in questa piccola, ma in molto maggior somma apriria l'abondante vena de la liberalità sua.

E con questa certezza non m'estenderò in più parole, ma, facendo qui fine, vi pregarò solo a basciarle umilmente le mani in mio nome e umilmente raccomandarmi ne la sua grazia, non potendo dolermi affatto de la mia negligenzia, donandomi occasion di farle per mezzo vostro senza cerimonie, le quali so che non aspetta da chi l'è vero e amorevol servitore, quella riverenza che le fo sempre con l'animo. [179]

Di Verona, a li XX di novembre MDXXXVIII.

[1] so] fo.

44

Incerto autore [*Marcantonio Flaminio*] *a Giovan Francesco Bini, da Sessa, 25 novembre 1538*
(*LF1* 434-435)

A M. GIO. FRANCESCO BINI

Ho ricevuto e letto con grandissimo piacere il facetissimo poema del vostro secondo Orto, al quale il dover vorria ch'io rispondessi per le rime. Ma vedete che disgrazia! Questi giorni passati venne da Roma una invettiva contra quella mia elegia tanto acerba e terribile che le mie povere Muse se ne son fuggite, non tenendosi secure neanche in Sessa, dove M. Galeazzo faceva loro una bonissima compagnia. Se torneranno a vedermi io farò la risposta alla Eccellenzia del vostro Orto; se non torneranno ei m'arà per iscusato, sapendo che neanche il suo terreno produrria così fioriti versi se non fosse coltivato e rigato con le acque del fonte caballino da quelle belle vergini. Ma quando egli volesse in ogni modo la risposta, fate ch'io il sappia, perché le Muse del Florimonte, che non stimano invettive, la faranno per me; e fin da ora l'avriano fatta se non fossero occupate intorno ad un poema eroico bestiale che comincia

Iulia plantavit diva, rigavit Apollo. [435]

Mi raccomando alla vostra Reverenzia e alla Eccellenzia del vostro amabilissimo Orto.

In Sessa, a' XXV di novembre del XXXVIII.

45

Incerto autore [*Marcantonio Flaminio*] *a Giovan Francesco Bini, da Sessa, 15 dicembre 1538*
(*LF1* 435-436)

A M. GIO. FRANCESCO BINI

Mi duole che la lettera ch'io vi scrissi sia perduta insieme con molte altre ch'io scriveva a Venezia e a Verona, ma non crediate già ch'io me ne doglia perché vi avessi scritto qualche bella lettera, che, a dire il vero, non è mia arte; ma perché avrete avuto gran fatica a non tenermi il più discortese uomo del mondo, non mi vedendo far risposta a così bella e lunga lettera, nella quale m'avete fatto tanto onore che, se vi venisse capriccio di comandarmi ch'io vi trascrivessi tutta la *Veneziade*, doverei obedirvi: *tantum abest* ch'io dovessi temere la fatica, benché io sia ignavissimo, di mandarvi venti linee in ricompensa di tanti belli versi.

La somma di quella mia lettera era che, se non rispondeva per le rime al vostro facetissimo poema, non ne deste tanto la colpa a me quanto ad alcuni santi cortigiani, li quali avevano mandato una invettiva così acerba alle mie povere Muse ch'elle se n'erano fuggite da Sessa, non tenendosi [436] secure neanche in questi monti, né credo di doverle mai più rivedere. Ma il vostro Orto ha un bonissimo temp[erament]o, che lascia dire a chi vuole, anzi si fa temer di maniera che coloro che biasimano le mie ciance lodano le sue facezie contra la propria conscienzia.

Il vostro epigramma mi è piaciuto. Non vi mando il mio perché non vorrei che mi venisse un'altra tempesta addosso. Ma M. Galeazzo vi darà tante ciance che è bene ch'io faccia fine.

A V. S. mi raccomando.
In Sessa, a’ XV di dicembre del XXXVIII.

46

Giovan Francesco Bini a Claudio Tolomei, Re della Virtù III, s.d. [*1538/39*]
(*LF1* 270-278)

A M. CLAUDIO TOLOMEI
RE DELLA VIRTÙ III

Io, che già versi, mentre che fiorivo,
Feci, or le labbra, la lingua e ’l palato
Ho sì secco ch’appena in prosa scrivo. [271]
Credo certo che ’l ciel si sia crucciato
Con gli orti, con le vigne e co’ poderi,
Sì poco lor da ber quest’anno ha dato.
Il mio pozzo non lava due bicchieri,
Ch’egli è voto, e le secchie dan nel fondo
E fanno un’acqua da brodi lardieri;
Sì che se vosco parlerò secondo
Che favellan gli orti ed ortolani,
Date la colpa a la fortuna e ’l mondo
Ed a questi tempacci tanto strani.

E poi, a dir il vero, i versi son più tosto da poeti che da orti, come io, e più da persone scioperate che da un Re affaccendato, come voi. E però disse già un parente di Gn. Fabio Nasone, poeta anch’egli, che i versi ricercano cervelli senza pensieri e a’ quali, come si dice, la poca fatica fussi gran sanità. Oltra di questo, se e versi non son tersi son come persi: voglio dir, se non son limati, imbruniti, indorati e lavorati, come dir alla dommaschina, fanno o rider o pianger altrui, delli quali du’ effetti uno è da maninconichi,

l’altro è da pazzi. De’ poeti poi che li fanno il Berna disse tanto in quel dialogo suo che bastò; al quale è da prestar ogni fede, però che il poveretto fu ancor esso e poeta e non manco disaventurato che gli altri.

La prosa è d’un’altra ragione. Non c’è persona sì piccola né così grande a chi la [272] non sia necessaria. Ben è vero che, essendo ella, sì come la si chiama, un certo favellare sciolto, bisogna alle volte metterle la briglia in bocca e le pastore a’ piedi, altrimenti la morde, la tira calci, la si pon talor a correr come un cavallo sboccato. E però la Maestà V. insieme con la S. Virtuosissima Corte, ha fatto un gran bene alla Republica a proveder con que’ nuovi versi a questi sì fatti disordini. Li quali versi, avendo voce di prosa e significazion di versi, hanno così del retorico come del poetico ed è tanto soave così fatta mescolanza che qualunque li sa ben fare, con sopportazione di tanti salta in panca che vanno attorno, si può chiamar meritamente poetissimo tra gli oratori e oratorissimo tra’ poeti.

Ma questo non è quel che io voleva dire. Perché il mio padrone si è sentito un po’ di male e ha avuto un monte di faccende, ho cercato io per lui una impresa della Virtù, secondo che la Maestà V. gli avea ordinato. Intendendo una impresa non come s’intende la impresa contra il Turco o contra Barbarossa, ma una insegna, una figura che rappresenti la Virtù, però che, se voi volessi delle imprese vere e vere opere di virtù, non avereste da cercarle altrove che in voi medesimo. Ma volendo delle finte e delle contrafatte, io ne penso aver [273] trovata una assai a proposito. La quale son queste cinque lettere: VIRTV. E se ben nel primo aspetto parrà forse cosa troppo comunale, spero nondimeno che quando V. Maestà m’averà inteso la ne rimarrà sodisfatta.

Primamente, a voler dichiarar questa parola e questa voce VIRTV, non c’è lingua o lettera né greca né ebraica

né caldea né arabica né qualunque altra si sia che lo possa far meglio che questa con che la si chiama VIRTV. E se bene io so poco d'altra lingua che la mia, pur solamente dalla greca mi par che si possa far giudizio delle altre, la quale, come intesi una volta, chiamando la VIRTV ARETÌ, mi parve tanto strana parola che se la non mi fussi stata dichiarata ancor l'averei a intendere. La latina si ci accosta bene un poco più, nominandola VIRTVS, ma ci è differenza di quello S, la qual lettera è tanto odiosa e tanto biasimata da molti uomini da bene che sarebbe un vitupero a far che la Virtù s'impacciassi con esso lei. Sì che, quanto a questa prima parte, la Virtù non par che si possa rappresentar meglio che con queste medesime lettere che sono sue propie e come dir fatte a suo dosso.

E perché VIRTV non par che voglia dir altro che *valor d'animo e di corpo*, ciascuna di queste lettere mostra l'uno e l'altro per eccellenza. [274]

Quanto al corpo, guardate di grazia all'uno e all'altro V V, li quali si reggono con tanta gagliardia in sur un punto solo che mi paion proprio di quelli atteggiatori che si reggono in sul capo e stanno con le gambe all'in sù, che è uno delli più belli sforzati atti che da loro si faccino. L'I poi sta dritto e saldo come una colonna. L'R con quel piede o becco innanzi par un vomero, un carro falciato, un zoccolo da diaccio. Il T par ancor esso una colonna che senza basa e capitello sostenga un'architrave in billico, cosa non so se pensata mai non che scritta da Vitruvio.

Quanto all'animo, voi sapete che la Virtù nasce come dir da quattro fonti, li quali si chiamano Iustizia, Prudenza, Temperanza, Fortezza. Ora queste si veggono chiaramente in queste cinque lettere come in cinque specchi. L'I vuol dire Iustizia; l'R, che è un P e un R insieme, vuol dir Prudenza; il T Temperanza; i due V V Fortezza, pronunziandosi il primo V consonante per F, cioè FIRTV, come i

Tedeschi ne sono buoni testmoni; e l'altro V vocale significando Valore, che è il medesimo che Fortezza. E perché la Prudenza è quella che governa la Iustizia e la Temperanza, cioè che chi non è prudente malagevolmente è giusto e temperato, però l'R è nel mez- [275] zo appunto delle altre lettere, come la più degna, e li due V V negli estremi per antiguardia e dietroguardia, come li più forti.

Direi ora del numero di che sono le lettere, cioè del cinque e arei da dir molte cose. Ma vorrei prima osservar le leggi che intendo che avete fatte, cioè vedere se V. Maestà o qualcun altro de' suoi comincia a sbavigliare o grattarsi il capo, cioè ad avermi a noia. Pur dirò solamente questa e poi farò festa. Non posso far che io non faccia qualche rima, sì per l'antica usanza, sì per esserne pieno per questo gran caldo.

Il cinque è come dir quel quadro over quel dado che V. Maestà presentò al Re Gioseppe, però che, voltatelo e gittatelo come volete, sempre cade in piè e sempre resta di sopra, come restano ancora le punte de' triboli, cadendo ancor eglino sempre in piede. Verbigrazia, a rilevar cinque via cinque fa venticinque, sette via cinque trentacinque, nove via cinque quarantacinque e va' discorrendo; talmente che il cinque, come ho detto, resta sempre di sopra, come resta la Virtù ad ogni altra cosa.

Se dunque questa tal impresa aggrada a V. Maestà, io sarei di parere ch'essa e ogni altro Virtuoso, non tanto l'appiccassi per le mura e la portassi nella berretta e al collo, come oggidì s'usa, quanto nel mezzo del- [276] la mente e nel cuore, se io non fussi come certo che senza questo mio ricordo lo fate per voi medesimi.

Doppo la impresa ordinò anche V. Maestà che si comentassi dal mio padrone quel terzetto del Petrarca:

So come sta tra' fiori ascoso l'angue etc.[1]

E il padrone, facendosi in esso menzione di fiori, dette anche questo carico a me, pensando che io m'intendessi di questi come delle rose e delle viole, ma s'ingannò, però che appena intendo quello che scrivo io, non che quello che scrive altri; pur l'accettai, sperando nell'aiuto d'alcuni gentiluomini portogallesi miei abitatori. Li quali dilettandosi ancor essi di poesia, ricercando il parer loro circa questo comento, mi dissono averne uno molto antico in lingua spagnuola, tradotto di lingua arabica d'un libro che fu già portato del Regno di Feccia in Portogallo e di Portogallo in non so che libreria di Spagna gran tempo inanzi che fussi il Petrarca e che venutane copia in Provenza a quelli poeti, quivi allora fu tradotto[2] in lingua toscana dal Petrarca; il quale, con tutto che lo riducessi in quella dolcezza che ognun sente, la invenzion però fu d'altri e in lingua del primo autore stimano che fussi dolcissima. Parlo del testo, che il comento non è ancor tradot- [277] to. Però, pregandogli a trascrivermi quella parte del testo che toccava a me, l'ho portata a V. Maestà, acciò che la chiami i suoi torcimanni e vegga quel che le ne pare. E perché il comento era troppo a riscrivere mi ho fatto prestare il libro medesimo, ove si potrà leggere il comento e 'l testo. Il qual libro, così come era coperto già di smeraldo, come si vede per la sottocoperta che è ancor verde, così ora è avviluppato in questo sciugatoio moresco, il qual dicono che è il medesimo con che fu portato in Portogallo; e se non che mostrano d'avere e questo e il libro carissimo, come cose molto rare, ne arei fatto un presente a V. Maestà.

[1] *Triumph. Cupid*. 3 157.

[2] tradotto] tradotta.

Ma in suo cambio penso d'averle portata una cosa forse non manco rara, la quale è questa imagine di Fetonte, trovata in su la riva del Po da un contadino che, pensando che la fussi d'oro, la tenne nascosa parecchi dì. Poi, vedendo che l'era quel che l'è, la dette a non so chi per buon mercato; il quale poi l'ha donata a me per cotognata, là dove l'è ambra, ma intenerita così per il tanto caldo, che farebbe dileguare ogni durissima pietra, non che una gemma tanto dilicata. E che la sia ambra me n'ha fatto certo un uomo molto dotto, il qual dice aver letto in non so che autore antico senza titolo che, quando le sorel- [278] le di Fetonte diventaron pioppi, quelle lagrime che gittorono allora furon tutte di questa propria forma, tanto avevano stampata nel capo e negli occhi la imagine del loro fratello. E non guardi V. Maestà ch'egli abbi tanta barba, però che la paura gliela fece crescere mentre che cadeva e non l'età, né se l'abbruciò, come ad alcuni par verisimile, però che e' rovinò col capo all'in giù e il fuoco va sempre all'in sù. Quella che pare una corona dicono che fu una benda con che le medesime li fasciorono il capo, che avea tutto pieno di bitorzoli e rotto dal carro che ne venne giù in pezzi con esso lui. E quella stella era l'Aurora mandatagli innanzi dal padre per insegnarli la via; ma il meschino volle fare a suo modo e capitò male.

Ora, la cagione perché la do a V. Maestà è che mi pare che ognun che regge doveria aver sempre innanzi agli occhi una tal imagine per ammaestramento di governarsi meglio che non fece esso. Benché la Virtù non ha tanto bisogno d'essere ammaestrata quanto d'esser aiutata.

E in buona grazia di V. Maestà e di tutta la Virtù mi raccomando.

Servidor di V. Maestà,
l'Orto d'un servidor di quella

47

Galeazzo Florimonte a Giovan Francesco Bini, da Sessa, 13 gennaio 1539
(*LF1* 444-449)

A M. GIO. FRANCESCO BINI
CANONICO DI SAN LORENZO IN DAMASO

Io mi pensava, fratello onorandissimo, che voi voleste esser poeta latino così *obiter* per mostrar che ne sapevi solamente e che eravate poeta *in utroque* e, come disse l'Imperator Massimiano, quando bisognasse, fare- [445] ste eziandio *in quatroque*. Ma la querela che fate nella vostra lettera contra amendui mi fa credere che voi volete spendere il vostro talento, il quale avete fin qui tenuto stretto nel sudariolo o vuoi sotterra, vedendo massimamente che Calliope vi fa buona cera e che con tutta la briglia bevete nel fonte caballino a gola piena. Pertanto noi altri poeti qui sessani, i quali sapete quanto siamo esperti di quest'arte, massimamente io, che son valentissimo (questo non accade ch'altri lo dica), non tanto come poeti, quanto come vostri amici desiderosi di farvi piacer e utile, se possibile sarà che stiano insieme queste due cose in tal caso, vedendo che voi da buon senno volete sapere i nostri pareri e che non state saldo alle sopradette cose, cioè a quelle magre lodi che vi dava il Flaminio come si danno alli principianti, neanche alle mie ciance de' versi zoppi, abbiamo fatto consiglio e la prima conclusione fu di non mancare alla onesta petizione d'un sì caro, dolce e galantissimo amico. E per non sviare il Flaminio dal suo san Paolo, che 'l tiene tutto occupato, mi ho preso io la fatica del dimandar lui e dello scrivere i nostri ragionamenti quanto appartiene al desiderio vostro.

Così iersera dopo cena: "Che vogliam noi rispondere al nostro Bino intorno al suo poema?" "Io ti [446] dirò", rispos'egli: "delle cose che molti grammatici ne possono giudicare non mi pare che ci impacciamo, perché il Probo se lo recarebbe ad ingiuria e altri Probi, di che Roma è piena, i quali per quattro baiocchi gli scannaranno mille porci, non che scanderanno mille versi, e lo potranno ancora avvertire di quelli vocaboli che non sono molto poetici. E benché d'ogni altra cosa pertinente alla poesia può trovar chi gli sodisfaccia come noi, nondimeno, poiché egli vuol così, dichiamoli il nostro parere e da filosofi risolveremo il suo poema nelle sue parti".

Notate qui un punto, che, mentre io sentiva quel *noi* e quel parlare in plurale, mi verognava fra me, perché la conscienzia mi accusava; ma sapendo che ei non era in questo errore di credere che io ci potessi aver luogo pur nel primo scabelletto, mi taceva e pur il core mi titillava, pensando: "Chi sa se qualcun'altro crederà che fossimo due da buon senno". Ma mi accorgo che son stato bestia, che non devea metterci queste ciance, perché, se la lettera fosse stata letta da altri che da voi, senza questa parentesi inettissima, mi poteva riuscire l'ambizione. Or sia con Dio, so che non tornarò a copiare.

"Scriviamo adunque (disse) da filosofi e risolviamo il poema nelli suoi principii, quali sono invenzione, locuzione [447] e numeri; nelli quali lo possiamo giudicar degno parte di laude e parte di riprensione. Di laude (questa parte so che tu la leggi volentieri) perché nella invenzione è fecondo di concetti, nella elocuzione è latino e nelli numeri non è tamburino, come Lucano e Stazio e cert'altri veneni della poesia. Ma per quali ragioni il giudichiamo degno di riprensione bisogna ragionarne un poco più largamente (adesso vedo che 'l cor vi si stringe), che nella invenzione egli è ovidiano e io vorrei che fosse virgiliano, oraziano,

catulliano e tibulliano. È ovidiano perché, essendo fecondo di concetti, tutti gli abbraccia e pensa meritar laude dicendo assai; ma sarebbe virgiliano e oraziano etc. se delli molti concetti, che prosontuosamente se gli presentano nel comporre, facesse con giudizio una scelta, accettando solamente quelli che hanno del vago, dell'appartato e che sono atti a dare dilettazione insieme e ammirazione, né temesse di esser breve ma si guardasse di esser troppo longo, perché Virgilio e gli altri buoni poeti cercano sempre di lasciar il lettor avido e non satollo; e ciò facendo più facilmente si diletta e fuggesi il fastidio e possonsi dir sempre cose belle, il che di rado si può fare affettando la lunghezza. Nella locuzione si desidera più spiri- [448] to e più poesia, perché non basta ne' versi, massimamente eroici, esser latino, ma bisogna esser abbondante di belle figure, *quodammodo* dipingere con esse tutti i concetti, come fa Virgilio. Ne' numeri desidero più varietà e più artificio e per conclusione consigliamolo che, volendo scrivere versi essametri, legga con più diligenzia che non ha fatto fin qui Virgilio, osservando ed essaminando l'arte che egli usa nel trattare e disporre le materie e gli ornamenti divini della locuzione e l'armonia di quelli suoi numeri, tanto stupenda che chi ha orecchie da poterla gustare non trova musica che con essa si possa comparare".

E qui si tacque e diedemi la fatica dello scrivere. Io mo', che non so darvi regola di poesia e non so di sillabe se non li dittongi e longa posizione, vi dirò quando saremo insieme che se questo far di versi vi fa miglior dell'animo overo vi dà modo e presto di far più ricco, non più dotto l'Orto, seguitate e prendete questi consigli; ma se non vi sanno far migliore né più ricco, io vi ricorderei che attendeste a cantar delle messe, poiché così ben vi succedono, perché quelle fanno l'uno e l'altro. E così siamo pur due a consigliarvi.

Se M. Carlo non torna così presto, noi non abbiamo chi ci scriva covelle di là, se voi non prendete la [449] fatica, ora che vi abbiamo trattato così bene; e non state a badar che noi siamo in viaggio, perché noi siamo cavalieri erranti e non vogliamo di questo mondo se non quel che ne pare che sia a nostro proposito, quando potemo averlo. Fin qui le cose (Dio grazia) vanno non male. Quando vedremo il buon tempo, cel torremo; quando no, cel faremo noi stessi, se piace al Signor Dio, il qual priego vi spiri a prender buona maniera di vita, mentre dura questa età novella. E a voi mi raccomando.

In Sessa, a dì XIII di gennaio MDXXXIX.

Vostro Gal.

48

Incerto autore [*segretario di Iacopo Sadoleto?*] *a Giovan Francesco Bini, da Carpentras, 14 luglio 1539*
(*LF1* 474-476)

A M. GIO. FRANCESCO BINI

Signor M. Bino mio,

anzi nostro cariss., perciò che non son solo a scrivervi, ma in compagnia del nostro Monsig. M. Paolo, il qual vi ringrazia prima di quanto mi scrivete di lui e poi del poema vostro, il quale ha letto volentieri tutto, non sol per amor vostro, ma per amor d'esso poema.

Or qui avete occasione d'aspettar da noi una antipoetica all'incontro di quella che vi scrisse M. Galeazzo, la qual noi scriveremmo molto volentieri, se l'autorità del dettatore d'essa e la formidabilità dello scrittore non ci ritardassero; e pur che questo poco che or dicemo non paia loro an-

che troppo, se per sorte l'intenderanno e che non se ne vendichino presto. Ma lasciamo stare i versi, che sono quelli che si sono e che voi li conoscete meglio di me; io, che non son poeta, ma che mi diletto già qualche tempo di legger in libri, e morti e vivi, la filosofia morale e cristiana, benché in rappresentarla poi sia molto da poco, ho con gran piacer notato e ammirato un atto vostro, al mio parer moralissimo e dignissimo d'osservazione: dico d'averci mandato il severo giudicio di M. Galeazzo, non te- [475] mendo né stimando pregiudizio che in questo modo facevate alle vostre fatiche. Io vi stimo più di questo atto che non vi stimeriano, credo, il Flaminio e M. Galeazzo se 'l vostro poema fosse lor paruto tanto virgiliano quanto è lor paruto ovidiano; e son certo che anche essi sariano del parer mio.

Vi rimando la epistola di M. Galeazzo, acciò che abbiate occasione d'essercitar la virtù vostra *in hoc genere, quod maximum omnium iudico*, che così Dio ve ne faccia la grazia. E in questo modo sarete non sol poeta, ma metafisico, e più che metafisico.

Monsig. nostro ha avuto piacere di vedervi essercitar l'ingegno vostro in argomenti cristiani. Nel particolar giudizio poi delli versi si riporta, come fo anch'io, a quelli che ne hanno maggior esperienzia.

Ho auto caro intender che siate più libero che non eravate prima e in così buona e dolce compagnia come è quella del Sig. M. Baldassare da Pescia, al qual renderete le salutazioni per nome di Monsig., facendoli riverenzia per me, il qual li sono più affezzionato[1] assai che non gli ho saputo dimostrar con cerimonie. Tutti della compagnia nostra stanno bene e vi salutano e quelli del Reverendiss.

[1] affezzionato] effezzionato.

Sadoleto similmente. Incominciai la lettera in compagnia del Reverendo M. Paolo, or la finisco [476] solo.

A Dio, M. Bino mio carissimo e dolcissimo.

Di Carpentrasso, alli XIIII di luglio MDXXXIX.

49

Giovan Matteo Giberti a Giovan Francesco Bini, da Verona, 29 agosto 1539

(*L13* 179-182)

A M. GIO. FRANCESCO BINI

La risposta di Mons. Illustriss. Trivulzio, mio singular patrone, è stata a punto tale quale io l'aspettava dal liberale animo di S. S. Reverendiss., a la quale perché non mancano occupazioni e impedimenti, come mancano tutte le cose necessarie dove quella piccola somma è destinata, vi piacerà, quando vi parerà tempo opportuno, ricordarle quello che potria uscirle di mente; e le direte che, non avendo potuto far in persona le salutazioni di S. S. Illustriss. e Reverendiss. a quelli due miei signori che si trovano ora in Ferrara, le ho fatte per lettere e col S. Card. di Mantua le replicherò a la presenzia qui in Verona, dove fra pochi giorni S. S. Reverendiss. verrà a farmi favore, passando di qui per otto dì sul lago di Garda, dove andarò a farle compagnia, onorando il mio vescovato e me della sua presenzia; il quale onor le direte che, insieme con quello che mi nasce dall'amor che quella si degna portarmi, mi ricompensa del disfavor che m'ha fatto e che mi credo che farà sempre quell'altro signore, del qual mi scrivete che S. Sig. ha avuto occasione di mostrarsi altrimente di quel [180] ch'io lo tengo, cioè collerico; il che io mi guardarei d'aver mai detto del mio signore, il quale ho provato sempre pieno

d’ogni umanità. E quando non fusse questo, non direi mai quel poco di lei che a me potesse essere opposto in molto. Ma penso che sia stato un modo di parlare, come si fa, e m’allegro che quella poca collera abbi avuto quel poco rincontro di pazienzia, che, essendo la mia maggiore, ci è bisognata più gagliarda e continua medicina e di tal sorte che, se N. S. Dio non tenesse protezzion peculiare di me, ne menaria il cattivo e quel poco che ci fusse di buono. E con questo sarete contento basciarme umilmente le mani a S. S. Reverendiss. e Illustriss.

M’avete fatto piacere a communicar le cose vostre così domesticamente meco e participo con voi del piacer di così dolce, buona e gioconda compagnia, con la quale se io non mi trovo spesse volte col corpo alla sua bella vigna, io la godo almen col pensiero, né mi perturba molto che la ripresaglia fatta da S. Sig. abbia tolto a me quello che essa ha guadagnato, sì come voi scrivete, che so ben che lo scrivete per burla e che a voi *omnia præ campo et Tyberino flumine sordent*.[1] Ma, come si sia, potete riputare il convento nostro sempre aperto, come so che lo reputa il nostro M. Galeazzo.

Mi raccomando a S. Sig. e a M. Emilio e a voi e pregovi a raccoman- [181] al Mag. M. Stefano Sauli, quando v’occorrerà vederlo. Sono alcuni anni che capitò qui Pier Bugiardo *alias* de la santa memoria di Lione; e perché era servitore di quel patrone al quale sono tanto obligato, non mancai farli quelle cortesie e aiuto che mi parse conveniente, comparendo in forma d’uomo da bene e non da saltaimbanca, come lo vidi la seconda volta e lo cacciai via. Or questo misero si maritò qui con una disgraziata, la qual

[1] Horat. *Epist*. 1 11 4 (propriamente: «cunctane prae Campo et Tiberino flumine sordent?»).

piantò subito; e avendo inteso chi l'è e non sapendo se 'l matrimonio è fermo o no, essendomi venuto a notizia, ho cercato per più vie di chiarimi, massime se questo misero avesse mai avuto ordini sacri, per li quali non essendo il matrimonio valido, questa povera donna restasse sciolta. Ora, scrivendo e essendo sollicitato dal parrocchiano di lei, ho pensato che se non lo so per via del Reveren. M. Baldassarre o M. Emilio, non lo potrò sapere altrimente, non avendo questo Bugiardo voluto confessare il vero quando n'è stato dimandato. Se poteste far questa elemosina ed essendo posto su la via da loro, non ne avendo certa notizia, farete una opera di tanta carità quanto è stata di tristizia di questo ribaldo, che né scioglie questa poveretta né anche confessa d'esser seco quello che essa per conscienzia non può negare né fare che sia altrimente finché non avesse un tal [182] soccorso; il qual vi prego che le diate, s'egli è possibile. E di nuovo a tutti mi raccomando.

Di Verona, alli XXIX d'agosto MDXXXIX.

50

Incerto autore [*Marcantonio Flaminio*] *a Giovan Francesco Bini, da Caserta, 11 settembre 1539*

(*LF1* 436-438)

A M. GIO. FRANCESCO BINI

Il vostro Orto è attissimo a produr trebbiano, greco e latino, pur che vogliate usarvi dintorno quella industria che si conviene; e questa cosa desideravano in voi quelli vostri amici sessani e non che diradicaste quelle belle piante che già cominciavano a far frutto. Ma voi vorreste che 'l vostro Orto fosse simile alla terra de' Ciclopi, nella quale

Τά γ’ ἄσπαρτα καὶ ἀνήροτα πάντα φύονται.[1]

La vostra *Pelatina* è tanto bella e graziosa che, se aveste insegnata qualche ricetta da farla venire per altra via ch’ella non viene, non saria stato uomo in Italia, per bravo e [437] bestiale ch’egli sia, che non l’avesse voluta al mento suo. E se M. Adamo l’avesse poi tradotta in greco s’estingueva senza dubbio l’uso e la memoria delle barbe e così il mondo per vostro beneficio saria rimaso libero da questo impaccio. L’epigramma di M. Galeazzo è piaciuto tanto a questi valent’uomini di Caserta che se egli vuol mettere scuola qui gli offeriscono dieci tomola di grano, mezza botte di vino e un porco salato. Ma s’egli s’avezza a farne degli altri così belli non li mancheranno di buoni partiti in corte, perché vi sono stati, e forse ancora sono, degli epigrammatisti pontificali che non fanno epigrammi così venusti e faceti.

Già sapeva che eravate doventato parasito di quel gentilissimo Signore e quando M. Galeazzo me ne scrisse me ne rallegrai sommamente, perché già avea letto in Luciano, e ora le esperienzia della vita contraria mi certifica, che non è vita al mondo così bella e tranquilla come la parasitica, purché l’uomo la faccia con riputazione. Lodino certi superbi ignoranti il viver patrone in casa sua alle sue spese, ch’io per me delibero di morir parasito in casa di qualche ricco da bene e buon compagno; e se ’l mio poco valore non meriterà tanta ventura io troverò modo di vivere il meglio che potrò parasito in casa mia. [438] E perché amo M. Galeazzo come me medesimo, benedico l’anima di quel galante Vescovo che ’l farà ritornare, mal suo grado, a questa dolce vita parasitica e gli leverà la briga di veder conti e proveder di greco e di persutti.

[1] Hom. *Odyss.* IX 109.

A V. S. con tutto il cuore mi raccomando.
In Caserta, alli XI di settembre MDXXXIX.

51

Giovan Francesco Bini a Bernardino Maffei, da Roma, 8 ottobre 1539
(*LF1* 261-263)

A M. BERNARDINO MAFFEI

Sapendo quanto Mons. di Nicastro e voi siate un medesimo, m'è parso superchio scriver ancor a voi quel che scrivo a S. Sig., sperando che vedrete ogni cosa e pregandovi ad esser contento di farlo, perché son certissimo che se voi due m'aiuterete, come spero, con Monsig. Reverendiss. e Illustriss. vostro e sua Re- [262] verendiss. Signoria con gli altri Cardinali e con N. Signore, io averò il mio desiderio, il quale è del Chericato del Collegio, il quale penso che M. Fabio Vigile abbia da lasciare or ch'egli è fatto Vescovo.

Io non vi farò le belle parole, però che son certo che voi mi dileggereste e perché le non sarebbon forse così belle e perché non sogliono esser necessarie con chi si ha una certa confidenzia come ho io in voi. E se voi mi domandaste perché, non vi saprei rispondere altro che, come si dice, per vostra grazia e non per meriti miei. Potria ben esser che l'Orto meritasse qualche cosa e, perché l'abbia a fare, vi prego a dire al Re Nasone che si consoli, però che, non avendo potuto oggi, domane forse li manderò per man vostre quello che desiderava in difensione della sua pelatina, a fin che entri armato in Roma e trionfi di così onorate spoglie.

Ma non è tempo da cianciare. Mi raccomando a V. S.: di grazia, non mi date la baia, né d'ambizione per quel che domando, né di vanità per il scriver latino che fo, che lo fo per quel che ho scritto al Cardinale e a Monsignor di Nicastro, come vedrete; che altrimenti ben so io che porto pericolo più da' vostri nasi che da quello del Re loro, il quale, se ben è grande di corpo, non ha nondimeno tanto spirito a un [263] gran pezzo, né tanto odorato.

Mi raccomando a V. S. e di Mons. di Nicastro e prima in buona grazia di S. Reverendiss. e Illust. Sig.

Da Roma, agli VIII d'ottobre MDXXXIX.

Se questa lettera vi paresse un po' troppo familiare, come par ancor a me, massimamente domandando la grazia che domanda, la qual ricercheria un poco più di gravità, vi prego a non restar di far secondo che la doveria dire e poi rimandarmela, che la castigherò come la merita.

52

Francesco della Torre a Giovan Francesco Bini, da Verona, 27 novembre 1539

(*L13* 202-203)

A M. GIO. FRANCESCO BINI

Dove era il vostro giudizio quando per così picciola richiesta, fatta a persona che v'ama e stima tanto, feste tanta scrittura? Dove era quando con meco, che son quel ch'io sono, spendeste tante parole per iscusa della vostra che non si può pur chiamare ambizione ma ambizioncella? E tuttoché quel spi- [203] rito gentile, che tiranneggia li principi e regna sopra li gran re, nimico degli animi villani, vi fosse entrato addosso, avreste forse a sdegnarvene? E chi ve ne

vorrà biasimare? Non sapete voi che quel vento è tanto sottile che penetra nelle più strette clausure de' monasterii e non perdona ai più rimoti e secreti romitori? Scopritevi pur libera e apertamente e mettete da parte le insinuazioni, che non avete alle mani causa che le ricerchi, e lasciate le scuse, se non volete scusarvi del poco animo vostro in domandar cosa inferiore ai meriti vostri. Delle opere fatte me ne rimetto a Monsignore, che per la sua ve ne dà aviso. E non so che mi dir altro, se non che in questa vostra ambizioncella non vedo altro male se non che mi par di veder farsi quel vostro Messer Orto tanto superbo che non si degnerà più di compor versi, che saria un gran male.

Aspetto quelle frutte nuove e mi vi raccomando, pregandovi raccomandarmi a tutti gli amici.

Di Verona, alli XXVII di novembre MDXXXIX.

53

Francesco della Torre a Giovan Francesco Bini, da Verona, 30 gennaio 1540
(*L13* 209-210)

A M. GIO. FRANCESCO BINI

Fama volat[1] e porta intorno le cose dei grandi uomini. Molto avanti la venuta vostra aveva inteso della vostra nobile vittoria e la ruina della caduta di quegli altri fu tale che ne fu sentito il romore qui vicino. *Prosit*, ma non *ad annum*, ma a cento anni. State a vedere che entrerò in furor poetico per allegrezza! Non farò già né sarò così vago di ragionar con voi (benché vi piaccia di profumar le mie

[1] Verg. *Aen*. 3 121.

lettere col vostro incenso) che, essendo stanco dello scrivere, voglia ricrearmi col cicalar vosco, che non lo farei se foste fatto prete cardinale non che cherico del Collegio. Ma non finirò già che vi dirò tutto quello che v'importa di sapere. [210] Mons. scrive il capitolo mostrabile e se bisognerà si scriverà quella mezza dozzina di lettere putidissime. Chi ha termine ha vita: poiché ci date tanto spazio non voglio smarrirmi: a quel tempo o che non ci sarete voi o che non ci saremo noi o che non ci saran quelli a cui volete che si scriva. Scriverò a Mantoa per la lettera del S. Cardinale, la quale son certo che vi sarà mandata, ma non già cosa di qui a proposito della vostra istoria, che fra le nostre scritture non c'è cosa così degna.

Ma quel vostro Rever. Orto ha un gran torto a non mantener le promesse; ma maggior pare a Mons. che l'abbia quel signor debitore delli 200, li quali S. Sig. vorria che o con M. Galeazzo o egli da sé o voi solo tornaste a ricercare, pregando S. Sig. che avanti la sua partita sia contenta farli pagare, che, quando non fosse obligata, Monsignor spereria non aver difficultà in ottenerne molto maggior somma in dono dalla sua liberalità. Dite a bocca quel che vi pare opportuno, ma non accaderà altramente mostrar questa.

Mi fareste ben gran favore a basciarmi la mano, fuor di questo proposito, a S. S. Illustriss., che s'è degnata sempre di darmi uno onesto loco nella grazia sua. Voi, Sig. mio, raccomandatemi a tutti quelli che si ricordano di me e non vi smarrite, che ve ne spedirete presto.

Di Verona, alli XXX di gennaro MDXL.

54

Incerto autore [*Marcantonio Flaminio*] *a Giovan Francesco Bini, da Napoli, 27 febbraio 1540*
(*LF1* 438-440)

A M. GIO. FRANCESCO BINI

O quanto mi saria caro che sapeste il martello che ho avuto molti giorni non avendo mai vostre lettere, perché sareste chiaro ch'io vi amo da dovero e ch'io vi stimo più che quattro e anche sei di quelli . . . .[1] fatti ultimamente. Ma non vi maravigliate della buona creanza del Padre Florimonte perché ne fa spesso delle più belle per la sua eccellente smemoraggine, datemi licenzia ch'io usi questo vocabolo. Volete più? L'anno passato, essendo noi andati a Montecassino, il Prior di quel luogo gli fece le[2] più grate accoglienze del mondo; e essendo stato assente a pena un quarto d'ora, il buon Padre nol riconobbe (dico del Padre Florimonte) e li domandò chi egli fosse; e poco dopo, andan- [439] do il prefato Priore e ritornando, pur li domandò "chi siete voi?", di maniera ch'io rimasi più stordito e balordo di vergogna che egli di memoria. Né pensate ch'io burli, che certo v'ho detto il vero.

Ma, tornando a V. S., la ringrazio del buon ricapito ch'ella ha dato alla mia lettera e la prego a fare il medesimo di quest'altra alligata, nella quale scrivo al Sig. Paolo che per ora non solleciti quello stampator di Lione, perché per oneste cause voglio soprasedere; le quali cause vi dirò poi a bocca s'io verrò a Roma dopo Pasqua.

[1] Probabilmente aveva scritto *cardinali*.

[2] gli fece le] le fece gli.

Quanto a' miei versi, in effetto è gran cosa fare un cattivo abito e, come si dice che l'uomo non guarisce mai del tutto del mal francese, così credo io che sia quasi impossibile a guarir della pazzia della Poesia. Ben vi prometto che per lo inanzi io piglierò tante purgazioni e tanti siroppi contra questi capricci poetichi, ch'io spero che né voi né altri ne averete più richiamo. E s'io avessi M. Galeazzo nelle mani io li darei il malanno, perché egli con le sue lettere fomentò quella mia pazzia incitandomi a scrivere. Orsù, pazienzia. Attendiamo pur a compor l'animo, il che non si può fare senza la grazia del Sig. Dio, il quale prego che ci faccia conoscere le sue bellezze, che così poco e niente ci cureremo di queste false [440] bellezze della poesia.

Io comprendo dalla lettera del Florimonte che sete stato vincitore e ne ho tanta allegrezza che forse pochi in Roma ne hanno sentita tanta e prego Dio *ut iste tribunatus* etc.[1] Ma guardate che non doventaste superbo di maniera che non vi degnaste d'esser più parasito, che questa saria la ruina vostra; anzi, siavi caro questo onor principalmente perché sarete parasito più venerabile e rispettato.

Mi raccomando a V. S. con tutto il cuore.

In Napoli, a' XXVII di febr. del XL.

[1] Cic. *Fam*. 2 7 («Sed tibi et gratulor et ut sempiternae laudi tibi sit iste tribunatus exopto, teque hortor ut omnia gubernes et moderere prudentia tua»).

55

Giovanni Della Casa a Giovan Francesco Bini, da Ancona, 19 ottobre 1540
(*DCO* 1738, III, 162-163)

A M. GIO. FRANCESCO BINI

Rev. Sig.,

perché N. Sig. mi ha commesso alcuni negozi qui in Ancona, mi convien restare indietro quattro o sei giorni a spedirli, perché V. Sig. non credesse forse che io fossi uomo da bisticci e da ciance improvise[1] solo e non da negozi ancora. Non posso in sostanza farvi compagnia più oltre e me ne duole veramente perché all'antico amor mio verso le sue virtù e bontà (e non burlo) aveva accresciuto molto questa nuova domestichezza. Sa- [163] rebbe bene un colpo alla moderna e da buon compagno se V. Sig. mi facesse tanto favore che si ritornasse in Ancona, senza burle. V. Sig. si goderà l'Illustriss. Sig. Lionello in questa bella città e poi ce n'andremo a Roma insieme con ogni nostro agio e ad ogni modo saremo con la corte a Monte Mari, oltra che fareste una stravaganzia, che pur vuol dir non so che, secondo Alettrione. Scrivo a sei ore di notte, tanto è 'l martello che ho de' casi vostri, e vi bacio la mano.

D'Ancona, a' 19 d'ottobre 1540.

[1] improvise] improviso.

56

Iacopo Sadoleto a Giovan Francesco Bini e a Francesco Maria Molza, da Carpentras, 24 dicembre 1540
(*L13* 244-246)

A M. GIO. FRANCESCO BINI
E M. FRANCESCO MOLZA

Amici miei, come carissimi fratelli,

perché io stimo che de la sepoltura del nostro Mons. di Jesi a pena sarà chi si pigli pensier alcuno, per esse[r] andate le sue robbe in diverse mani, però, non potendo mancare a la natura mia gratissima in ricordarsi li benifizii non solo ricevuti[1] ma eziandio disegnati di farmi, non dimenticando il suo amorevole giudizio, che [245] ha fatto di me lassandomi erede de li suoi beni, ancora che di tale eredità non ho avuto se non il dolor de la morte de l'amico e qualche danno ne le robbe che mie ne le sue mani si trovavano a la vigna; pur *his omnibus non obstantibus* ho deliberato farli la sepoltura a mie spese e assai onorevolmente, quanto le mie poche facultà possono comportare, e di tutto questo ordino si scriva a pieno a M. P. Paulo nostro agente in Roma, il quale sia con voi e v'informi a pieno de la mia volontà. Pertanto vi prego, per l'amor ch'io vi porto e per quello che so che voi portate a me, vogliate pigliarvi cura che sia satisfatto a questo mio onesto e santo desiderio, acciò che il mio caro amico, là dove si trova e, come io mi persuado, per la Dio grazia e misericordia, in ottimo loco, conosca e intenda che, come per lui non manco ne l'officio di pregar Dio, così non voglio mancare, quanto per me si

[1] ricevuti] ricevuto.

potrà, di conservare la sua memoria appresso agli uomini. Questo è ch'io vi domando: prima, che si proveda, tosto che il suo proprio corpo si riconosca, non locarlo, se così è necessario, in un deposito; da poi, che da mia parte vogliate instare e operare appresso quelli padri de la Minerva ch'io abbia un loco onesto da collocarlovi e quanto più tosto si può dare opera che si faccia in buona e onesta forma una sepoltura di marmo bianco e netto con alquante figure, non però molte; cioè che tutta la cosa si governi in modo che sia [a] l'amico mio onorevole, a me e al mio stato tolerabile.

Io ho fatta elezzione di voi due come in chi io mi fido doppiamente, ciò [246] è che vorrete e che saprete in questa cosa contentarmi. Questo v'affermo, che di molti piaceri che ho ricevuti e aspetto ricever da voi non me ne avete fatto e non me ne potreste fare un altro maggiore. E ad ambedue con tutto il cuore mi raccomando.

In Carpentras, alli XXIIII di dicembre MDXL.

57

Incerto autore [*Marcantonio Flaminio*] *a Giovan Francesco Bini, da Napoli, 19 febbraio 1541*
(*LF1* 440-442)

A M. GIO. FRANCESCO BINI

O che ventura è stata la mia che la vostra lettera mi sia stata data tanto tardi che, se ben volessi, non potrei imitar la vostra cicalaria. Voi, che esponete gli evangelii, non avete ancora esposto quella sentenzia che dice *De omni*

verbo otioso reddituri sunt ratione[*m*]?[1] E se quasi tutta la vostra lettera non è oziosa, quali saranno le parole oziose? O bella cosa, mentre volete satisfare agli uomini, far contra l'evangelio! Pur mi rallegro con voi che questa vostra dignità clericale o collegiale sia tanto oziosa e disoccupata ch'ella vi lasci dire e scrivere tante parole oziose; benché vi ricordo che, volendo voi scrivere parole oziose, le mettiate in rima, che altrimenti non riescono facilmente, massimamente con uomini severi e teatini come siamo diventati . . . . ed io. Se farete che 'l vostro Orto galantissimo parli, ogni cosa ci piacerà. Se vorrete parlar voi, o parlate sul saldo o vi tacete, per non darci scandalo e corrompere la nostra severità. Io leggeva l'epistola *Ad Ephesios* quando mi fu data la vostra. Vedete mo' a che paragone veniste. Io non m'avrei mai creduto che foste tanto ardito. Ma in effetto quando l'uomo è essaltato a qualche grado segnalato si fa lecito ogni cosa. Ed essendo voi uso a parlare con quel Sacratissimo Collegio, vi dovete imaginare di parlar con le formiche, parlando con noi omicciuoli. Ma mi contento che ci trattiate da formiche e da pulici, purché siate superbo con qualche fondamento, come sete ora e come son certissimo che sarete mentre vi manterranno quello che v'hanno promesso, cioè di trattarvi secondo li vostri portamenti. Ma guardate che questa vostra essaltazione non vi rompa il collo, facendovi tanto altero che non vi degniate più d'esser parasito. L'arte parasitica non è così vile come forse pensate. Leggete Luciano e vedrete che i primi uomini del mondo in lettere ed in arme furono parasiti. Io per me ho provato l'una vita e l'altra; e trovo tanto migliore la parasitica che fra pochi giorni voglio ritornarvi,

[1] *Matth*. 12 36 («An nescitis, quod de omni verbo otioso reddituri estis rationem in die iudicii?»).

e buon per me s'io non ne fossi mai partito, ch'io sarei visso mille volte più contento e con quelli denari ch'io ho speso con mille fastidii arei maritato certe mie nipoti, che sono oramai mézze, non che mature.

Ma piacendo a Dio ci vedremo tosto e parleremo delle cose nostre a lungo. Quanto alla tradozzione, m. Simon Porzio è andato in Puglia col viceré né ritornerà inanzi Pasqua. Pregate Dio ch'io me ne ricordi al ritorno suo, ch'io per me non ho speranza di dover avere tanta memoria; e fin da ora me ne scuso s'io me ne dimenticassi, come credo che farò. M. C. C. I. S. U. vi amano e vi salutano ed io mi raccomando con tutto il core a V. S. Non ho ancora veduto il signor Gio. Andrea Caraffa.

In Napoli, a' 19 di feb. del '41.

58

Giovan Francesco Bini a Marcantonio Flaminio, da Roma, carnevale 1541

(*LF1* 263-269)

A M. MARCANTONIO FLAMINIO

Se io sapeva che le mie lettere dovessino essere così poco accette e in capo di più d'un anno, non è dubbio che facevo scrivere a l'Orto per me, sì come ora ho fatto, ancora che egli si sia lasciato pregare un pezzo, per esserne molto disusato da un tempo in qua; e perché quando io li parlai egli era occupato in altro, non m'intese bene e dove io dissi che rispondesse a voi solo, ha scritto agli altri due che vederete e fatto una certa mescolanza, la quale, ancor che abbia un poco de l'amarognolo, è però sana a chi ha lo stomaco sdegnoso come voi altri; se non che appunto ieri mi parti' di casa di Monsignor M. Baldassarre, per ve-

[263] rificare quello che scrivete de’ parasiti, e son venuto a stare in casa di M. Piero Bini mio parente, qua in via Iulia, non molto lontano dalla chiesa de’ Fiorentini né da l’Orto, poi che io me ne ho da servire. Or se voi verrete a Roma e ch’io nol sappia, saprete voi dove mi trovare, volendomi. A Monsignor Carnesecchi ed al . . . .[1] con tutte quelle riverenze e cerimonie che debbo, a voi quanto so e posso mi raccomando e senza burle desidero esser in buona grazia di tutti, potervi servire nonostante il chericato ed ogni nostra grandezza.

Da Roma, il dì di carnovale MDXLI.

A MONS. [PIERO CARNESECCHI] E M. MARCANTONIO FLAMINIO ED AL S. [GIANFRANCESCO ALOIS]

L’ORTO DI M. BINO

Certo è che ’l mio padron esser più parco
Doveva, avendo a passar per le mani
E di Tucca e di Varro e d’Aristarco, 3
E a usanza d’i buoni cortigiani,
Vedendovi rivolti a maggior cose,
Scriver sol “Dio vi salvi e state sani”, 6
Né lasciar attorno ir tante oziose
Parole e malvavischi e rosolacci
Mandar a chi talor puton le rose. [265] 9
Ma che volete, signor miei, che facci
Chi più non sa e se ’l proverbio dice
Ch’ognun convien che le sue merci spacci? 12
Non è per tutto l’Arabia felice,
Non ad ognun rende egual giorno il sole
Né ogni uccello è aquila o fenice; 15

[1] I puntini celano il nome di Gianfrancesco Alois detto il Caserta.

Non può d'oro ogni bocca far parole
Che sudin miele, spirino ambracane,
Sfavillin gemme e vestin di viole. 18
Però s'a voi le sue son parse vane
Ed a le vostre orecchie dilicate
Come suon di tamburi e di campane, 21
Per iscusato prego che l'abbiate
Ed a quanto v'ha scritto diate frego
E poi che me volete me leggiate. 24
Benché né anch'io so andar con quel sussiego
Che voi vorreste e come va più d'uno
Don Ernando, don Alvaro e don Diego. 27
Ed avvien ciò perch'affatto digiuno
Di tai creanze sono e per la via
Volentier vo dove suol ire ognuno; 30
E sempre stato son di fantasia
Che chi vuol contrafar la sua natura
Abbi un grosso e gran ramo di pazzia. 33
Il pennato io adopero e la scura
E zappe e vanghe mentre che favello,
Non sesti o squadre o altra architettura. 36
Se voi dunque volete ch'io sia quello [266]
Ch'a scriver v'abbi e non il padron mio,
Non isperate cambiarmi cervello. 39
E questo basti di noi altri. Or io
Godo di voi e che fatti chietini
Siate m'allegro e ne ringrazio Dio; 42
E spero ancor che quei lumi divini
Che v'hanno acceso e rischiarato il cuore
Sia[n]o anco un dì per farvi scappuccini. 45
Ognun sa esser santo, uscito fuore
del mondo, in mezzo a' boschi e tra le fiere,
Senza cosa trovar da far errore; 48
Ma quei che come voi 'n un belvedere
Nudriscon gli occhi di sì vaghi aspetti
E vincer non si lascian dal piacere, 51
Quei, dico, vasi veramente eletti

Sono, a’ quai detto sia nel gran giudizio:
Venite, o di mio Padre benedetti. 54
Il povero padron volle l’uffizio
Del chiericato del Sacro Collegio:
Quanto era meglio un sì fatto essercizio! 57
O che raro e mirabil privilegio,
Più che non ha la bettonica e ’l cavolo
Tra l’erbe e la piantaggine e ’l pulegio, 60
Poter ispor i vangeli e san Pavolo
A lo splendor d’una luce sì bella,
Né esser punto tentato dal diavolo! 63
Io per me prima smarrir la favella
Crederei, poi che ’l cuor più mi battesse [267]
Che Sterope e che Bronte non martella. 66
Mal non è che al padron ben non istesse;
E chi non sa ch’appoi d’una tal vista
Cosa far non poteva che piacesse. 69
Ma lasciam lui: se ’l ciel così s’acquista,
O voi tre, quattro e sei volte beati,
O noi miseri, o nostra anima trista! 72
Andate pur a spasso, preti e frati,
Con le vostre astinenze e discipline:
Gli altri salvi saranno e voi dannati. 75
Le lor son vere e perfette dottrine
E non le vostre chiacchiere e dispúte,
Che mai non han né principio né fine. 78
Con queste imprese in porto di salute
S’entra e nel libro de l’eterna vita;
L’altre fatiche tutte son perdute. 81
O signor [Carnesecchi], a cui rapita
Fu la sì ben da voi guidata poppa
E guasto il bossol de la calamita, 84
Venir vi debbe in mente or della stoppa
Con che si mostra la mondana gloria
A chi data è di Pier l’antica cioppa; 87
E che molto è più degno di memoria
Ralluminarsi a così vivo fuoco

Che nel fumo accecarsi e nella boria. 90
E voi, signor [Caserta], ancor che poco
Io vi conosca, in un viver sì santo
Penso ch'ogni altra cosa abbiate a giuoco, [268]93
Bench'io vorrei che voi m'amassi tanto
Quanto io ed amo e riverisco voi,
Lasciando star i motteggi da canto. 96
Con voi, messer Flaminio, ho da dir poi
Molte cose, ch'arei dette ancor ora,
Se voi non fossi per esser con noi. 99
E perché già quella illustre signora,
Di cui sopra s'è detto, alcune piante
Mi de' d'aranci, quai vivono ancora, 102
Io sarei ben ingrato ed ignorante
S'io non le m'inchinassi insino a terra
E le man le baciassi uniche e sante. 105
Vero è ch'io non vorrei veder più guerra
Tra lei, né metter più fuoco né zolfo,
E tanto men per chi non volendo erra, 108
Tra lei, dico, e il suo fido Gandolfo,
E loderei che voi tre li cavassi
Di così stretto e tempestoso golfo. 111
Sono assai più sante opere, che passi
Spianar de la scrittura, aprire i cuori
Troppo serrati e far che non sien sassi. 114
I veri frutti, che nascon dai fiori
De le sacre lezzioni, altro non sono
Che piantar paci e sverre odi e rancori. 117
Ma che fo io? Forse più là ragiono
Ch'agli orti non convien. I' mi ridico,
se ho fallato, e ne chieggo perdono. 120
Non ho potuto mancar a l'amico, [269]
Oltra la caritade, il qual le dette
Piante fe' darmi ed un bel vaso antico. 123
Or a dir mi riman che più di sette
Vi salutano amici d'importanza
Con mille inchini e cavi di berrette. 126

Tra ’ quai mi par che monsignor Soranza
E ’l magnifico Prioli un tresvale
Sien per dar a qual sia stretta osservanza, 129
Però ch’oggi, ch’è ’l dì di carnasciale,
Sono iti, per dolcissimo diporto,
A visitar non so quanti ch’han male 132
E, com’intendo, a sotterrar un morto.

59

Incerto autore [*Marcantonio Flaminio*] *a Giovan Francesco Bini, da Napoli, 19 febbraio 1541*
(*LF1* 442-444)

A M. GIO. FRANCESCO BINI

Io fui un gran pazzo, e me ne pento, desiderando che ’l vostro Orto mi scrivesse più tosto che voi, perché la vostra lettera aveva delle parole oziose, ma questa dell’Orto ha del [443] satirico, per parlar modestamente; il che tuttavia non fo tanto per modestia quanto per paura, dubitando il peggio. In effetto il vostro Orto mostra con gli effetti che ci tiene per chietini; e perché sa che a’ chietini convien tolerar le ingiurie e render ben per male, ci dà bastonate da orbo, sicuro che non li faremo tagliar le gambe né li risponderemo per le rime. Benché nelle apostrofe egli abbia avuto più rispetto a me che a’ miei compagni; il che non interpreto che sia proceduto da amore ma più tosto da paura, perché gli altri due non sanno far versi, ma io imparai già di scandere sul *Dottrinale* e son colerico, come sa l’Orto. E forse per questo il buon compagno se n’è passato destramente con meco, dubitando che la colera non mi facesse squarciar l’abito chietino e che non l’affrontassi con qualche iambo. Ma per la parte mia li perdono e in luogo di

risentirmi ho compassione al povero Orto che occupi il tempo in far capitoli, massimamente cominciando oramai le sue erbe di verdi a diventar bianche; e tanto più compassione gli ho quanto ancora io sono stato lungamente in questa malatia di far versi, senza accorgermi ch'ella fosse malatia, e sono pochi mesi ch'io ne son guarito e desidero grandemente che ancora l'Orto ne guarisca, come son certo che farà. Vedete come io servo il decoro chietinesco.

Non so come si porteranno i miei compagni, a' quali non ho ancora avuto tempo di mostrare il capitolo, ma spero che si porteranno ancora meglio di me, perché sono più mortificati che non sono io; il quale non solamente perdono all'Orto leggiadrissimo, ma l'abbraccio con tutto il core e mi pare un'ora cento anni di poterlo salutare ed irrigare le sue fiorite chiome e riposarmi nel suo mollissimo grembo. Voi fra tanto ringraziatelo da parte mia del favore che m'ha fatto coi suoi versi venustissimi e conservatemi nella sua e vostra grazia.

In Napoli, a' 12 di marzo del '41.

60

Ludovico Beccadelli a Giovan Francesco Bini, da Ratisbona, 2 aprile [*1541*]

(*LF1* 425-428)

A M. GIO. FRANCESCO BINI
SEGRETARIO DEL COLLEGIO

Reverendo Sig. mio,

al quale Iddio faccia che molto Reveren. o Reverendiss. possa presto dire, sì come meritano le sue virtù, ieri in un plico medesimo ebbi le vostre tre gratissime e dolcissime lettere

de’ IX, de’ XV e XVI del passato, le quali, mercede mia e di M. Trifone Benzio, sono state volentieri intese dal Sig. Legato e in nome di S. Sig. ringrazio la vostra molto.

Che cosa fa ad esser un valent’uomo e saper bene scrivere e dettare! A me pare, quando leggo le vo- [426] stre, essere in Banchi, in concistoro e ora su per il Lazio fra tamburi e archibugi ad espugnar Rocca di Papa, della qual istoria e di tutte l’altre e publiche e private vi prego a perseverare di darci minuto aviso, com’avete comincio; e noi dall’altra parte faremo il debito di qua, benché questi paesi non sono così feraci di varietà come i vostri.

Qui è anco il verno e da buon senno; e pur ieri, che fu il primo d’aprile, fioccò così bene come si faccia su l’Apennino del mese di gennaro, talché, come buoni Tedeschi, siamo ritirati alle stufe, ove M. Trifone fa versi stufati che fumano e con quelli addolcisce il dolore ch’ha che li suoi amici si siano dimenticati di lui, da’ quali non può aver pur un verso, ancora ch’esso abbia sin qui già logorato mezza risma di carta in scrivere a Roma, e dubito forte che per sdegno non volga l’animo e la poesia alla corte di qua; e già s’è trovato a pranzo e in famigliarissimo colloquio col Sig. Don Luigi d’Avila e tre volte ha tocco la mano al Cardinale Maguntino e vede quasi ogni giorno dalla sua finestra la Cesarea Maestà, che li sta a dirimpetto e quasi che fanno l’amore insieme; e se non fusse questo staria di malissima voglia per la morte di M. Lodovico da Fano, la compagnia del quale stimava altret- [427] tanto per la conformità dell’abito che si facesse per la poesia. *Sed haec sunt humana*: siamo vivi, siamo sani, poi Dio lo sa.

Crede mihi, Bine carissime, quod omnis peregrinatio obscura est[1] a rispetto di conversare in cotesta luce d'Italia e romana. Qui non sono pesci se non pregioni, ch'hanno la forma e non il sapor di pesce; butiro salato è il nostro olio; la primavera non è ancor venuta, sì che erbe non abbiamo; e poi veggiamo questi luterani che fanno un carnevale mirabile così il venere come la giobbia. Ècci il Langravio d'Assia, gran Signore e luterano, che vi so dire che fa trionfare il popolazzo, distribuisce piatti d'arrosto a furia. La dieta non è comincia ancora, anzi non è venuto se non uno elettore, ch'è il Maguntino. Gli altri Dio sa se verranno o quando. Ci è un Conte d'Anott per il Duca di Sassonia e un fratello del Conte Palatino; pure dicono che avanti Pasqua li daranno principio. Dio voglia che tosto si espedisca e in bene. Non si parla anco di particolare alcuno e ci pare qualche speranza d'assetto. Dio voglia che sia così in effetto. Questa potentissima provincia se non si rassetta va manifestamente in ruina: *ardet externo et intestino bello*. Sua [428] Maestà sta qui pazientissima già circa un mese e mezzo per far questo convento. Il Re de' Romani è occupato in Ungaria contr'a' Turchi, che lo molestano per la difesa del transilvano figliuolo del Vaivoda, il qual ritien Buda.

Farò fine per ora e vi saluto infinitamente per nome di Mons. Legato, del Sig. Abbate, de' veronesi, di M. Filippo, di M. Trifone e di tutti insomma, dal maggiore al minore. Raccomandatemi agli amici tutti e *praecipue* al vostro collega. Che Dio vi conservi questo officio per sino a grado maggiore.

Da Ratisbona, alli II d'aprile.

[1] Cic. *Fam*. 2 12 («omnis peregrinatio [...] obscura et sordida est iis quorum industria Romae potest illustris esse»).

61

Galeazzo Florimonte a Giovan Francesco Bini, da Loreto, 27 maggio 1541
(*LF1* 449-452)

A M. GIO. FRANCESCO BINI

Voi siete il mirabil uomo e la maraviglia accresce l'amore e la reverenzia. Voi mi ungete e pungete in un tempo e non so qual più mi diletti. *Ma miracol non è, da tal si vole*.[1]

La mia lettera astrologica mi fa dire, come se il libro, cioè, che s'io avessi saputo che quello avesse avuto a salir tant'alto e questa avesse avuto a toccar della censura del Flaminio, fatti gli avrei in numero più raro e in stil più sessano. Ma chi sa se fosse stato peggio. Io non ho così frequentato lo scrivere [450] a voi (vedete com'io vi do del voi a tutto pasto, il quale non mi mancate mai di V. S., ma questo avviene non per misura di meriti ma per usanze invecchiate), voi a scherzare e io a tener l'uso di Sessa, e vi fo grande onore che non vi do del tu.

Dico adunque che non ho scritto così spesso perché son più occupato che non solea e se voi foste governatore del vostro Collegio, del quale siete cherico, come sono io del mio, sariano le vostre lettere tutte brevi, però m'arete per iscusato.

Al Reverendiss. di Bologna chieggio perdono se l'ho offeso, dolendomi così un poco del mezzo scorno che arò con quel Sessano per la larga promessa ricevuta e data, ma più per la disonesta dimanda che mi dicete ch'ho fatta, il che non credetti mai. E faceva questo pensiero: se la legi-

[1] Petr. *RVF* 207 41.

timazione non si fa quando ci è l'interesse delle parti, non se ne farà mai niuna, perché, se la parte è contenta di cedere all'eredità, non accade fare altro; e credeva io che lo Imperadore, che diede l'autorità alli fratelli e altri parenti di succedere alli beni di chi more, la potesse anco togliere senza ingiuria, perché non mi pareva che quella successione fosse *de iure divino neque de iure naturae*, come sono le residenzie delli Vescovi e singularità de' beneficii, potendo il padre [451] del legitimando privar li successori a sua voglia e senza ingiuria, vendendo la roba a chi gli paresse e dando li denari al figliuolo poverissimo per via di limosina. Vedete quanto mi fa dire la superbia mia, che non vuol patire ch'io sia stimato men che savio: *nempe quod errare, labi, decipi, malum et turpe ducimus omnes*.[1]

Di quel Vicario, perché io non lo conosco, non parlai da me. So ben che chi mel disse in parole e in vista e in fama mostrava giudizio e carità, né sapeva ch'io avessi tanta sicurtà con Monsig. di Bologna da poterglielo ridire; ma, tratto dalle mie domande fiscali, disse quel che sapeva. E se quel ch'ho detto del Vicario è vero, che male è che Monsignor ci pensi e rimedii? E se non è vero, che male è ch'io l'abbia posto [in] sospetto? Vi prometto su la fé mia che m'indovinava che direste quel che avete detto intorno al mostrar la lettera astrologica, di che mi son riso un pezzo di cuore. Ma se Dio mandasse qui colui di chi temevi che non vi schericasse, farei vedere che son più matto assai di quel che vi pensate, perché io non credo che voi crediate che quelle medesime cose disputarei con M. Ferrante inan-

[1] Cic. *De off*. 1 18 (propriamente: «Omnes enim trahimur et ducimur ad cognitionis et scientiae cupiditatem, in qua excellere pulchrum putamus, labi autem, errare, nescire, decipi et malum et turpe ducimus»).

zi a chi mi può far perdere la pensione, che altro male non ne temo. Tanto è, basta. Venga pure e sia- [452] ci il tempo.

Da Monsignor di Bologna io non ho avuto altra risposta né l'aspetto perché penso, come malizioso che diventai con la vostra pratica, che, leggendo voi la lettera mia scritta a S. Signoria, diceste: "Lassate fare a me, che gli voglio lavar la testa". E S. Signoria disse: "Sì, di grazia". E così vi metteste a filosofare, ma la ragia è scoperta. Ma non curate, che farò le mie vendette e forse ch'io l'ho fatte a quest'ora.

Se non la facea scrivere non la leggevi mai, tanto cattiva era la penna. Attendo a rifar il primo libro e duolmi che non ho né Bino né Quattrino da farlo rivedere e conciare. Pazienzia! Vel manderei ben io insin a Roma se scriveste come sete acconcio a farmi servigio, dapoi che crebbe l'autorità.

Ricomandatemi al collega. E a Dio, chiericone.

In Loreto, a dì XXVII maggio MDLI.

Vostro servitore, benché non vi dia della V. S.

Gal.

62

Giovan Francesco Bini a Lionello Pio, da Roma, [*28 giugno*] *1541*

(*LF1* 269-270)

AL SIGNOR LIONELLO PIO DI CARPI

Illust. et Eccell. Sig. mio osservandissimo,

non aspetti V. S. che io mi scusi altrimenti, però che io non ho una scusa al mondo che buona sia per purgare sì

lunga mia contumacia. Sola una ce n'è, che, essendo stato tanto cheto, pensavo la prima volta che io le scrivessi di fare sì lunga diceria che non m'è poi bastato l'animo né il tempo a farlo. Però, venendo ora sì degno portatore quanto sarà M. Gio. Francesco Leone, non ho voluto indugiar più e fare un principio da poter durare per l'avvenire, confidandomi che al resto sopplirà il medesimo e [270] tutto in un tempo gioverà a sé e a me, però che, andando ove saperà V. S. da lui, è bene che eserciti un poco l'arte oratoria, ancorché senza arte e senza essercitazione e' sia eloquentissimo e talmente che con quattro parole, con le quali m'ha ricordato ch'io scriva a V. S., m'ha fatto tanto vergognare della mia negligenza che pur ho rotto questo ghiaccio. Il quale era sì duro che per ora non penso poter seguir più oltre, se non certificar V. S., senza burle, che io le son sempre quel servidore che debbo, se ben io diventassi muto affatto, non che taciturno; né, per esser diventato gran maestro, son diventato minor suo devoto e obligato.

Orsù, è meglio che io finisca, a fin che M. Vulcano non trovassi poi qualche scempità e facesse le vendette del non aver mai scritto neanco a lui, al quale mi riserbo satisfare un'altra volta. Ora mi raccomando in buona grazia di V. S., alla quale N. S. doni quanto io le saprei desiderare.

Da Roma, la vigilia di S. Pietro MDXLI.

63

Ludovico Beccadelli a Giovan Francesco Bini, da Bologna, 5 agosto [*1542*]
(*LF1* 428-429)

A M. FRANCESCO BINI

Potrete ben dire che avete disgrazia in questi vostri crediti, poiché dal principal debitore e anco dal procuratore non avete pur risposta di parole, non che di fatti. La vostra disgrazia vuol così, perché vedete bene che anco li Cardinali *noviter impressi* non sono per darvi un quattrino. Or pensate quel che de' fare uno del Gambaro, il qual dice ch'ha procurato per voi e fattovi tanti benefici a Cremona e altrove che se voi li deste la metà del chericato gli sareste poi an- [429] co debitore. Io gli ho detto che non guardi a quello ch'ha d'avere esso, perché sete per pagarlo, ma che vi paghi pure di quel poco di resto che vi debbe; la qual cosa m'ha promesso al tutto di fare e che a queste vendemmie mi portarà i danari e vi pagarà cortesemente. Ora, se voi vorrete ch'io riscuota, vorrei, come persona pratica, guardaste in Campo di Fiore o in Banchi le feste se per sorte quel Salamanca avesse stampato qualche bella anticaglia da uno anno o due in qua, o qualche bella figura, massime di quelle s. d. c. Se voi fate questa mercanzia io mi obligarò con M. Santo di pagarvi; e non vi pagando esso non vi pagarò anco io e vi darò per sicurtà M. Trifone. Il quale dopo ch'è a Bologna ha sempre due stringhe a suo comando coi puntali; e se non fosse il vin dolce che s'usa in questi paesi, il caldo l'avria già strutto; ma si va umettando con questi siroppi e mantiensi vivo e si raccomanda a V. S. con M. Filippo e tutti di casa dal maggiore al minore, che tutti vi siamo servitori. Dio sia con voi sempre.

Di Bologna, alli V d'agosto.

64

Claudio Tolomei a Giovan Francesco Bini, da Roma, 27 aprile [*1543*]
(*LT* 40)

A M. GIOVANFRANCESCO BINI

Udii dir non so a chi, ma ’l detto scrissi, come voi eravate rimaso ammalato in Cesena, la qual cosa m’aveva turbato l’animo; ma sopravvenne prestamente il prete, il qual mi mostrò una lettera vostra scrittali di Bologna, la qual mi rivelò i misterii e mi chiarì che voi, la Dio grazia, stavate bene e che quel disturbo di Cesena fu pochissimo. State in voi, M. Bino, e non vi morite ora che si spera una buona ricolta, voi m’intendete. Ma quando non fusse per altro τηρεῖν χρὴ τὴν ὑγίειαν οὐ φόβῳ θανάτου, ἄλλ’οὕνεκα του μὴ ἐμποδίζεσθαι πρὸς τ’ἀγαθὰ ἐκ τῆς θεωρίας;[1] e voi sapete molto bene che non si può quasi dir peggio che quando d’una cosa si dice οὐδὲν ὑγιές.[2]

Pasquino questo anno non è sta- [40*v*] to rivestito: ecco che tutte le buone usanze s’intralascian talvolta. Se ne fan varii discorsi e diversi giudizii, ma la maggior parte si risolve ch’egli non si vuol più trasfigurare, perché si duol che questa arte, ch’era già la sua, sia stata oggidì tolta da molti uomini del mondo; onde egli, sdegnatosi, la vuol lassar fare a loro, sì come in ciò meglior maestri di lui.

1 Così traduce lo stesso Tolomei: «bisogna guardar la sanità, non per tema della morte, ma per non essere impedito di godere il ben de li studii» (c. GGii*v*).

2 Tolomei: «non v’è niente di netto: è un proverbio; *vede* Erasmo» (*ibid.*)

Credo che averete dato buon ricapito a quelle mie lettere ch'andavano a Lione. Se l'avete già fatto ve ne ringrazio, se non l'avete fatto vi prego lo facciate quanto più tosto potete perché m'importano; e di quel che farete vi ringrazio insino ad ora, così mi conoscerete per buon pagatore, pagandovi innanzi, e voi sarete tenuto a farlo con maggior prestezza, avendone già ricevuto il pagamento.

Non v'incresca talvolta scrivermi quattro versetti, dandomi nuova de le cose de la corte e del mondo; e io in contraccambio vi renderò altrettante di queste di Roma. Ma con un patto, s'intenda: che né voi mi scriviate se v'è a noia né io a voi, perché grande sciocchezza sarebbe la nostra, non attendendo a stati, pigliar fastidio d'intendere o di scrivere nuove, non sentendo mai di tutte le nuove del mondo profitto veruno.

Se Maestro Ferrando Balamio è con voi o in pace o in tregua, salutatelo, vi prego, per parte mia e voi state sano.

Di Roma, a li XXVII d'aprile.

65

Claudio Tolomei a Giovan Francesco Bini, da Roma, 12 maggio 1543

(*LT* 42)

A M. GIOVANFRANCESCO BINI

Vi scrissi l'altro giorno e detti le lettere al vostro prete e pur non n'ho risposta: o voi l'avete ricevute o·nno. Se l'avete ricevute e non mi rispondete, voi mancate a la cortesia ed a l'amicizia; se non l'avete ricevute, io mi doglio del prete che non ha fatto in tal modo che voi l'abbiate. Ma o sia questo mancamento vostro o suo, egli sta in casa vostra ed è vostro uomo e voi sete obbligato per lui; onde,

non sol per conto del mancamento vostro, ma del suo ancora mi posso doler di voi. Però scrivetemi e riscrivetemi e sopra tutto datemi avviso (se non v'è a noia) de l'occorrenze notabili de la corte: che si fa, chi s'aspetta, dove s'andarà, quando tornarete e simil cose di che parlan costì i barbieri e ' tessitori. Se voi m'aveste risposto v'arei scritto qualche altra cosa, ma [42*v*] così farò come i savi mercatanti, li quali a coloro che la prima volta son riusciti duri pagatori non s'arrischiano troppo allargar la man la seconda. State sano e scrivetemi se volete ch'io vi riscrivi.

Di Roma, a li XII di maggio MDXLIII.

66

Claudio Tolomei a Giovan Francesco Bini, da Roma, 19 maggio 1543

(*LT* 43*v*-44*r*)

A M. GIOVANFRANCESCO BINI

Voi fate tutte le cose vostre a tempo e misura. Ero stato insin a non ier l'altro assai temperato, aspettando da voi risposta di due lettere ch'io v'avevo scritte, ma non venendo [risposta] né de l'una né de l'altra, incominciavo a pensar di dolermi di voi né potevo star più a segno intra ' cancelli de la temperanza, quando ecco mi fu data la vostra de li V di maggio, la qual, a l'udir sol che veniva da voi, racquetò quelli sdegnosi ⟨r⟩omori che già si movevano; ma nel leggerla poi mi riempii l'anima d'una certa nuova dolcezza ch'ancor la tiene in non so che modo ne la sua armonia invescata. E vi lodai molto tra me stesso, parendomi che, se ben eravate tardo pagatore, voi nondimeno così largamente poi pagavate che non sol la prima sorte, ma frutti ancor del tempo passato con gran vantaggio tornavano in

mano al creditore, perché m'avete scritto tante belle cose e così piacevoli con questa vostra lettera, che non sol mi tengo da voi ben pagato, ma [44*r*] confesso rimanervi debitor d'una buona somma; che se voi non mi donate questo sopravanzo ve ne resto per rigore e strettezza di legge obbligato; se me lo donate vi resto annodato per ragion di benefizio e cortesia ricevuta. Rendovi molte grazie de le nuove che mi date; ben vorrei non sol ringraziarvene ma pagarvene, s'io potessi, col contraccambio d'altrettante: non per non v'essere obbligato, il che m'è molto caro, ma per non parer né ingrato né sconoscente debitore. Penso ben che mi scusarete, poi ch'avete fatta Bologna centro de le nuove e lasciata Roma come un punto ne la circonferenza, ove a·ffatica vi trascorre una riga che dal centro vi si drizza. Onde, sì come gli anni sterili iscusan gli affittavoli, così questo luogo ch'ora è fatto sterile m'iscuserà s'io più tosto vi ringrazio ch'io vi sodisfacci.

Era lodevol il pensier di G. Fabio Piacentino, volendo non con altro sacrifizio che d'un convito pubblico onorar la virtù, ma fu più prudente l'avvedimento di C. Ortensio, giudicando che non era cosa virtuosa fuor del suo imperio usar l'insegne imperiali. Laonde voi potrete lodare in lui l'amore, pur che insieme l'avvertiate che sia più temperato ne' suoi affetti.

Non so quel che vi diciate di quel Signor nostro né de la sua lettera che v'ha mostrata né de la vostra che v'ha voluto torre. Ben so che con lui non mi voglio adirar, se ben non mi risponde ad una ch'io gli scrissi, né so come altrimenti me ne risolvere se non con non gli scriver più; la qual cosa farei certamente s'io non l'amassi e onorassi quanto io fo. Ma questa riverenza mi sforzarà a scriverli più volte e forse farà un effetto contrario al debito mio, che dove, ritenuto da questo affetto, doverei star queto per non li dar fastidio, io, spinto dal medesimo, disiderando rinfre-

scarli ne la memoria quanto io l'onoro, con importune ciance li sarò molesto.

State sano e salvate Trifone.

Di Roma, a li XIX di maggio MDXLIII.

67

Claudio Tolomei a Giovan Francesco Bini, da Roma, 26 maggio 1543

(*LT* 46*v*-47*r*)

A M. GIOVANFRANCESCO BINI

Se la votra lettera de li V mi fu cara, questa altra de li XIX m'è stata carissima per molte ragioni. Prima perch'io conosco come voi continovate ne l'amor verso di me, poi che non sol vi ricordate di me, ma ne fate fede con le vostre dolcissime lettere, onde questa continuanza tanto più mi diletta quanto egli è più malagevole il perseverar nel bene che l'incominciarlo. Dipoi, come dolore aggiunto a dolore fa che maggiormente si sente il primo e 'l secondo, così per lo contrario piacer posto sopra piacere fa maggior la forza de l'uno e de l'altro; e io certo nel dolce gusto di questa vostra seconda lettera rinovai in non so che modo il contento de la prima, il quale, così rinovato, mi fece più vivamente sentire il piacer de la seconda. Questo diletto è poi più cresciuto per le varie nuove che voi mi scrivete, de le quali alcune mi sono state grate; perché, considerando bene e aggiugnendovi qualche altro spirito che vola per l'aria, si può in parte imaginare in che verso corrano questi nuvoli. Ma gratissime sono altre per ragguagliarmi di tante nobili academie, di sì dotte dispute, di così belle comedie, di tante escellenti orazioni, di così ricchi e allegri conviti e sopra tutto di cotanto piacevoli e virtuose conversazioni,

de le quali v'arei grande invidia s'io non amassi egualmente il contento vostro come il mio proprio.

La tragedia di M. Sperone credo che sia quella di Canace, la quale io udii legger qui in Roma in casa di Monsignor di Brescia e mi parve ne l'udirla molto poetica e bella, così ne le parole e sentenze come ne lo stile e ne l'ordine. Ma l'udii quasi tuono che tosto viene e passa via: non l'ho avuta mai in mano, onde non l'ho potuta sottilmente considerare.

L'orazion del nostro M. Alessandro Piccolomini credo che sia certamente bella come voi dite, perché da dotti maestri non s'aspettano se non opere dot- [47*r*] te. τὸ γὰρ ἀποτελούμενον ἀπὸ τῶν βελτιόνων βέλτιον ἔργον.[1] Però mi farete grazia singolare di far sì ch'io ne possi avere una copia; pregatelo di ciò per mia parte e se non basta aggiugnetevi l'autorità vostra e la grazia. Che quantunque tutti li stili, e de l'epistola e de l'istoria e del dialogo, in questa lingua mi piacciano sommamente, nondimeno lo stil de l'orazione sopra tutti gli altri mi diletta e mi rapisce. Certo quando io feci già quella de la Pace, non da altra cagion fui mosso maggiormente che per mostrar al mondo come questa nostra lingua toscana era atta ad isprimere altamente e in orazioni tutti i gran concetti. La qual cosa in que' tempi da certi litterati di debile stomaco non era creduta.

Piacemi che vi sia piaciuto quel giovene giurisconsulto, ma oh misero lui, s'egli ha bello ingegno e l'ha incatenato ne' faticosi e intrigati laberinti de' legisti!

Qui non è cosa di nuovo se non che ieri fu sotterrato M. Martin Lupi todesco, onde io, vedendolo sotterrare, credo che sia morto, perch'altrimenti con una commission se ne sarebbe difeso.

1 Aristot. *Pol*. 1254a.

Volevo che mi raccomandaste a G. Fabio Pi[a]centino, ma son con lui tanto in colera ch'io mi voglio un gran male perch'io mi ricordo di lui. Diteglielo e state sano.

Di Roma, a li XXVI di maggio MDXLIII.

68

Claudio Tolomei a Giovan Francesco Bini, da Roma, 2 giugno 1543
(*LT* 181*r*)

A M. GIOVANFRANCESCO BINI

Non occorreva che voi usaste con me tante cerimonie per conto de la faccenda del vostro prete, perché prima io ne son nimico e tra noi non convengono, essendo così amici. Dipoi il prete è tal persona che, per le qualità sue e per gli servizii ch'egli ha fatti e di continuo fa a quel luogo, merita d'esser beneficato, non che rimeritato. Io farò quel che sarà possibile acciocché resti contento e stimo che gli altri farranno il medesimo, anzi contrastaranno (per quanto io credo) con me né vorran cedermi ne l'amarlo e nel disiderio di farli cosa grata. E certamente egli s'è portato e si porta in modo che ciascun di noi l'ama e l'onora.

Poich'egli è venuto l'imperadore, voi dovereste aver speranza di ritornar prestamente, se già egli non ha portato con sé qualche nuova pania che vi ritenga. Scrivetemi, di grazia, se voi altri credete strigarvi overo intrigarvi più per questa sua venuta.

Piacemi che vi risolviate non m'usar più cerimonie overo infrascamenti di titoli né di *Vostre Signorie*. Così con voi si risolvesseno gli altri galantuomini, che 'l parlare e lo scrivere non sarebbe né così goffo né così intrigato. Di che forse avverrà ch'io ve ne scriverò una piena lettera,

mostrandovi, s'io non m'inganno, quanta puzza è cresciuta nel mondo per queste infelici adulazioni de le *Vostre Signorie* e de le *Vostre Escellenze*.

State sano e raccomandatemi al vescovo di Brescia.

Di Roma, li II di Giugno MDXLIII.

69

Claudio Tolomei a Giovan Francesco Bini, da Roma, 4 giugno 1543

(*LT* 124*r-v*)

A M. GIOVANFRANCESCO BINI

Questa ultima vostra lettera de li XXIIII m'ha tutto consolato, dandomi nuova come l'Illustrissimo Signor Ottavio è venuto con l'imperatore, perché io ho uno estremo disiderio di rivederlo, intendendo ch'egli insieme con gli anni è cresciuto in bellissima persona e in nobilissima virtù, ond'io spero, poich'egli è ritornato in Italia, che Dio mi farà grazia di poterlo vedere, là dove, stando in Ispagna, n'ero in tutto disperato. Io veramente li son servitore affezzionatissimo e obbligatissimo ancora. L'affezzione è nata non sol da questa mia servitù con l'Illustrissima casa Farnese, ma molto più da le sue nobili qualità e particolari virtù, conoscendo in lui grandezza d'animo, gentilezza di costumi e opere veramente signorili. L'obbligo è venuto da l'amorevoli dimostrazioni ch'egli ha sempre fatte verso di me, mostrandomi e in parole e in atti d'apprezzarmi molto più di quel che si conveniva al merito mio, onde non posso far ch'io non li sia obbligato servitor, vedendomi insieme onorato e vinto da la sua cortesia. Ma molto più mi piace il suo ritorno per rispetto di papa Pavolo Signor Nostro, il qual, penso, sentirà gran contento di rivederlo e molto più

se gli accrescerà conoscendolo ripieno di bei spiriti e di virtuosa creanza; e credo certo ch'ei sentirà ne la nobil giovenezza del Signor Ottavio rinovar quasi e ringiovenir la vecchiezza sua, tanto sempre aggiugnendo di freschezza a' suoi anni quanto vedrà accrescer di virtù e di valore in questo escellentissimo giovene. Piacemi ancora perché, stando in Italia appresso di Madama, si può de l'uno e de l'altra sperar qualche bella pianta, la qual come nuova verga sostenga in qualche parte la vecchiezza del papa e insieme accresca e rinuovi e adorni questa lor Illustrissima casa. E certo non era ben che una così nobil coppia stesse sempre divisa e disgiunta, onde mai non si potesse sperar frutto alcuno; anzi e al mondo e a la natura fanno ingiuria le cose belle quando non vi producono altre co- [124*v*] se simili a se stesse. Ma quel ch'ancor più mi conforta è che 'l ritorno del Signor Ottavio acqueta i romori del volgo e chiarisce le menti torbide di molti ignoranti, li quali pensavano che l'imperatore lo volesse ritener quasi per istaggio in Ispagna, sì come fece già Sertorio de' figliuoli di que' gentiluomini spagnuoli; poco certo consapevoli costoro de la bontà e grandezza d'animo de l'imperatore e de la virtù e sapienza del papa. Non mi par che faccian se non malignamente coloro che cercan seminar discordie tra questi due numi (siami lecito qui un vocabol poetico perché, volendo esprimer qualche parte de la divinità loro, non m'è soccorso vocabolo più convenevol di questo). Essi son da Dio posti quaggiuso a governare il mondo e quasi due primi lumi illustrano e dan luce a l'altre minori intelligenze, onde convien che con piacevole e amico aspetto si guardino insieme, acciò che da loro scendano influssi in terra favorevoli e benigni. Ma non voglio di ciò più adentro ragionare.

Averei caro m'avvisaste se s'abboccaranno insieme e in che luogo e quando. Piaccia a Dio che questo loro acco-

stamento faccia congiunzion d'animo (come spero) e non eclissi. Restate felice.

Di Roma, a li IIII di giugno MDXLIII.

70

Claudio Tolomei a Giovan Francesco Bini, da Roma, 8 giugno 1543

(*LT* 48*v*-49*r*)

A M. GIOVANFRANCESCO BINI

Molto mi spiace che per mio conto pigliate molestia di scrivermi quando sete stanchissimo come dite, che, se ben mi diletta la cagione, nascendo da molto amor che mi portate, nondimeno mi dispiace l'effetto, poi seguendone il fastidio che ne sentite. Non voliate, per esser troppo offizioso, ridurvi a queste simili strette, perché l'offizio che si fa per amorevolezza si converte in affanno e di questo in dispetto e dipoi in inimicizia, la quale a la fin si palesa e eccoci a rotta. Voi sapete che bella virtù è la temperanza, la quale così è lodevole in non iscriver troppo come in non mangiare o non ber troppo. E quella sentenza di Pitagora μέτρον δ'ἐπὶ πᾶσιν ἄριστον[1] par che si possa molto bene accommodare a lo scrivere; e però egli, che fu savio, non scrisse molto.

Che voi siate per ire in istampa per mezzo de le mie lettere è cosa agevole a credere, a tal oggidì è venuta l'ingordigia degli stampatori. Ma se ciò avviene, vi si farà grande ingiuria perché non è ben che siate ritratto da sì rozzo maestro come sono io. E' si converrebbe la man

[1] Tolomei traduce: «la misura è buonissima in ogni cosa» (c. GGiii*r*).

d'Apelle per dipingervi e quella di Pirgotele per intagliarvi, che, se bene non avete il cognome di Magno, voi avete quel di Bino, che forse è maggior che Magno, essendo due per uno.

Ma lassiam le ciance. Guardate pur, M. Bino, che non ve ne venga dato copia a stampatori, perché in un tempo medesimo offendereste voi e me e 'l mondo. Voi perché, essendo in non so che modo involto ne le mie parole, vi vedreste quasi nobil gioia legata pubblicamente in un vilissimo fango. Me perché per questa via si palesarebbe molto più la mia ignoranza a ciascuno, la quale, se ben non è nascosta, non è ancora così divolgata come ella ne diverrebbe. Il mondo perché molti disavvedutamente potrebbeno incorrere come in uno scoglio in queste lettere, dove il minor danno che potesse loro avvenire sarebbe il perder quel tempo ch'essi consumarebben nel leggerle.

Mi piace che già s'affretti la risoluzion de le cose, onde voi potete salire in più certa speranza di tornarvene prestamente a Roma. La quale, sì come si duole de la vostra [49*r*] lontananza, così credo che a voi altri molto più rincresca l'esserne lontani. Io stimo che questo poco d'intervallo vi farà molto più gustar la sua dolcezza al ritorno vostro, perché senza dubbio la continua possession de le cose genera una certa sazietà, la qual bisogna schifare col privarsene talora per qualche spazio; il qual breve privamento fa poi più dolce la nuova possessione.

A M. Adriano ho fatte le vostre raccomandazioni; il qual, come giovene virtuoso e ben costumato, molto vi ringrazia e vi si raccomanda. Al Cavalier farò il medesimo per lettere, perché già è passato un mese ch'egli si partì di Roma e andò a Bagni di Viterbo, onde poi intendo ch'egli è ito a quelli di Vicarello. Dio li faccia grazia di ritornar ne la prima buona sanità, che certamente non merita la sua virtù d'esser così afflitta da la fortuna. Di M. Nino m'avete

dato mala novella per vendicarvi di quella ch'io vi detti di M. Martino; ma questa vendetta ha trapassato di troppo l'ingiuria, né si vuol esser così vendicativo. M. Nino già molti anni è amico mio: hollo conosciuto sempre persona d'onore e da farne conto. Non so quel ch'avverrà o sia avvenuto di lui, ma in ogni successo mi piace dirli que' due versi di Dante:

> Giudice Nin gentil, quanto mi piacque
> Quando ti vidi non esser tra' rei.[1]

Perché campando non sarà tra' rei condennati a la morte e morendo non sarà tra' rei tormentati ne l'inferno, che così mi promette la sua buona e costumata e cristiana vita.

Di Roma, a li VIII di giugno MDXLIII.

71

Claudio Tolomei a Giovan Francesco Bini, da Roma, 10 giugno 1543

(*LT* [139]*v*)

A M. GIOVANFRANCESCO BINI

So ch'io vi do fastidio, dandovi cura che diate ricapito a tante lettere, ma pensate che voi avete qui un prete che vi serve a questo effetto: egli è ragionevole ch'io abbi costì almeno un cherico. Di grazia datele o mandatele tutte bene, e particolarmente quella che va a M. Filippo Tanari, dal qual disidero aver risposta.

Di Roma, a li X di Giugno [M]DXLIII.

[1] *Purg*. 8 53-54.

72

Claudio Tolomei a Giovan Francesco Bini, da Roma, 16 giugno 1543
(*LT* 182*r*)

A M. GIOVANFRANCESCO BINI

Una certa mia indisposizione fa ch'io non posso oggi rispondere a tre vostre lettere con stile asiatico, onde risponderò laconico, promettendovi questa altra settimana risponder più pienamente a tutte le parti. Ringraziovi de le nuove che mi date, ma la più dolce nuova che mi possiate dare sarà quando m'avvisarete che la corte sia licenziata e voi siate già in viaggio per ritornarvene. Non mi curo di papi, non d'imperadori, non di concilii, non di guerra, non di turchi, ma di voi solo, che s'io vi posso goder sano e allegro allora averò i miei pontificati e i miei imperii.

Le *Forme toscane* che mi domandate non sono ancor ben formate e voi sapete come furon dettate di notte e a caso, onde non sono ancor degne di venire in luce del mondo. Qualche giorno forse si ripoliranno e si mostraranno più belle e più chiare.

State sano e mandate questa altra lettera a maestro Giuseppe.

Di Roma a li XVI di giugno MDXLIII.

73

Claudio Tolomei a Giovan Francesco Bini, da Roma, 30 giugno 1543

(*LT* [139]*v*-140*r*)

A M. GIOVANFRANCESCO BINI

Voi avete un bel tempo, che state in luogo sicuro, e noi poveretti abbiam qui i Turchi ad Ostia e a Porto. Queste non son ciance: l'armata di Barbarossa è centovinti galere e trentacinque altri legni e quattro navi grosse. Tutta Roma è in iscompiglio oggi che è il dì di san Pietro. Par che Barbarossa l'abbia calcolata a posta per far onore e riverenza a questo santo, perch'io intendo ch'ancora i nostri apostoli sono in venerazione appresso de' Turchi. Certo che se non fusse una lettera che ha scritta il capitan Polino, credo che i tre quarti di Roma sgombravano il paese e pur così più di mille persone han cercato luogo più sicuro. Il capitan Polino ha fatto intender che non si dubbiti perché il Gran Turco ha comandato espressamente a Barbarossa che non [140*r*] dia molestie a le terre del papa. Ecco una nuova religion che non si sapeva. Mandovi una copia de la lettera, acciò che meglio vediate l'onor che 'l sultan Solimano fa di nuovo a la sedia apostolica e incominciate a star di buono animo, che forse s'adempierà quella profezia la qual dice che si farà cristiano. Egli certo vuol tanto bene a le cose de' cristiani che le vorrebbe tutte per se stesso s'ei potesse. Staremo a veder quel che farà Caradim Bei e doman seguirò questa lettera.

Questa mattina, che siamo a l'ultimo del mese, è venuto avviso come Barbarossa ha fatto vela verso Civitavecchia, ove si pensa ch'ancor non farà danno alcuno né vorrà altro che qualche vettovaglia, pagandola onestamente, sì come ha fatto in tutti questi altri luoghi. Credo ben che

come arrivarà sopra il Senese mutarà faccia e se potrà farvi danno non se ne farà molta coscienza. Ma la Vergine madre di Dio ci ha scampati da maggior pericoli e speriamo ancor che ci scamparà di questo. La notte passata tutta Roma è stata sottosopra e molti si son partiti, ma penso ch'inteso il viaggio di Barbarossa, essendosi fuggiti senza colore in viso ritornaranno un pochetto rossi.

S'io non vi scrivo d'alcuna cosa mi perdonarete, perché, sì come quando apparisce il sole spariscon tutte l'altre stelle, così quando si ragiona di Barbarossa si dileguan tutte l'altre novelluzze. State allegro e date ricapito a l'altre lettere.

Il cavalier Gandolfo è ritornato da' bagni assai ben risoluto e vi si raccomanda.

Di Roma, l'ultimo di giugno MDXLIII.

74

Claudio Tolomei a Giovan Francesco Bini, da Roma, 7 luglio 1543

(*LT* 182*r*)

A M. GIOVANFRANCESCO BINI

Volevo scrivervi una lettera bella e distesa di più cose, ma poi ho pensato che potrebbe esser ch'a l'arrivo di questa voi non foste in Bologna, onde sarebbe agevol cosa ch'ella si perdesse; e perché io trovo negli ammaestramenti economici che dove si vede gran pericolo quanto minor somma s'arrischia tanto è meglio, però io, vedendo il pericolo di perdersi questa lettera, non voglio che sia di molti versi. Sol dunque vi dirò che mi scriviate quando partirete e che via farete e s'egli è ben ch'io vi scrivi più o ch'io mi

fermi. L'altre due lettere che saran con questa arei caro fussen date bene a chi vanno.

Di Roma, a li VII di luglio MDXLIII.

75

Claudio Tolomei a Giovan Francesco Bini, da Roma, 21 luglio 1543

(*L13* 447-449)

A M. FRANCESCO BINI

Insino ad ora io v'ho talvolta avuta compassione, ma ora incomincio ad avervi invidia. Ecco come egli è agevol cosa voltar l'uno affetto ne l'altro suo contrario. V'avevo compassione perché vi vedevo inviluppato ne' cardinali, ne' concistorii, ne' concilii, ne' papi, ne gli imperatori, ne gli abboccamenti, ne' viaggi, ne gli alloggiamenti, nel gridar con gli osti e mille altri disagi di cui voi per una vostra lettera faceste meco un poco di schiamazzo. Ora v'ho invidia poiché, piantati tutti questi travagli, ve ne gite a piacere col mio dolcissimo e gentilissimo vescovo di Brescia, là dove grata accoglienza, buona compagnia, piacevoli intertenimenti e cortesie di parole e d'opere sempre ritrovarete, ch'essendo ripieno di virtù e gentilezza, spira sempre fuor qualche bello effetto conforme a la nobiltà de l'animo suo. Voi insieme vedrete Verona, antica e nobil città e madre e nutrice di molti pellegrini ingegni, non solo antichi, ma moderni molto più; tra li quali rivedrete il nostro M. Francesco Torre, ornato di lettere e di costumi, ma sopra tutto d'una dolcissima onestà e d'una onestissima dolcezza; al quale già molto tempo è ch'io sono stato amico e ora per le sue rarissime parti l'ho in somma riverenza. Voi [448] visitarete il reverendo vescovo di Verona, specchio di bontà e

virtù, ne le cui lode non voglio entrare al presente, potendo più agevolmente trovarne il principio che 'l fine. Basta che si può ben dir ch'egli sia stato un de' primi ch'ha svegliati i cristiani e mostrato lor la vera via di Cristo ne' nostri tempi. Piaceravvi, venendo à proposito, raccomandarmeli con quel modo più destro che voi saprete.

Ma dove entro io ora a raccontarvi i diletti ch'avrete intorno al bel lago di Garda, vedendo tanti bei castelli, sì vaga riviera, Sirmione e la villa antica di Catullo, tanti fioriti ingegni, sì graziose ville? Dover ancor s'io penso narrarvi la ricchezza e nobiltà di Brescia, la vaghezza e grassezza di quel paese? Dove s'io voglio ragionarvi di Vicenza, gentilissima città e generatrice di molti belli ingegni? Dove, per Dio, s'io vo' dirvi di Padova, madre di tutti gli studii, riposo de' travagliati, sicurtà degli afflitti? Dove finalmente s'io mi volgo a lo stupore e miracol di Venezia, la qual vince senza dubbio ogni imaginazione? Certamente, paragonata a Roma, potremmo dir col Sannazzaro:

Quella dirai la poser gli uomini, questa i dei.

Io ravvolgo tutti questi vostri piaceri in un fascio e li trapasso senza parlarne, perché prima io non sarei bastante a narrarli distintamente, dipoi perché nel ragionarne mi s'accrescerebbe l'invidia. Né vi so celar questo mio peccato e penso che sia peccato onesto poich'ei nasce da onesta cagione, perché io stimo onestissimo desiderio l'esser con voi, col vescovo, ragionare, disputare, cavalcare, intertenermi con l'uno e con l'altro, veder quella nobil città, quei bei paesi, conversar con que' letterati, con quegli uomini da bene, con quegli ingegni pellegrini, imparar da loro or lettere or costumi or avvertimenti ne la vita umana. Non è questo onesto appetito? Or voi vi goderete tutte queste cose per me e per voi, che così vuole e comanda la legge de

l'amicizia; e poiché io non posso esservi presente, fatemene almen partecipe con qualche vostra lettera.

State sano e conservatemi in buona grazia del vescovo.

Di Roma, a li XXI di luglio MDXLIII.

76

Scipione Bianchini a Giovan Francesco Bini, da Bologna, 16 agosto 1543

(*LF2* 129-130)

A M. GIO. FRANCESCO BINI
CLERICO DEL COLLEGIO

Reverendo mio Sig. osservandissimo,

le vostre lettere con le nuove ho letto sotto Banchi a un bel cerchio tondo e fattomene onore. Or vedete se mi sono state care. Vi ringrazio molto di tutte, ma più della speranza che mi date della vita del Vescovo di Verona, vita la quale ogni uomo da bene dovria desiderare come la sua stessa, per esser di tanto giovamento e ornamento a tutta Italia, la quale si va ognora miserabilmente perdendo i suoi più chiari lumi.

Parmi di vedervi in coteste amenità di Garda e godo del vostro godimento. Sete in ogni modo felice, poiché senza vostro pensiero, a caso (come scrivete), ogni luogo s'affatica per darvi diletto. Lasciate pur dir l'Arraguido, ch'egli è un matto. L'essempio ne mostra che voi sete fortunatissimo. Attendete pur tra tante delizie a mantenervi sa- [130] no e alcuna volta, per non lasciarvi ingannare da queste sirene del mondo, pigliate la medicina che voi avete portata, dico l'*Etica* d'Aristotile. Io a questi dì in villa me

n'ho preso due tirate, cioè il sesto e l'ultimo libro, i quali veramente sono divini.

Ho grande obligo alla cortesia e amorevolezza di Mons. di Brescia che tenga memoria de' suoi servitori, come fa. Voi colla debita riverenza risalutatelo in nome nostro.

Tutti gli amici vostri che son qui, ma in specie tutta tutta la casa vi si dona e raccomanda. State sano, dolcissimo Signor mio.

Di Bologna, alli 16 di agosto 1543.

S. Scipione Bianchini

77

Scipione Bianchini a Giovan Francesco Bini, da Bologna, 14 settembre 1543

(*LF2* 130-131)

AL MEDESIMO

Vi scrissi molti dì sono e vi mandai l'orazione riavuta dal Bochio tutto vostro. Indrizzai ogni cosa, secondo che m'imponeste, in casa del Magnifico M. Georgio Cornaro. Credo sieno capitate bene, pur arei caro di saperlo, sperando con questo intendere qualche cosa del fatto vostro, il qual penso che siate in Venezia e stiate sul partire. Dio vi conceda commodo viaggio, che allegro so lo farà la dolce conversazion vostra. A dir il vero io v'ho un poco d'invidia. Ma voi affrettatevi, che Dio sa se 'l . . .[1] maggiordomo potrà fare star tanto saldi i vostri vini, massimamente se a

[1] Così nel testo. L'omissione prudente celerà qualche espressione sospetta del tipo *diavolo* o simili.

Roma saranno stati i caldi in questo ultimo grandi come qui. Ora non fa altro che piovere.

Sono stato quat- [131] tro dì col nostro Monsignor Beccatello in Reggio. Ei vive, e in abito e in opera, da vero Vicario. V'affermo, M. Bino mio, che egli si porta in modo tra la severità e la dolcezza a lui naturale, che non solo dal clero ma da tutta la città è amato e riverito. Dio volesse che fosse . . .[1] da dovero, che vi prometto che la sua lampade non sarebbe estinta, ma risplenderebbe a molti che si stanno nelle tenebre di questo guasto mondo sepolti. Ma questo non si può desiderare o, per dir meglio, è indarno il desiderarlo a questi tempi. Né più già mi maraviglio che voi non siate ricco, perché sete troppo da bene.

Ma lasciando ora questo, voi faceste a tempo a riscuotere quelli scudi da M. Santo Gambarino, perché il pover'uomo è ito in lontan paese e per non ritornar più, cioè nell'altro mondo. Andate poi voi e confidatevi nella viva e colorita cera e nella buona abitudine del corpo.

Noi, Dio grazia, stiamo tutti bene; così fate ancor voi. Marcello coi putti vi salutano e io son tutto vostro.

Di Bologna, a' 14 di settembre 1543.

S. Scipione Bianchino

[1] Così nel testo. Probabilmente *papa*.

78

Claudio Tolomei a Giovan Francesco Bini, da Roma, 22 settembre 1543
(*LT* 68*v*-69*r*)

A M. GIOVANFRANCESCO BINI

Il sabbato passato feci una poca d'aggiunta a la lettera di M. Adriano e così me ne passai di leggero. La ragion fu ch'io mi trovavo inchiodati i piei. Non so se gli eran gotte; il dolore era grandissimo, onde le mani ancora si sbattevano e avevano altra fantasia che di scrivere. O bella festa sarebbe questa ch'io fossi povero e gottoso! Non ci mancarebbe altro ristoro per colmare affatto la mia fortuna sciagurata. Ma io son risoluto di non voler podagre, s'io dovessi tagliarmi i piei. Vadan pur a le trippe grasse e a le borse piene che con me non albergaranno elleno, s'io [c. 69*r*] posso far altro. Non so che mi dire. Io non so le cose publiche; de le private voi sapete le vostre e l'altrui non c'importano.

Di Roma, a li XXII di settembre MDXLIII.

79

Claudio Tolomei a Giovan Francesco Bini, da Roma, 25 settembre 1543
(*LT* 89*r*-90*v*)

A M. GIOVANFRANCESCO BINI

Poiché vi trovate in Venezia, là dove è gran copia di tutte le mercatanzie e a prezzo assai ragionevole, vi prego che per amor mio vediate quel che costaranno certi libbri parte grechi e parte latini di che io vi mando la lista; e non

solo averò caro intendere il prezzo de' libbri, ma de la portatura ancora. Stimo saranno una cassa ben piena; li vorrei de le megliori stampe che si trovano o di Francia o d'Alemagna o pur di Venezia; e sopra tutto avvertite che non sia lettera minuta o infoscata perché ella mi cava gli occhi.

Voi sapete la grande infelicità ch'io v'ho dentro, la qual co li studii si fa ogni dì maggiore; né me ne posso difendere, ancora ch'io conoschi e senti il mal mio, cotanto mi rapisce e mi sforza questo fiero, anzi stolto e furioso disiderio di sapere, che se Democrito (come si dice) si cavò gli occhi per poter contemplar meglio, io certamente me li cavo a poco a poco leggendo.

Ma lassiamo andare. Avvisatemi subbito del prezzo perché anch'io subbito mi risolverò se li voglio pigliare o pur lassare, perché, s'io ho a comprare il mio male, il vorrei almeno a buona derrata. Non vi maravigliate di questa mia nuova diligenza di saper ben tutto il fatto prima ch'io mi risolvi, perché me l'ha insegnata Pitagora, dicendomi πρῆσσε δὲ ταῦθ'ἅσε μὴ βλέψῃ, λόγισαι δὲ πρὸ ἔργου.[1] E non ne cercate la ragion più oltre perché vi risponderò, come già facevano i suoi discepoli, αὐτὸς ἔφη,[2] che ancor io in questo conto il tengo per mio maestro.

Ne la vostra ultima lettera mi piacete, poiché vi sete risoluto di non usar più quelli imbratti nel principio di *Molto Magnifico Signor mio* o *Riverendo Monsignor mio osservandissimo* e simili altre impertinenti invocazioni. E certo e' par che 'l mondo non sappia cominciar una lettera senza un di questi così fatti principii; per la qual cosa si potrebbe quasi dir che tutte le lettere del mondo hanno un

[1] Pythag. *Carmen aureum* 39. Tolomei traduce: «non far cose che ti sian per nuocere e considerale innanzi al fatto» (c. GGiii*r*).

[2] Tolomei: «egli l'ha detto; *vede* Aulo Gellio» (*ibid*.).

capo solo, onde a me nasce un onesto disiderio ch'a Caligula imperator romano nacque disonestamente. Egli disiderava che tutto il popol romano avesse un collo solo e lo di- [89*v*] siderava, spinto da la sua fiera crudeltà, per poterglielo tagliare. Io, poich'io vedo che tutte le lettere de' nostri tempi han quasi un capo solo, mosso da pietosa cortesia, vorrei, s'io potessi, tagliarglielo, percioché questo capo non è lor naturale ma mostruoso, tenendo per forza e quasi per li capelli (come si dice) appiccati molti corpi insieme, li quali doverebbeno esser disgiunti e separati. Che se questa invocazione in principio ci si pon perché si conosca a chi si parla, certamente questa diligenza non è molto necessaria, imperoché chi scrive una lettera sempre parla a colui a chi la manda e non si manda la lettera a Piero parlando poi dentro a Giovanni; la qual cosa sarebbe non solo da sciocco, ma da pazzo veramente. Onde, essendo chiaro per la soprascritta a chi va la lettera, che bisogna dubbitar di dentro a chi siano indirizzate le parole? Dipoi per quella generale invocazione non sempre si chiarisce la persona particolare e distinta a cui si parla, perché, dicendo *Molto Magnifico Signor mio* o pur *Reverendissimo Monsignore*, questo ultimo titolo è comune ad ogni cardinale e quel primo ad ogni gentiluomo. Che dico io *gentiluomo*? Anzi ad ogni sartore, ad ogni barbiere, ad ogni pescivendolo!

> Poi che la vile adulazion spagnuola
> Messa ha la Signoria sin nel bordello,

sì come disse l'Ariosto.[1]

Ma se questa invocazion ci si pon per ornamento de la lettera e de lo stile, mal mi par che s'intenda ciò che sia ornamento, il quale nasce da la varietà, da le figure, da le

[1] *Sat*. 1 77-78.

sentenze, da la sceltezza de le parole, dal collegamento e da altri bei lumi che si possono usar nel parlare. Non già nasce da porre un simile e egual principio a tutte le lettere, la qual [cosa] non sol non fa ornamento, ma lo toglie via, non mostrandosi né bellezza d'invenzione né varietà d'orditura, anzi tutti a guisa di pecore saltando ad esempio degli altri.

Ma si dirà, credo, che questo principio s'usa per far riverenza a quel Signore a cui si scrive, che, sì come chi entra nel tempio per adorare la prima cosa si volta e con l'animo e con le parole a Dio, onde li fa subbito invocazione, così chi scrive a gran Signori deve primamente voltarsi a loro chiamandoli con segno d'onore e di riverenza. Ecco Cristo, il qual, insegnandoci a pre- [90*r*] gare Iddio, ci mostrò sì come dovevamo principalmente chiamarlo con quelle parole: Πάτηρ ἡμῶν ὁ ἐν τοῖς οὐρανοῖς.[1] Così Pitagora, volendo far orazione a Giove, diceva: Ζεῦ πάτηρ, ἠ πολλῶντε κακῶν παίσειας ἄπαντας, ἡ πᾶσιν δείξαις οἵῳ τῷ δαίμονι χρῶντα.[2] Di che ci avvertisce ancora quella bella orazion che fa Platone a Pane a la fine quasi del *Fedro*, dicendo ὦ φίλε Πὰν καὶ ἄλλοι ὅσοι τῇδε θεοί.[3] Ma non solo parlando a li Dii ma agli uomini grandi usavan gli antichi nel principio del parlar queste invocazioni, sì come quando Crise, sacerdote d'Apolline, parlando a Menelao e Agamennone e agli altri grechi, incomincia: Ἀτρείδαι τε καὶ ἄλλοι ἐυκνήμιδες Ἀχαιοί.[4] E insomma par che sia un non

1 Tolomei: «o padre nostro che sei in cielo» (*ibid*.).

2 Tolomei: «Giove padre, o tu libera gli uomini da la moltitudine de' mali, o tu mostra ad essi la fortuna che soprasta loro» (*ibid*.).

3 Plat. *Phaedr*. 279B. Tolomei: «o caro Pane e voi altri dei che siete qui» (*ibid*.).

4 *Il*. I 17. Tolomei: «o figli d'Atreo e voi altri ben armati grechi. Nel primo dell'*Iliade*» (*ibid*.).

so che affetto naturale di chiamar nel principio colui a chi l'uomo disidera parlare, onde il levar questi consueti principii non par che sia altro che un tor via il buono ordine de la natura.

Che posso io dir qui, se non ch'io non niego e non ho negato mai che una lettera non possa incominciar da l'invocazione, ma mi dispiace questa usanza de l'incominciarla sempre? Che, sì come l'usarla talora non si deve fuggire, così l'usarla in questo modo sempre si deve schifare. Conciosiacosaché talvolta si può ben accommodare con bella e gentil maniera, ma sempre usar il medesimo principio e in un modo istesso è fastidioso e goffo e fa segno di poca invenzione e di manco giudizio; e tanto più ponendovisi per l'ordinario quello *etc.* de' notai, dicendo, per esempio: *Molto Magnifico Signore etc.*, là dove si spezza l'invocazione dal parlamento; il quale uso è sciocchissimo e sopra ogni altra cosa goffissimo. Né ancora appresso gli antichi incominciavano l'orazioni o i parlamenti sempre da l'invocazione, sì come si vede in infiniti luoghi appresso degli autori grechi e latini. E scendendo particolarmente a le lettere, di cui noi ragioniamo, voi vedrete ch'essi, come uomini di molto giudizio, non incominciavan per l'ordinario da l'invocazione. Che dico io per l'ordinario? Non se ne trovarà de le cento pur una che incominci così. E quando ella così incomincia, allora l'invocazione sta in una medesima struttura con l'altre parole e non istà spezzata da se stessa con uno *etc.*, sì come s'usa ne' tempi nostri. Puossi certo l'invocazion accommodare or ne la prima clausula, or ne la seconda, or [90*v*] più basso con grazia e con gentilezza, secondo ch'ella fa megliore armonia a l'orecchie; là dove, ponendola sempre ne la prima fronte, genera fastidio e fa segno di grande inezzia, che s'io dico: *Molti giorni sono stato, Illustrissimo Signor mio, ch'io non v'ho scritto*, non istà meglio assai collocata questa invocazione che s'io

la pongo in cima dicendo: *Illustrissimo Signor mio etc.*, e poi incomincio: *Molti giorni sono stato ch'io non v'ho scritto*? E se bene i grechi incominciavano spesso le lor lettere da quello usato principio: Ἀλέξανδρος Ἀριστοτέλι εὖ πράττειν, e i latini da quello altro: *Si vales bene est, ego quidem valeo*, questo primamente non era sempre usato, ma qualche volta, sì come si conosce per le lettere di Platone, di Falare, di Libanio, e appresso de' latini per quelle di Cicerone, di Celio, di Bruto, di Plinio e degli altri. Dipoi questa non è invocazione, ma quasi una salutazione, la qual sarebbe ancor più scusabile, percioché ella non apparisce né si dimostra ne la soprascritta, sì come fa la nominazione; conciosiacosaché per la soprascritta si manifesta a quale amico, a qual parente, a qual Signore che si scrive.

Né forse ha bisogno di minor avvertenza quello ordinario fine di tutte le lettere de' nostri tempi, quando dicono: *Né altro occorre, restando a' vostri servizii prontissimo*; o veramente quando dicono: *E senza più dire a voi m'offero e raccomando*; che, sì come l'usarlo talvolta può esser bello, così l'usarlo sempre non è né bello né gentile. E insomma bisogna voltarsi a la varietà e non caminar sempre con le medesime stampe chi vuol far opera degna di lode e acquistar nome di buono scrittore. E perché io mi sono avveduto che ne le vostre lettere incominciate a discostarvi da quella volgarissima usanza, spero che col vostro esempio tirarete molti a l'oppinion vostra e mia.

Vorrei dirvi molte altre cose sopra di ciò, ma mi pare oramai esser trapassato troppo oltre e mi si conviene lassarne gran parte a la discrezione e giudizio vostro.

Se in Venezia vedrete M. Pietro Aretino, fateli, vi prego, fede ch'io l'amo e pregatelo che mi mandi qualche nuovo frutto del suo fertilissimo ingegno, acciò che pascendomene ingrassi questo mio che tanto è sterile e secco.

Di Roma, a li XXV di settembre MDXLIII.

80

Scipione Bianchini a Giovan Francesco Bini, da Bologna, 7 dicembre 1543
(*LF2* 131-132)

AL MEDESIMO

Con questa avete i quattro para di guanti che già vi promisi. Tre sono purgati e in ordine a ricevere quanti profumi vorrete. Io, per fuggir questa spesa, ho detto che non staria bene a' pari vostri, quasi che non ho detto . . . . , portare queste vanità e perciò ve li mando schietti. L'altro [132] paro è ben per voi ed è a punto a misura delle mie mani, pensando le vostre non esser maggiori delle mie. Sono doppi, cioè perfettissimi per questi freddi: quelli altri non tengono così caldo. Questi saranno *μνημόσυνον tui soldalis*. Io all'incontro tengo[1] la malvagía, i capitoli, tante inscrizzion di libri e quel lepidissimo *Quum tu lucida sidera*. Ècci ancor la barboncina vostra, la qual certo è bellissima e cresce a furia, di modo che 'l disegno ch'io aveva di mandarlavi in un paniere, come si fanno le pere caravelle, non so come mi riuscirà. Arei pur caro di mandarla finché è zitella, acciò che voi aveste il carico di farle insegnare quelle virtù che vi paressero. Da Grassotto voi potete vedere che noi siamo poco diligenti a far questo.

Per la lettera vostra scritta a Marcello ho inteso del contento ch'avete dell'esser ritornato a Roma e insieme il dolore della perdita d'alcuni amici. Fate che il dolore non avanzi il contento e attendete a mantenervi sano, non vi maravigliando punto di queste cose che accascano ogni dì.

[1] tengo] tenga.

Tutta tutta la casa vi saluta.
Di Bologna, alli 7 di decembre 1543.

S. Scipione Bianchino

81

Galeazzo Florimonte a Giovan Francesco Bini, da Roccasecca, 14 marzo 1544
(*LF1* 453-456)

A M. GIO. FRANCESCO BINI

Il vostro capitolo mi trovò in Napoli e trovommi in camera con alcuni gentiluomini buoni e ingegnosi, de' quali un S. Gio. Francesco di Caserta il lesse a tutti. Fu lodato l'autore e per quello e per altro; ma questo non fa a proposito, quanto che fu testimonio dell'amor vostro verso di me, non perché ci siano mie lodi, che non ce n'è alcuna né ci staria bene, ma perché non areste potuto, scrivendolo a me, pensare sì lungamente di me senza efficace benivolenzia. Non vi ringrazio già dell'onore e del testimonio dell'amore, perché lungo tempo fa vi presi a ringraziare e amare per le giuste cause che me ne avete dato, ma confermo le grazie e augumento l'amore e paleso l'animo a voi noto sì, ma forse non tanto. So ben io che maggior fede farebbe di lui una lancetta d'olive di queste mie diocesane; farebbe, dico, appresso di voi, che non credete così di leggeri a' paternostri: a' paternostri, dico, detti da altri, non parlo de' vostri; voglio dire a parole che si dicono senza fatica, con piacere di chi non le prende in prestito né le compra. E però dissi che il capitolo vostro mi ha rinfrescate le fiamme amorose nel [454] cuore verso di voi, perché so che le vi sono costate quelle tante parole e fatica e pen-

sieri e forse sonno. Ma non voglio essere così facile a giudicare della vostra poca filosofia, che non sappiate che li doni non sono testimoni d'amore: *donant etenim et qui non amant*, disse Aristotele, poi che ebbe detto: *vilissimum benevolentiae signum donatio est*. E però non voglio credere che voi non istimiate più questa lettera scritta e da scrivere con tanta familiarità e sicurezza di dilettare al mio onorevole, amorevole, antico, giocondo e carissimo amico che quante olive stavono in Atene al tempo di quella contesa fra Nettuno e Pallade, son so s'io dico bene.

E benché io vi tengo sì ingenuo e candido che non bisognano scuse con voi, nondimeno per satisfare a me stesso è mestiere ch'io torni a dirvi della disgrazia mia in questo Vescovado, che quelli che vengono a Roma non possono portar niente sopra la lor soma e poi tornano di là voti; e di più che tutte le cose che mi fanno di bisogno si trovano in Roma e di qua non ci si trova cosa che sia buona per gli amici e padroni miei. Vedete che disgrazia? Una lancelletta d'olive ho potuto mandare fin qui al Reverendiss. Polo. Vedete che presente [455] da fare a Cardinale! Dicolo che, se lo sapeste, sappiate che è stata la prima e non vi turbarete se ho comiciato da lui, non tanto perché è Cardinale, quanto perché cominciò S. Sig. Reverendiss. a darmi delle vesti quando fui vestito Vescovo. L'altra sarà di Monsig. Reverendiss. di Brescia, che seguitò con la pezza di ciambellotto bella e buona, picciolo dono sì bene alla ricchezza sua e a' meriti miei, che in tre dì lo feci felice; ma alli tempi d'oggi, che la felicità non si conosce, fu troppo e ne le resto obligatissimo e la porto e mi pavoneggio con essa tra questi colli secchi.

Or io vi dico il vero: mi dubito d'aver detto troppo; ma non tanto temo del molto, quanto del male. E ricordandomi di quella così gagliarda risposta che faceste all'Illustriss. Sig. Leonello, per gli altrui essempi del mio stato tremo.

Ora fermiamoci in questo, che in questa e in ogni lettera scritta, che scrivo e che scriverò a voi, ciò che ci trovate che non solamente non vi piaccia, ma che non vi rida e applauda, cassatelo come non detto da me, perché non penso di dir parola se non per piacervi.

Non forse avete notato un certo darvi del voi a tutto pasto. Questo vi sia per risposta di quella partita. Che direste della nuova setta di tor via dall'uso dello scrivere e ragionare queste tante [456] *Sig. V.*? E mi vedete se io sottoscriverei, se la mia voce ci fusse accettata, che vorrei ancora tor via questi tanti titoli nel cominciar delle lettere con questi spazii e superlativi; e ho già cominciato con voi: vedrò per l'altra vostra come vi aggrada.

Un'altra cosa mi era venuta a noia in questa comune usanza di concluder la lettera col raccomandare e mi pareva che non si dovesse raccomandare se non chi ha bisogno, come sono gli incarcerati, massimamente per la vita, quei che moiono di fame e simili cose. Onde mi pareva d'aggiungere al libro delle inettie quel raccomandarsi senza bisogno e ho posto in pratica un modo per finir le lettere nominando il Sig. Dio e poi dire: il qual prego vi facci degno di fare la volontà sua.

In Roccasecca, adì XIIII di marzo del XLIIII.

Non vi pare che stia ben così, senza tante raccomandazioni come se stessi per la vita? Neanche è bene finir così seccamente senza qualche civiltà. Or salutate umilmente il Reverendiss. di Brescia e Il. Non altro per ora.

Questo sottoscrivere ancora mi pare che abbia alquanto dell'inetto, massime a chi per antica usanza conosce la lettera e lo stile; ma, per non parere troppo singulare, dicasi

il solito vostro

82

Giovan Francesco Bini a Giovanni Della Casa, da Roma, 28 ottobre 1554
(*LF1* 280-282)

A MONS. GIOVANNI DELLA CASA
ARCIVESCOVO DI BENEVENTO

Con la S.V., che sa quanto io peso insino a un grano, non ho voluto correre a furia, ma, essendomi trovato in dubbio parecchi giorni se io o pur un altro era in questo luogo e se un altro o pur io faceva quello che ora fo, me ne son voluto chiarire innanzi che farne motto a quella. Ora ch'io mi veggo pur essere colui che a N. Signore è piaciuto di eleggere per tale quale può aver inteso V. S., ardisco di farlemi avanti e allegrarmi con essa di quello di che io son certo ch'ella s'allegra meco, cioè che tanto pesi una libbra di piombo quanto una libbra d'oro e tanto vaglia l'una quanto vale l'altra, quando chi può far così così vuole, purché chi lo ha da spendere sappia gover- [281] narsi talmente ch'ella non gli sia rigittata indietro. Il che forse non accaderà, se quelli che per loro bontà m'amano, come non dubito che faccia V. S., renderan testimonianza che la moneta mia, se ben da se medesima non è di quella valuta che sarebbe necessaria per sì ricca merce, almeno non è adulterina né coperta d'altro metallo che del suo e spesa da me per comandamento altrui e non per ingordigia mia. E per non favellar più in cifera dico che, se pur in questo atto inaspettato fussi errore alcuno, non ci è alcuna colpa mia, onde io ne ho da essere iscusato affatto e sempre. Ma non vorrei però mostrarmi da manco, in conservar quel ben che mi s'è offerto, di quel che ho fatto in accettarlo; e però non ne voglio dir più. Solamente fo certa V. S. che non le son manco servidore adesso che prima, se ben prima le ne ho

dato così poco segno in non le aver mai scritto già tanti anni sono: non mi è parso necessario né a lei né a me. E quanto alle cirimonie, così ne avevo privata la penna mia che, sapendone questa lettera un poco, poco ci è mancato ch'io non l'abbi mandata al fuoco in cambio di mandarla a voi. Ma non ho fatto peggio a V. S. che ad ogni altro mio signore, sì come potrà, piacendole, vederne lo essempio in Monsignor Carnesecchi, con chi so- [282] no stato cheto da poi che si partì da Roma, salvo che l'altra settimana, parendomi di dover rompere ogni silenzio con tutti quelli che io desidero servire, caso che in questo mio nuovo stato, ancor che vecchio io, e' siano per aver occasione di comandarmi e io di poter ubbidire. E così prego V. S. che faccia e aiuti S. Santità e me se forse, per ventura o vero per disgrazia, come si suole, il giudizio di quella fusse notato. Però che nelle altre cose egli è tale che a me ha fatto credere che in questa e' sia ottimo per molte cagioni; e però l'ho accettato volentieri e mi sforzerò corrispondergli almeno con la fede e con la taciturnità, le quali in un segretario non son forse da manco che si sia la dottrina e la eloquenza. E a V. S. e a loro di continuo mi raccomando.

Da Roma, a dì XXVIII d'Ottobre MDLIIII.

83

Giovan Francesco Bini a Ercole Gonzaga, da Roma, 30 gennaio 1555
(*LF1* 282-284)

A MONSIG. ERCOLE GONZAGA
CARDINAL DI MANTOA

Ricevuta la risposta di V. S. Illustriss. alla mia prima lettera e 'l tanto onore e le tante offerte ch'ella mi fa con

essa e pochi giorni poi, data benignissimamente al felice lor mariaggio da N. Signore la benedizione, ch'el- [283] la desiderava ch'io domandasse a S. Santità, mi morì la voglia parecchi giorni di replicare a quella, e mi par ch'io ne facessi un motto al Sig. M. Ippolito suo; ma poi non mi bastò l'animo di farlo, dubitando, per la tanta umanità di V. Illustriss. Signoria, di non parere a qualcuno uccellatore di lettere, e massimamente ora ch'elle vanno così volentieri in istampa, come sono alcuni nostri cortigiani qui, e antichi e moderni, di sberrettate, chiamandole, come dir l'ud⟨r⟩io, di lontano un miglio. Sì che, se questa scusa è buona, o per dir meglio necessaria, prego quella che si degni d'accettarla per ora e per sempre e approvarla con gli effetti, cioè di non pigliar più briga che verso un servitor suo si convenga, se bene io la visiterò alle volte a questo modo e la cortesia sua la spignerà a rescrivermi; però che la sopradetta risposta è tale che basta ad illustrar non che me ma tutto il legnaggio mio e passato e futuro e a dichiarare ad ognuno che la vedrà che io sarei pur troppo ingordo a desiderar più da lei.

Orsù, non vorrei che la modestia si convertisse per disgrazia in qualche inezzia. Dovendo passar di costà Monsignor Antonio Agostino, Auditor di Ruota, mandato da S. Beatitudine Nunzio in Inghilterra a congratularsi del presente felicissimo [284] stato di quel regno etc., come da lui meglio intenderà V. S. Illustriss., e portandole il breve ch'ella vedrà, non ho voluto lasciare che il nome mio scritto in esso venga solo, per farli così un poco di lume, avendone tanto di bisogno. E benché io ancora sia molto bene iscuro, avendomi però N. Signore dato tanta chiarezza di quanta io mai non fui degno, ne posso far qualche parte a lui; e tanto maggiore quanto è lo splendore che V. Illustriss. S. le ha dato con la medesima sua lettera, della quale non posso far menzione tanto spessa che basti.

E in sua buona grazia umilmente mi raccomando, la qual si degni di perdonarmi se io avessi forse poetizzato più che non si conviene alla riverenza che le debbo e le porto e lo attribuisca alla vicinanza del Carnasciale e alla natura, che non può tenersi di non fare il corso suo, per cotarda e neghittosa che la età nostra diventi.

Da Roma, a dì XXX di gennaio MDLV.

84

Giovan Francesco Bini a Giovan Francesco Stella, s.d. (*LF1* 279-280)

Non so se questa sarà inezzia o parasiteria. Se per disgrazia voi andassi a desinare col padre procurator Don Eutizio *Congregationis Montis Cassinensis ordinis Sancti Bendicti* (e ancora del nostro, per esser poeta), avete da sapere che una volta, appunto in questi tempi, e' dette da pranzo a M. Nicolò Casolano e a me, che ci menai un canonico alla sproveduta, e ci avanzò da mangiar tanto che credo che ancor adesso ci siano delle reliquie e bevemmo un buon raspato senza rispetto, alla lombarda. Voglio dire che, se così è, voi potreste menar vosco un converso. E se per caso e' non m'accettassi, io ho da far le vendette in sollecitare non so che quindemii[1] ch'hanno da pagare. Io ho nome come voi e son servidore del Card. protettore, se non come voi almen come un altro; e se per esser vecchio beverò più, mangerò tanto manco; sì che potete con qualche colore menarmi, tanto che non potrà dire che siamo

[1] *quindemii*: la forma corretta sarebbe *quindenni* (pagamenti a scadenza di quindici anni), ma, visto che la forma ricorre due volte nella lettera, può darsi che l'autore abbia davvero scritto così.

sfacciati, che vuol dir senza movimento né di sangue né d’umori. E quando non ci fusse altro, questa polizza certo, or ch’io me n’aveggo, merita almanco una collezione, la qual, per esser fratenga, varrà più che un pasto di noi altri. Ma il bello sarebbe che non [280] fussino questi frati e che io avessi scritto tutto questo a gola aperta e a gola aperta me ne rimanessi qui a tavola mia.

Se ho da venire, ogni po’ di cenno mi basta e farò le vista là sù di venir da Santa Maria Maggiore, rimanendo un poco dopo di voi, e di voler favellarli per li detti quindemii, li quali li metteranno tanta paura che li parrà un zucchero darmi da mangiare e che io stia cheto.

APPENDICE

CARTEGGIO INDIRETTO

a

Giovan Battista Sanga a Battista Mentebuona, da Roma, 2 settembre 1524

(*LF1* 199-200)

[...]

M. Achille, il Berni e tutta la casa vi si raccomanda, sopra tutti M. Gabriello vostro socio, che ogni dì mi domanda di voi. Anche il Cesano è tutto vostro, così quel deserto di M. Bino, che m'ha questa mattina con le sue piacevolezze tolto un pezzo di tempo da scrivervi. [...]

b

Giovan Battista Sanga a Battista Mentebuona, da Roma, 9 settembre 1524

(*LF1* 203-204)

[...]

Io sono stato assai pensando chi potesse meglio satisfarvi che io in darvi delle nuove, ma alla fin fine l'ho fatta maschia. Ma che volete? Per non aver altro, meglio è costui, dico quel bel viso di M. Bino, che non so come, trovandosi oggi più scioperato del solito, m'ha dato ne' piedi

ed ha preso cura di scrivervi delle nuove. Vedremo che saprà far di bello un [204] brutto uomo. Benché a lui arei più paura di dirlo che a quello annebbiato di Pusillo. [...]

c

Giovan Battista Sanga a Battista Mentebuona, da Roma, 29 ottobre 1524
(*LF1* 211-212)

[...]

Vi dorrete bene, e voi e la Spiga, di me che, avendo promesso farle il cancelliere, ancora non vi sia mai stato. Ma crediatemi, so- [212] cio, che io non ci ho tempo, salvo un poco la domenica, che per due ore Monsignore sta in congregazione con questi signori prelati delle riformazioni. E domenica passata v'andai, ma, sendo tutte l'altre volte che vi son ito, entrato subito in casa, fossevi chi volesse, l'altro dì non fui ammesso per avere in compagnia meco quello sgraziato di M. Bino, che, incontrandolo a sorte, mi si attaccò alle spalle e volle venire a mio dispetto, mostrando ch'io farei piacere alla Signora a farle veder quel bel mostaccio. Ma vi so dire che li mandai tanti altri mali quanti ha avuti, vedendo che per sua colpa perdei li passi. Di che poi la Signora ha mandato a far meco la scusa. [...]

d

Giovan Battista Sanga a Battista Mentebuona, da Viterbo, 8 luglio 1528
(*LF1* 225)

[...]

Se voi sapeste l'opera che ho fatta in persuader M. Bino che pigliasse cura di rispondervi, giudichereste che m'avessi meritato un piattello de pesciolini marinati. Ma ve ne fo aspetto a quest'altra settimana. [...]

e

Sebastiano del Piombo a Michelangelo Buonarroti, da Roma, 23 agosto 1533
(*CM* 44-45)

[...]

Circa il caso vostro de' denari de' Pupilli e de quelli del stato vechio, Nostro Signore se n'è molto maravegliato, e hammi detto che questa sera li meni messer Bino, che 'l farà scrivere de modo [45] che 'l sarà inteso [...].

f

Iacopo Sadoleto ad Agostino Trivulzio, da Carpentras, 16 febbraio 1535
(*L13* 236-238)

AL CARDINAL TRIVULZIO

Penso che V. Sig. Reverendissima sappia la stretta familiarità che ebbe meco M. Gio. Francesco Bini mentre io ero in Roma e l'amore ch'io li portavo e la stima ch'io facevo di lui per la sua virtù, sufficienzia e integrità, le quali cose erano in lui tali che ⟨e⟩ io, tutto quel tempo che stetti ne l'officio del secretariato sotto Clemente felice memoria, mi valsi molto con mia gran commodità e onore de l'opera e industria sua in quello essercizio, essendo lo stil di lui accettato per mio, e quando partii di là esso meritò d'esser nel detto officio in gran parte mio successore, essendo chiamato al servizio più secreto e più familiare di S. Sant. Nel qual luogo con quanta fede e diligenzia ei si sia sempre portato non dubito che V. S. Reverendissima, che è stata presente, lo sappia ancor meglio di me. Ora, essendo egli per la morte di Sua Santità rimasto senza patrone e, quel che più m'incresce, senza premio de la servitù sua pari a la sua virtù, non posso fare di non ripigliar pensiero di lui e de le cose sue e di non cercare con ogni mia opera d'aiutarlo dove io ne vegga l'occasione. Però, credendosi, per la elezzione fatta ora da N. S. di M. Fabiano da Spoleti per suo secretario, che il vostro Sacro Collegio vorrà in luogo di lui proveder d'un altro ne l'officio del chericato, che [237] il detto M. Fabiano teneva prima, ho voluto raccomandare in questo a V. S. Reverendissima il mio sopradetto M. Bino e pregarla con ogni mia affezzione e studio che, accadendo che si faccia elezzione d'alcuno, ella voglia per amor mio con l'autorità e favor suo fare opera ch'ei sia

preferito ed eletto a quello officio, al quale è attissimo e sufficiente. Che se V. S. Reverendiss. inclinarà verso lui e l'approvarà ella con la sua sentenzia, porto fermissima opinione ch'ei lo debbia ottenere, conoscendo io, per l'autorità ch'ella meritamente ha in quel Sacro Collegio, quanta prerogativa sia per fargli apresso tutti li Signori Reverendissimi quel suo giudizio e approbazione. E per questa causa ottenendolo egli, io accettarò tutta questa grazia da V. Sig. Reverendissima e gliene averò obligo, non come ch'ella m'abbia prestata una voce singulare, ma come ch'ella m'abbia donato tutto il beneficio.

Di questo io sapevo bene che più tosto dovevo ringraziar Vostra Signoria Reverendissima che pregarnela, avendo inteso l'affezzione ch'ella ha da se medesima ad esso M. Bino e la intenzione che gli ha già data de la sua voluntà, ma ho voluto scriver a questo modo pregandola acciò che V. S. Reverendiss. sappia che quello che nella elezzion di lui ella è per fare per giudizio e voluntà sua io voglio nondimeno riconoscerlo in tal modo da lei e talmente essergliene [238] obligato come se ella tutto ciò avesse fatto solo per amore e raccomandazion mia. A la quale quanto posso mi raccomando, pregando N. S. Dio che la mantenghi lungamente e prosperi.

Di Carpentras, a li XVI di febraro MDXXXV.

g

Iacopo Sadoleto a Pietro Bembo, s.l., s.d. [*1535*]
(*L13* 242-243)

AL CARDINAL BEMBO

Messer Gio. Francesco Bini, mio antico familiare e ora fatto cherico del nostro Collegio, m'ha molto ringraziato

con lettere come io l'abbia grandemente aiutato in ottenere questo suo onore, dicendomi che per rispetto mio e di quella familiarità ch'egli ha avuto meco ha trovato in molti Reverendissimi Signori tanta prontezza e benignità verso lui quanta non si può pensar maggiore. Tra' quali i primi mi nomina V. Sig. Reverendiss. e li Reverendiss. Signori miei Napoli, Contarino e Brundusino. Di che io ho preso gran piacere doppiamente, sì perché io ho molto caro il bene e l'onore del mio familiare, massimamente giudicandolo io, e per modestia e per esperienzia e dottrina, dignissimo di quel luogo, e sì perché m'allegro sempre sommamente quando io veggo procedere tali dimostrazioni di benivolenzia verso me da quelli Signori i quali con tutto il core io amo e riverisco. Però non solamente di ciò ringrazio infinitamente V. S. Reverendissima, ma eziandio la prego che a nome mio ella istessa voglia rendere infinite grazie a li prefati Reverendissimi Signori, acciò che essi tanto più chiaramente conoscano quanto sia grande il piacere ch'io ho preso di questa loro officiosa voluntà verso di me, quanto da più [243] degna persona saranno per me ringraziati.

h

Bernardino Boccarino a Trifone Benci, da Rouen, 4 aprile 1535

(*LF1* 349)

[...] Mi maraviglio che il Berni non abbia fatto un capitolo in laude di questa galantaria di scrivere; ma potreste ben voi raccordar destramente a M. Bino che si ricordasse di dirne un motto su quel suo libro che fa del perfetto segretario, con raccomandarmi anche a lui, alla sua vigna o orto che sia e alla sua buona grazia e vostra [...].

i

Claudio Tolomei a Trifone Benci, da Roma, 5 giugno 1543
(*LT* 181*v*)

[...]

Aspettavo da voi aver nuova di voi, ma l'ho avuta da M. Bino, il quale, essendo bino, val per lui e per voi. Hammi scritto che voi sete de l'accademia degli Affumati. A me certo non è stata gran nuova perché già un tempo è ch'al color vostro me n'ero avveduto. [...]

j

Giovanni Della Casa a Carlo Gualteruzzi, da Venezia, 27 giugno 1545
(*Corrisp*. 1986 162)

[...] io sono ogni dì peggio costumato, et anco mi par esser divenuto come Messer Bino, che Apollo non vol prestargli un verso buon pur in sul pegno [...]

k

Giovanni Della Casa a Carlo Gualteruzzi, da Murano, 11 luglio 1545
(*Corrisp*. 1986 168)

[...] E' mi parrebbe di spendere la moneta sanza conio se io lasciassi vedere i miei versi prima ch'e' fussero stati alla incudine di quello excellente orafo et Dio voglia che poi anco tutto quel conio siano buona moneta, sì che lasciate dire a quel Signore ciò che vole, che io son con Phebo a un

pari con Messer Bino viandante, che non ardirei pareggiarmi con essolui quando Sua Signoria è in studio, et maledetto sia quello ch'io posso far ch'abbia viso diverso. [...]

l

Carlo Gualteruzzi a Giovanni Della Casa, da Roma, 18 luglio 1545

(*Corrisp*. 1986 174)

[...] Questo altro gran signor che si vanta haver delli frutti di Murano così freschi, dee adunque burlarsi con la gente, poiché quello amico continua pure a far parallelo di lei [il Casa] et di Messer Bino viandante.

m

Giovanni Della Casa a Carlo Gualteruzzi, da Venezia, 31 dicembre 1545

(*Corrisp*. 233)

[...]

Dite a Messer Bino che s'allacci a questa stringa. [Cioè ai versi strampalati di un poetastro, appena citati, evidentemente degni di lui.] [...]

n

Giovanni Della Casa a Carlo Gualteruzzi, da Venezia, 3 settembre 1547

(*Corrisp*. 408-409)

[...]

Io non son fuor di speranza di avervi qui avanti ch'io parta e di ritrovarvi anco a Roma, poi alla mia tornata che doverà essere colà a mezzo ottobre o poco di poi; e non mancarà altro che Messer Bino, al qual [409] vi piacerà raccomandarmi e invitarlo a le stanze, se vuol venir a riveder Venezia. [...]

FONTI

C

FRANCESCO BERNI, *Poesie e prose*, a cura di Ezio Chiorboli, Ginevra-Firenze, Olschki («Biblioteca dell'"Archivum Romanicum"», I, 20), 1934

CM

Il carteggio di Michelangelo. Edizione postuma di Giovanni Poggi a cura di Paola Barocchi e Renzo Ristori, vol. IV, Firenze, SPES, 1979

Corrisp. 1986

Corrispondenza Giovanni Della Casa – Carlo Gualteruzzi (1525-1549), Edizione a cura di Ornella Moroni, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1986

DCO 1738

OPERE | *DI MONSIGNOR* | GIOVANNI | DELLA CASA | EDIZIONE VENETA NOVISSIMA. | TOMO TERZO | *Contenente le Prose volgari sì stampate, che inedite; ed alcune* | *accresciute di Annotazioni da Autore Anonimo*. | [*incisione*] | IN VENEZIA | APPRESSO ANGIOLO PASINELLO | In Merceria all'Insegna della Scienza. | [*linea*] | MDCCXXVIII. | Con Licenza De' Superiori, E Privilegio.

L13

DE LE LETTERE | DI TREDICI HVOMINI | ILLV-STRI LIBRI | TREDICI. | [foglia] | GLI AVTORI. | I*l* V*esc. di* B*aiùs*. – xxxxxxxxxxxx | I*l* S*anga*.– I*l* G*iouio*. | I*l* G*uidiccione*. – I*l* T*asso*. | I*l* V*escouo di* V*erona*. – M. A*nnibal* C*aro*. | M. F*ranc. de la* T*orre*. – M. C*laudio* T*olommei*. | I*l* S*adoleto*. – M. P*aolo* S*adoleto,* V*esc*. | L'A*rdinghello*. – *di* C*arpentràs*. ‖ C*on priuilegio del sommo* P*ontefice* | *per* X *anni*. [colofone: S*tampati in* R*oma per* V*alerio* D*orico, &* | L*uigi fratelli, nel mese di* M*arzo*. | M D LIIII. | A*d instantia di* M. D*ionigi* A*tanagi, con* | p*riuilegio del sommo* P*ontefice*...]

LB

Lettere di M. Pietro Bembo Cardinale A' Prencipi e Signori, e suoi Famigliari scritte, Divise in undici libri. Volume terzo. Milano. Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani, 1810.

LF1

DE LE LETTERE | FACETE, ET PIACEVOLI | DI DIVERSI GRANDI | *huomini, et chiari ingegni*, | raccolte per M. Dionigi Atanagi, | LIBRO PRIMO, | hora la prima uolta posto in luce. | [*marca*] | *CON PRIVILEGIO*. | In Venetia, appresso Bolognino | Zaltieri, M D L X I.

LF2

DELLE | LETTERE FACETE, | ET PIACEVOLI, | DI DIVERSI GRANDI HVOMINI, | ET CHIATI INGEGNI, | Scritte sopra diuerse materie, | Raccolte | PER M. FRANCESCO

TVRCHI, | [*linea*] | [*marca*] | IN VENETIA, | [*linea*] | M D LXXV. | [*linea*] | COL PRIVILEGIO.

INDICE DEI CORRISPONDENTI

Il numero si riferisce all'ordine del carteggio,
la lettera minuscola all'ordine dell'appendice.

INDICE DEI NOMI DI PERSONA

Si esclude il nome di Giovan Francesco Bini. I nomi si riportano nella forma normalizzata moderna; tuttavia si registrano anche le forme arcaiche o allotrope con un rinvio alla voce normalizzata. Le perifrasi (*Sua Santità*, *Nostro Signore*, *Sua Beatitudine*, *Messere*, *Monsignore*, *Sua Signoria* ecc.) si registrano sotto il nome proprio a cui si riferiscono. I numeri fra parentesi si riferiscono alle note a piè di pagina.

INDICE DEI TOPONIMI

INDICE

Carteggio

Appendice